Giuseppe Patroni Griffi
La morte della bellezza
(*1987*)

INDICE

Capitolo I.....2
Capitolo II.....14
Capitolo III.....30
Capitolo IV.....36
Capitolo V.....44
Capitolo VI.....49
Capitolo VII.....62
Capitolo VIII.....104
Capitolo IX.....124
Capitolo X.....141
Capitolo XI.....152
Capitolo XII.....158
Capitolo XIII.....167
Capitolo XIV.....180
Capitolo XV.....189

VISIT…

I

Com'era bella Napoli quaranta anni fa, avvolta nell'azzurro dell'oscuramento, misteriosa, sussurrante nella notte di passi sconosciuti, fasciata all'alba nei veli della sua miseria addormentata, luccicante al sole impudica, tutta ossa e pelle livida, nelle mattinate insolitamente vuote, sempre malinconica, stupefatta dalle bombe, chiassosa e ridente nei ricoveri pullulanti di spaventata allegria, sbalordita di ritornare a vivere due volte al giorno.

Lilandt, nel suo studio, studio poi, una stanza accogliente per antico tanfo, libri e vecchi mobili, in una casa traballante sulla collina, contornata da un giardinetto, mai restaurata, nemmeno una palata di calce da che l'aveva ereditata, solo, attraverso i vetri listati a croce con carta gommata perché le vibrazioni provocate dai bombardamenti non li scassassero, se ne stava a guardare la fitta pioggia di bombe che si abbatteva sul porto, lungo la costa, sui vicoli del centro, una Piedigrotta anomala di colori, fumi e schianti.

Guardava, e aspettava l'attonito silenzio che avrebbe seguito l'ormai previsto macello quotidiano, prima che grida e sirene, strazianti, veloci, risuonassero in mezzo a nuovi sgarrupamenti e familiari macerie a dare il lieto segnale che la vita riprendeva.

In quel silenzio che fu lungo, lunghissimo, si vestì. Lentamente. I pantaloni di fibra sintetica gelidi sulle gambe, la distratta camicia del giorno prima lasciata là, anch'essa di materiale sintetico freddo-guerra, che avrebbe voluto non indossare ma inutile stare a pensarci tanto se la doveva rimettere per forza che non ne aveva altre pulite o migliori di questa, calzini con qualche buco, e diciamo qualche, scarpe di camoscio sciupate ancora eleganti proprio perché sciupate.

Fu pronto per uscire. Nel varcare la soglia non se la sentì più. Dove andare?

A quasi trent'anni, per l'esattezza ventisette, non aveva realizzato niente; non erano certo anni in cui si potessero fare i conti con se stessi, la sua vita non l'aveva spesa ancora che la guerra era sopraggiunta ad arrestarne il cammino, a confondergliela davanti agli occhi. Si arrangiava mettendo a frutto quel tanto di nozioni che possedeva e non più di quanto bastasse. Per il resto, si lasciava vivere seguendo le pulsioni del suo istinto.

Era bello Lilandt. Magro, quel viso pallido affilato, tagliato dai capelli lisci biondi che cadevano pesanti da un lato, tenuti sempre troppo lunghi, e

la bocca, la bocca leggermente obliqua che su un'altra faccia avrebbe corso il rischio di diventare una smorfia, era su di lui l'errore della grazia, con quelle labbra violacee come un fiore morto, che dicevano l'inesprimibile.

Di lui si sapeva ben poco. Pare che la guerra l'avesse risparmiato per quel pasticcio di italiano e tedesco che era la sua nascita. Figlio di un'italiana e d'un tedesco naturalizzato italiano, troppo italiano per un esercito germanico, sconosciuti i suoi documenti italiani perché non si sa per quale umore il padre aveva poi riassunta la nazionalità tedesca, e figurarsi, chi, al Distretto di Napoli, nel '42, poteva occuparsi di verificare se esistessero o no le sue carte o dove fossero finite. Era un mistero, l'aveva intuito un giorno che recatosi in uno di quegli uffici per certi documenti necessari ad ottenere la tessera del razionamento del pane si accorse che il suo nome neanche esisteva, e mentre là cercavano con sfiduciata vaghezza, sopraggiunto un bel bombardamento americano, tutti scapparono, lui per ultimo, e d'allora s'era guardato bene dall'inseguire quelle carte deciso a lasciare le cose occultate finché guerra durasse.

Tessera o no, il pane usciva da sotto i letti di tutti i bassi napoletani e c'erano anche i biscotti di Castellammare che nessuno voleva, dolciazzi com'erano.

Una sorta d'euforia s'impadroniva della città sconvolta dopo ogni bombardamento; in mezzo agli aiuti improvvisati, alle ambulanze che arrancavano sopra e tra le nuove rovine, nel caos delle cose inutili che venivano mandate in soccorso al quartiere colpito, pompe idrauliche dove tutto era in fiamme, estintori dove s'era aperta e allagata una voragine, in mezzo a quel drammatico fervore, i vicini, ai curiosi sopraggiunti sul luogo del disastro, commentavano vita, presagi e morte della gente rimasta sotto, nel crollo d'un palazzo, facendone una rappresentazione teatrale ricca di dialoghi, di episodi, che schiudevano il racconto a stralunate allegorie, e questo, mentre davano una mano a scavare tra le pietre, dita e unghie spezzate, imbiancati di polvere simili ad attori di una macabra pantomima.

«Sentite a me, qua sotto non ci sta nessuno: stanno scappando dentro le fogne.» «Chi ve l'ha detto?» «Lo so.» «E come lo sapete?» «È un presentimento. Non arriva un gemito, una risata.» «Una risata sotto le pietre?» «Che ne so, un rumore, un suono – perché uno non può morire ridendo? Uno dice, guarda che sorte m'è toccata e ride, sarcastico è logico, poi muore... Se il mio palazzo mi cade in testa, io, per esempio, muoio ridendo, sì, perché la soddisfazione non ce la do!» «A chi, non la date?»

«A chi so io!...»

Rientrò nello studio e rimase in piedi a guardare di nuovo dal balcone la città fumante. Si sentiva dentro al petto un'anima napoletana. La sentiva che traballava dentro al torace vuoto. Che voleva dire anima napoletana? Chissà, forse non voleva dire niente, ma c'era. Quella città non gli apparteneva eppure provava per essa un amore carnale; viverla, gli metteva un fremito sottopelle che gli allarmava i sensi, egli la possedeva, in quelle eterne mattinate deserte, come una pigra amante semiaddormentata, lenta al risveglio; di pomeriggio, di sera, lontano dal finimondo, al riparo sulla collina in quella casa osservatorio, trascorreva le lunghe ore d'inedia che la distruzione sistematica della città comportava, in uno stato di semincoscienza, finché, ai primi gridi della carne viva squarciata che provenivano da laggiù, usciva in preda a un'ebrezza che lo conduceva a frugare nelle ferite aperte dell'amata, alla ricerca, tra le sue membra sparse, di quella gioia di vivere a cui essa pareva votata. Quando la notte rientrava, cadeva a dormire sfinito.

Sì, la vita la si viveva, eppure arrivavano momenti di assenza, uno smemorarsi di tutto, il sentimento di non voler niente che è un sentimento di solitudine ma anche di pace. Come adesso.

La città urlava. Se ne andò in camera da letto a sdraiarsi vestito come si trovava per uscire. La stanza dava nel retro del giardino, la città era cancellata, il doloroso strepito filtrava attutito, quasi musicale.

Cos'era questa città per lui? Vi era nato. Suo padre, un botanico tedesco, vi era venuto a dirigere appunto l'Orto Botanico. Qui aveva conosciuto sua madre che non era napoletana. Veneta. Vi avevano vissuto gli anni della guerra del '15, gli anni di una guerra raccontata per chi non vi aveva preso parte, quindi si trasferirono a Nizza dove suo padre era stato richiesto per creare in Costa Azzurra, a Eze, un lussureggiante parco di piante esotiche. Non l'aveva più vista finché alcuni anni prima della nuova guerra suo padre non volle ritornare a Napoli, «là mi sono sentito in armonia più che in qualsiasi altro posto», disse e comprò la casa quassù. Poi, mentre non se l'aspettava, i genitori morirono uno appresso all'altro.

Perché la sua anima era napoletana? Non riusciva a spiegarselo. Le radici? Le sue radici erano tedesche e venete, la città era stata il nido sull'albero, appena aveva avuto il bene della ragione si era ritrovato sul lungomare di Nizza, che c'entrava Napoli? Quel mare di Nizza celeste chiaro, la spiaggia lunghissima di puri ciottoli bianchi, e d'inverno, i

gabbiani a frotte, che facevano un chiasso... aveva sempre pensato che il golfo su cui si affacciava Nizza fosse il più bello del mondo, la scura acqua napoletana ricca di polposi grumi marroni e violacei che si irradiavano sulle scogliere, le pummarole amaranto innescate nel tufo sotto il pelo dell'acqua, i bagliori argentei dei banchi di alici che si aprivano e sparivano, quelle collane strette di cozze nere piccole metà d'un'unghia, i ventagli di leggere lattughe verdi che si agitavano qua e là, erano un altro mare. Non il suo mare, casto, lattiginoso. Eppure...

Forse Napoli era i sensi, l'amore fisico, esplosi ritornando nella città al momento che l'anima astratta e assente degli anni della fanciullezza, con lo scoppio della fertilità, lo aveva abbandonato... Se questa poteva essere la ragione, allora è vero, Lilandt aveva un'anima napoletana.

Lontano nella memoria, sulle scogliere bianche che dal porto di Nizza vanno oltre in direzione di Beaulieu, c'è Lilandt diciassettenne en maillot de bain, biondo, un filo di grano. Solo, solitario secondo il suo solito, si strugge, ha dentro un male a lui sconosciuto, ignora di che malattia si tratti, il fatto è che si sente morire. Un canotto passa, si ferma. Paul-Henri si tuffa, fa il bagno. Lilandt non conosce Paul-Henri; il desiderio acuto di parlare, di uccidere quella sua morte dentro, lo spinge a tuffarsi. Le due teste nell'acqua, i capelli bagnati lungo il viso che disegnano i cranii nella loro naturale scabrezza, si guardano. Lilandt domanda qualcosa, Paul-Henri risponde appena, parole che si perdono nella memoria. Poi il ripetersi dei tuffi, l'occasione di una cassetta di legno che naviga alla deriva spinta sotto da due pesci che si tengono nell'ombra, diradano un po' l'imbarazzo di quelle due solitudini. Si sciolgono i ragazzi. Dicono. Paul-Henri è sospettoso e Lilandt non capisce perché. Forse è troppo irruento, forse dice cose che non dovrebbe dire, che forse suonano strane; buffo, i dettagli sono vivi e presenti, ma le bocche si muovono mute. Delle parole nessuna traccia. Solo i fatti. Paul-Henri è arrivato al porto in bicicletta, ha affittato il canotto e si è spinto fino là. Ora deve rientrare a consegnare la barca, a riprendere la bicicletta. «Prends tes affaires», è l'unica frase di quelle dette che risuona ancora nell'aria cristallina. Lilandt gli ha chiesto se può ritornare in barca con lui e Paul-Henri gli ha risposto così. Corre sulla scogliera, raccoglie i suoi indumenti e salta nel canotto. Una lunga remata a due, gomito a gomito sullo scranno, in silenzio. Lilandt vorrebbe dire, raccontare, c'è l'ostilità dell'altro che lo mette a disagio e allo stesso tempo lo stimola a volerne espugnare il carattere chiuso. È di poche parole, per

ora sa che ha un anno meno di lui, che studia, e forse, il peso della bellezza che gli gravita addosso, gli conferisce quell'aria scontrosa, di giovane che si affaccia alla vita geloso di sé. Al porto, Paul-Henri inforca la bicicletta e lo saluta con tono del tutto occasionale. Viene spontaneo a Lilandt chiedergli di rivedersi. L'altro traccheggia, infine acconsente. Alle sette stasera, mangeranno una pizza insieme, e vola via. Lilandt resta fermo sul molo a seguire quel battito d'ali. Perché gli ha chiesto un appuntamento, si domanda. Perché Paul-Henri s'è fatto pregare per accettarlo? Non è naturale tra due ragazzi stringere una nuova amicizia? Non riesce a comprendere quella reticenza: che ho addosso, io, che lo mette in sospetto? Sente in me, o emanare da me, qualcosa che io non percepisco? Me lo farò spiegare. Stasera.

Mandrie di tori neri si addensano nel cielo, vengono dalle montagne e corrono verso il mare in una cavalcata da western. Speriamo che piova e si scarichi subito o che il tempo regga fino alle sette, si augura Lilandt ansioso. L'aria si fa turbolenta ma il tempo sembra che voglia reggere, invece alle sei e mezzo in punto, i tori maligni si gettano al guado del fiume scatenando un turbinio d'acqua al quale non c'è scampo. Incurante dell'uragano Lilandt corre all'appuntamento: la curva alta sul porto che si apre con grande respiro verso la Promenade des Anglais, dove, alla fine di questa guerra, sorgerà, appoggiato alla roccia, il monumento ai Caduti di tutte le armi. La roccia, all'epoca, è nuda, la pioggia vi rimbalza sopra. Lilandt, inzuppato, resta là immobile fisso a guardarla. Nessuno in giro, nemmeno una macchina, figurarsi una bicicletta: ci vorrebbe un giovane dio o un pazzo in preda alle furie per avventurarsi in una simile bufera, giusto un pazzo! Come lui, inebetito, per un'ora a guardare quella roccia inutile che si trasforma davanti ai suoi occhi in una cascata assordante. A un certo momento gli è parso di sentire il trillo di un campanellino preannunciarsi da lontano, allegro sotto il diluvio. Magari. Miraggi acustici. Egli gronda e non se ne rende conto, gronda acqua e tristezza, non riesce ad allontanarsi dal posto. Eppure c'è una ragione perché certi incontri lasciano un segno ed altri no, è un presentimento inesplicabile che il contatto fugace fa scattare e di cui purtroppo non sapremo mai niente.

E Paul-Henri? Lilandt cerca di rincontrarlo, percorre gli stessi luoghi, si affida al caso, spesso il più sicuro dei complici, invano. Mattinate intere tra quegli scogli vuoti. Va ad affittarsi un canotto, chiede di lui, non lo conoscono. Forse quella bicicletta davvero ha preso il volo dal porto verso il nulla. Cerca di dimenticarlo, vi riesce in parte; si chiude in una torva

malinconia di cui non sa darsi spiegazione.

Dopo qualche tempo, suo padre decide, con quello che a lui appare un colpo di genio, di trasferirsi di nuovo a Napoli, e così, egli può lasciare Paul-Henri a Nizza per sempre. È una liberazione.

Se alla fine di quest'ultima guerra, Lilandt sarà passato per caso davanti a quella roccia, o vi sarà tornato di proposito alla ricerca della sua perduta giovinezza, sarà rimasto sorpreso a trovarla monumentalizzata dai marmi, scolpita nel vivo della pietra con migliaia di nomi di cittadini, tutti figli dell'amabile Nizza, caduti in battaglia. Quello di Paul-Henri vi è scritto fra gli altri. Arrivata in ritardo all'appuntamento, l'ombra di lui, come quella di Hiroshima, vi è rimasta inchiodata per sempre. Ma come avrebbe fatto Lilandt a saperlo? Non ne conosceva il cognome.

Adesso Lilandt è sdraiato sulle scogliere grigie del mare di Napoli davanti a via Caracciolo. Ha un costumino di lana pesante rossa, un po' sbrindellato, che lo pizzica tra le gambe, e bagnato, lo punge ancora di più, gli irrita la pelle delicata degli inguini. Ascolta il signor Mario circondato da una chiorma di ragazzini, che parla.

Col fazzoletto da pirata annodato in testa, che non è altro che un banale fazzoletto da contadini, anch'esso rosso a piccoli disegni bianchi e neri, il signor Mario si dà arie da gran navigatore, lupo di mare, attraversatore di oceani, ma tuttosommato si è mosso poco e con evidente malanimo dal mare di Mergellina. Quella marmaglia a naso all'aria s'imbocca ogni cosa e Lilandt si diverte, non per quello che dice, per cercare di capire qual è il gioco di questo signor Mario, piccoletto, muscoloso, storzellato, con una faccia che è una pietra pomice.

«Questo famoso mare dei Caraibi è un doppio mare che tiene sotto, in agguato, un altro mare più nero, e non ti mette proprio la voglia, come ci viene a noi qua, di buttarti dentro. Ti mette l'idea che se ti butti, quella colla di mare ti trattiene, che non saresti capace di tirare un braccio fuori dall'acqua per dare una sola bracciata. Voi qua saltate, guizzate, e scogli e onde e tuffi e spruzzi, siete bei pescetielli; là, puffete, nell'acqua, e chi s'è visto s'è visto; non è mare per nuotatori, è mare di viaggi, di traversate, non è mare per giocarci, per arricrearsi, noo, non è neanche mare secondo me, chissà che è... Quello dei Sargassi è peggio ancora. Si dice: sembra una prateria americana... macché... spugnata! Una prateria americana spugnata d'acqua! Senza il vento che fa muovere il verde e dà l'idea del mare d'erba, che lo fa ondeggiare, cangiare di colore appena si muove, che

prateria americana può essere? È una fanghiglia d'erba marcia che puzza, perché tutte quelle alghe che le correnti portano dalle coste americane, si fermano in mezzo a questo mare che non si muove, e fermentano! Un mare di cani morti – che fetore! Non ti puoi avvicinare. È mare mercantile, per macchie di petrolio, non è per noi, non è roba nostra! Puah!»

I pescetielli restano incantati a questi resoconti del vecchio pirata, solo qualcuno reagisce, «ma nei libri, nei film d'avventura...».

«Fesserie», taglia corto lui, «tutte fesserie. Il mare di Napoli? Se lo sognano! Io qua resto, su questa scogliera, qua è il paradiso, questo è l'Eden, fatemi il piacere!»

Anche Lilandt ama la scogliera di via Caracciolo. Non dovrebbe andarci perché i suoi non vogliono, non sta bene, roba da poveri. Lui ne è attratto proprio perché è popolare senza essere affollata, stanno a gruppi, e anche se non vuoi, ora chiacchieri con questi, ora ti fai un bagno con quelli, il tempo passa. La timida solitudine che si portava addosso a Nizza, i napoletani gliela hanno tolta non facendogliene accorgere. Alle volte va a Posillipo, dove sarebbe giusto andarsi a bagnare, ci va quando vuole starsene solo a crogiolarsi nelle solite cascaggini di malinconia delle quali non si libererà mai, e ci va in barca. Rema per ore nel silenzio, e alla prima chiana solitaria che trova, ci tira su la barca.

«Non ho capito se sei tedesco o francese», gli fa un giorno il signor Mario.

«Sono napoletano.»

«Eh! Napoletano! Non tieni niente del napoletano, bianco e biondo...»

«Sono nato a Napoli, impastato con questa terra e con acqua di questo mare.»

«Allora si sono scordati di metterci un pizzico di peli neri.»

Lilandt diffida dell'amicizia del signor Mario e allo stesso tempo sente che non c'è niente da diffidare. Vuole capire bene che razza di rapporti egli ha coi ragazzini che vengono a farsi i bagni sulla scogliera, ecco. Sta sempre in acqua a giocare con loro, se li mette sulle spalle, li fa capitombolare, ride in continuazione d'un riso stridulo che non corrisponde al suono della voce piuttosto cavernosa, se li trascina attaccati addosso a sommozzare, fanno il tunnel a nuotare tra le gambe messe in fila slargate, ed egli ne ricava un piacere visibilissimo – è d'un'innocenza, e non lo convince. Arriva la mattina sugli scogli con pane e frittata per tutta la marmaglia, che si aggira tra i dieci e i dodici anni, e certi pomeriggi se la invita a casa a mangiare. Lasciano la scogliera sgocciolanti, chi senza

scarpe, chi solo con le camicette sui costumini ancora bagnati, i nasini o nasacci che nitriscono per espellere l'acqua salata, davvero un banco di alici in festa.

Una di queste volte, mentre stanno sciamando dalla scogliera, il signor Mario da lontano lo chiama e invita anche lui. Preso di contropiede, Lilandt resta incerto, grida delle scuse. Quello torna indietro e gli lascia l'indirizzo, «se ci ripensi...», e in fretta di nuovo si unisce alla ciurma per attraversare la strada e correre a prendere il tram.

Il signor Mario abita un seminterrato, quasi un basso, stanza unica più cucina. Tutto si svolge in quest'ultimo ambiente, i pescetielli l'affollano; chi seduto sopra al lungo tavolo che occupa quasi per intero lo spazio, chi in piedi intorno intorno a esso, divorano una pasta e fagioli che il signor Mario, in mutande, con un mantesino alla vita, ha cucinato. Un mucchio di gatti famelici alle prese con un cartoccio sfrantummato: questo è lo spettacolo che si presenta agli occhi di Lilandt quando arriva. Il signor Mario lancia un grido che è una specie di ululato gioioso e subito si mette a trattarlo con riguardo, scarica giù dal tavolo due o tre di quelli col piatto in mano, allo stesso modo libera l'unica sedia, l'accosta al tavolo, lo invita a sedersi, e gli piazza davanti un piattone di roba che Lilandt attacca a ingollare soltanto per solidarietà.

«Ti devi adattare, signorino, siamo a bordo di un cargo in navigazione, i piatti, i bicchieri, sono di stagno e infrangibile è tutto il resto, non ci possiamo permettere il lusso di scassare niente, il prossimo scalo è lontano, lontanissimo, la navigazione è lunga.»

«È bellissimo», mormora Lilandt e in effetti già gli arriva il fascino di tutta quella ripugnanza.

«Spazio ce n'è poco, ci laviamo sotto il rubinetto dell'acqua, qua, in cambusa; in compenso c'è una camera da letto con un bel letto spazioso. La mia plancia.»

Segue una distribuzione di vino e il signor Mario obbliga anche i più piccoli, ai quali non piace, a berne un pochino; il fiasco se lo tiene per sé, appoggiato a terra a contatto dei polpacci. Il fazzoletto da pirata è fisso in testa: Lilandt pensa che si vergogni di essere calvo.

«Andatevi a riposare adesso, andate, che poi si fa tardi e dovete rientrare alle case vostre, via», e la ciurma sciama verso la camera da letto.

Il signor Mario tracanna dal fiasco, Lilandt abbandona la testa all'indietro, si appoggia alla spalliera della sedia, il pirata accende due Gauloises, gliene offre una, fumano. Non sanno che dirsi.

«Tu studi?»

«Andrò all'Università quest'anno.»

«Io lavoro a un banco di pegni. Saltuario.»

Fumate le sigarette il signor Mario gli fa, «adesso possiamo andare, vieni», si toglie il mantesino e apre con circospezione la porta dell'altra camera.

A Lilandt si presenta una lettata di guagliuncielli sonnecchianti, nudi, una spasella di fragaglia di mare, pesciolini che sorridono nella bocca e negli occhi semiaperti, non si sa chi stia sveglio e chi dorme. Ammucchiati in quell'immenso letto dalle trionfali spalliere di ferro, sembrano ancora più numerosi.

Con cautela, il signor Mario si fa spazio in mezzo a loro, se li tira addosso, li abbraccia, li palpa, è orribile la tenerezza che emana dalla sua forza, dalle sue storture seminude, eppure il tocco è delicato, tocco di farfalla, i polpastrelli vibrano, i grossi piedi guizzano a tirarsi su lungo le cosce un piccolino che giace in fondo al lettone, che ora gli si aggrappa ai fianchi e gli si struscia sul petto fino ad appoggiare la boccuccia sulle guance non rasate con due casti baci, mentre le dita di lui si perdono dentro i ricciolini del capo.

«Vieni pure tu, riposati, c'è posto per tutti.»

Lilandt non sa che cosa pensare, fissa abbacinato; gli sembra un mostro marino quella "cosa" sul letto con tante teste con tante braccia con tante gambe, tentacoli fluttuanti, respiri che sono rigurgiti d'acqua soffocati, gli sembra di stare in una grotta a Posillipo frastornato dal suono di diversi risucchi, e la tenera "cosa" mostruosa si allarga e si stringe, si abbassa e si solleva, invitante.

«Vieni, spogliati. Ti vergogni?»

Non sa se la "cosa" gli faccia schifo o se non abbia il coraggio di affrontarla.

«Vieni che ti piace, vedrai.»

«Ci vediamo domani alla scogliera», decide infine. Esce dalla camera, accosta piano piano la porta, attraversa quella unta cucina disfatta, abbandona il cargo del signor Mario alla sua rotta sgangherata.

Napoli laggiù bruciava, e Lilandt a nuoto nel mare dei ricordi, giaceva sul suo letto, vestito – non era troppo giovane per rifugiarsi in un passato e un passato ovviamente recente? Cos'era questa malinconia più greve del solito che da qualche tempo lo assillava? Perché non si sentiva di scendere,

oggi, nel guazzabuglio della città sconvolta che gli comunicava lo straordinario fervore di vita, dove la risata si allargava in barba alla morte?

Strinse le palpebre, vide le scogliere ardere in un mare rosso e giallo di lingue di fuoco, i pesci galleggiare con occhi cotti, bianchi, che pendevano sulle branchie arrostite, le squame carbonizzate, le spiagge di brace sfavillante ridurre le barche tirate a secco in tizzoni, mentre dalla distesa liquida in ebollizione, alghe, lattughe, si ergevano contorcendosi, anime del purgatorio in pena. Gli parve anche di vedere il signor Mario e i suoi pescetielli correre a piedi nudi su quegli scogli ardenti in cerca di scampo. Ombre.

E improvvisamente lo assalì un desiderio carnale che non era unicamente una voglia ma la necessità di trasfondere in un altro corpo il proprio cuore, per aiutarsi a sopportare quella solitudine, fuori nella città o dentro nella casa, non importa; se avesse potuto si sarebbe accoppiato con la città stessa in fiamme – farsi incenerire dal suo abbraccio sarebbe stato il colmo del piacere.

Si passò una mano tra le gambe, strinse, tra la palma e le dita, l'amico che non l'avrebbe mai tradito, lo sapeva, che gli rispose subito comunicandogli un primo brivido. Rapido. Brevissimo.

Muovendosi appena, supino come si trovava, prese a sbottonarsi con lentezza voluta: far uscire il suo corpo caldo da quegli abiti freddi, liberarlo con pazienza.

Slacciò la camicia, si passò una mano sui capezzoli che reagirono allarmati, si accarezzò il petto, il torso, scese verso il ventre, fece pressione contro la cintura che gli stringeva la vita, vi passò la mano sotto, incontrò i primi peli che dall'interno delle cosce venivano a morire prossimi all'ombelico, si accarezzò i globi solidi, belli attaccati, raggiunse lui, docile, acquiescente, già disposto a ubbidirlo.

"Del resto, io, con chi passo la mia vita? Con lui!" Questo pensiero venato d'ironia poteva essere ridicolo quanto si vuole, sortiva da una profonda verità. L'amicizia, la compagnia, il conforto, l'avventura, la scappatoia verso il sonno liberatore d'angosce, erano una prerogativa dell'unico suo amico.

Giacque stordito per uno spazio di tempo indeterminato. Fu assente, dovette anche dormire un po'. Quando riprese coscienza, ritrasse la mano dai pantaloni dov'era rimasta dimenticata. Per svestirsi avrebbe dovuto alzarsi da quella posizione di letargo, non ne aveva la forza, riprese a

sbottonarsi, si aprì tutto, restando con i vestiti addosso: i pantaloni sbracati sulle ginocchia, le mutande aperte accartocciate sotto le natiche, il suo bell'emblema di maschio fuori; la camicia, abbandonata ai lati del torso che respirava soffice, gli faceva due ali spiegazzate, morte, sopra l'interno della giacca anch'essa spalancata sulla coperta del letto, le maniche della giacca tirate sugli avambracci mettevano in mostra i polsini della camicia sdruciti, ora sganciati e arrovesciati, le punte del colletto s'erano rizzate contro il mento, aveva allentato la cravatta e il nodo stava afflosciato sullo stomaco nudo. Tentò di sfilarsi le scarpe, punta contro tacco, ci riuscì con una soltanto che andò a finire in mezzo alla stanza, i calzini cadevano sbrindellati sulle caviglie.

Era tutto in mostra, in mezzo alle sue spoglie, bestia sacrificale pronta per il rito, di cui era la vittima e il sacerdote allo stesso tempo, cosa che gli procurava un doppio piacere, e sentì i neri veleni spurgare a poco a poco dalle vene e, al loro posto, le vene invase da una gioia quieta che lo rasserenava. Dal balcone aperto sul giardino, l'aria entrava a lambirgli la pelle, un lavacro propiziatorio.

Non considerava la masturbazione un'abitudine presa dagli anni infantili, un surrogato alla mancanza di un vero e proprio contatto fisico, anche perché una relazione sessuale abitudinaria o continua non l'aveva mai avuta, solo incontri occasionali senza passione (non parliamo poi dell'amore che era il grande assente della sua vita), ma abituato a galoppare dietro una fantasia sbrigliata, il masturbarsi, per lui, rappresentava un piacere raffinato, preferito a più usuete possibilità di far sesso, una maniera di godersi se stesso, privilegiata su tutte, tanto che inaspettati incontri, abbastanza frequenti per un giovane inquietante qual era, non li portava a compimento per goderseli poi attraverso il filtro di una personale perversa immaginazione, a uso e consumo del suo piacere solitario.

La serenità calatagli dentro a liberarlo dall'indefinito strazio, non bastava a disporre uno stato d'animo giusto per rendere fertile il rito; abbisognava di pensieri torbidi, per sprofondarci, che gli creassero un clima malsano nel quale sguazzare. Pescò nel passato, il più vicino il più lontano, rimestò nella memoria alla ricerca di un episodio, di un caso, che lo avessero infiammato, provò a disegnare i tratti d'un volto causa di particolare turbamento, due labbra, due occhi, il cui desiderio lo avesse assalito, spariti poi per sempre, un gesto rimasto indelebile nella carne o semplicemente nello sguardo; si sforzò di rivivere una situazione abietta

che allora lo avesse nauseato, il cui ricordo, acquattatosi nella parte più buia di sé, si rivelasse invece struggente; non poteva rifugiarsi nel ricordo del calore d'un corpo accanto a sé nel letto, perché non l'aveva mai diviso con nessuno, nessuno in quel letto lo aveva stretto, abbracciato, leccato, essendosi, la furia dei suoi approcci, consumata sempre alla disperata in luoghi impropri, il suo letto era un deserto – e così, il pensiero ritornò naturale a Napoli bombardata nelle viscere, alle centinaia di corpi dilaniati che in quel momento morivano al buio sotto le pietre, al corpo umano non trionfante nel godimento dell'amore ma punito dalla morte, vide corpi in corsa che annaspavano nello spazio cieco d'una cantina rimasta miracolosamente intatta, occlusa nelle uscite, rabbrividì all'incubo della pietra sulla testa che lo tenesse prigioniero come gli era capitato una mattina nel mare scintillante di Posillipo quando in piena aria tuffatosi sott'acqua alla scoperta di una grotta fu reso cieco dal buio improvviso che gli tolse ogni capacità d'orientamento e la grotta bassa non offriva respiro e la testa batteva contro la roccia e disperato allora con quel po' d'aria che gli restava nei polmoni si spinse giù nel fondo fino a poter scorgere il baluginare d'un chiarore esterno che pioveva dall'alto e così dirigendosi contro esso, emerse a galla.

Ritrovò con sollievo il suo corpo scomposto che brillava radioso sul letto nella fissità della luce pomeridiana.

Allungò una mano a tastarlo tutto: era integro, vivo. Se la fece passare sotto, raggiunse i glutei, tese un dito a lisciarsi la peluria che nell'incavo s'infittiva, la ritrasse indugiando sulle orgogliose sfere che gli furono trasmesse come un'idea geometrica perfetta; la mano agguantò il suo emblema maschile alla radice, già la parte inferiore si era indurita formando un ponte che ne allungava la misura. Era bello farsi; incominciava, tenue, il piacere che egli avrebbe prolungato all'infinito, sempre più intenso, più reale, fino all'ultimo violento spasimo che avrebbe ritardato attraverso accorte interruzioni, per raggiungerlo con un estenuante sacrificio di se stesso.

Il piacere si perfezionava nel momento in cui la sensibilità della mano riusciva a mettersi in sintonia con la carne e a trasmettergli tramite il pensiero il sontuoso disegno del suo membro, un godimento di contatto raggiunto attraverso la fisicità di un'immagine. Si piaceva, si amava? Difficile asserirlo. Si usava. Viaggiava, sicuro che il corpo gli fosse stato regalato per questo e non poneva limiti al suo uso, né se ne vergognava.

S'era fatto buio nella stanza, il che voleva dire che il cerimoniale si

consumava da soverchio tempo. L'aria che spirava dal giardino, sostava, ferma, in attesa; la sera doveva essere mite. Era carico ormai, trattenersi diveniva un gioco giocato al millesimo di secondo, un errore infinitesimale di tempo nel tentativo di procurarsi un attimo di ristoro e il rito si sarebbe concluso prematuro, e non gli pareva fosse giunto ancora il momento, non si sentiva abbastanza sazio, né volendo poi recuperare voluttà, il corpo gli avrebbe consentito di ripetere la cerimonia, per la spossatezza che gli derivava dalla sua scarica eccessivamente ricca. Aveva il cuore gonfio della bestia immolata sull'ara che già sente la lama; troppo, al relax d'una sigaretta fumata per la gioia dell'attesa – allora, a dispetto di se stesso, decise di venire. Fu sufficiente pensarlo.

Lasciò fuoriuscire il liquido in lunghi getti violenti che, spaziati da brevi contrazioni muscolari, si susseguirono irresistibili, in un tripudio di gioia ai suoi occhi, un canto alla vita che esorcizzava la morte come solo i napoletani sapevano fare ogni momento del giorno che l'ombra della sua ala oscurava la città; quei getti bianchi, densi, lo percossero in ogni parte, sul petto, sul cuore, sulla bocca schiusa, s'impigliarono nel biondo assorto dei suoi capelli, gli contrassero il corpo sotto il loro fuoco e quando parve che tutto si acquietasse, egli che si conosceva bene, restò a spasimare in attesa dell'estremo getto ritardato, più lungo degli ultimi, che arrivò implacabile e lo fece gridare roco con voce non sua.

La lama oscura del niente si abbatté su di lui.

Giaceva riverso mezzo fuori dal letto in preda a shock elettrici, e senza riprendersi, con espressione sorridente nel viso, passò all'oblio del sonno.

Napoli era lontana, lontanissima, e allegramente schioppava.

II

Col suo ingresso al liceo, gli fecero cambiare scuola, così Eugenio, nella primavera del '42, frequentava un istituto superiore che si era appunto trasferito a Posillipo alto, zona residenziale, lontana dal centro, meno esposta ai pericoli di un'incursione aerea. Se non per un proposito volontario, non si vedeva ragione di sganciare bombe su questa parte della città, e infatti a ogni allarme, anche se era d'obbligo evacuare le classi e rifugiarsi nei ricoveri, i ragazzi se ne restavano in giardino, spensierati, naso all'aria, a spernacchiare la contraerea che sparava a vuoto.

Per Eugenio non fu un trauma, non aveva legato con nessuno al ginnasio

e non aveva rimpianti, anzi, gli piaceva molto dirigersi verso spazi liberi, ariosi, piuttosto che ingolfarsi nei budelli del centro. Saliva per Posillipo e ne scendeva a piedi, d'inverno, beato in quelle giornate spazzate da un vento di sole che lo faceva volare, e ora di primavera, assaporando quel clima neghittoso che lasciava presagire già la fine dell'anno scolastico. Pigro la mattina nello svegliarsi per la maledetta abitudine di andarsene a dormire tardi la notte, se ne saliva in tutta fretta per essere puntuale sull'orario di inizio delle lezioni, e se ne scendeva con tutto comodo, a spiare attraverso le chiome d'alberi e le ville arroccate nel tufo, il mare sotto, a perdere tempo, se un qualche vogatore a torso nudo sfilava su una fragile canoa. Lo guardava e lo invidiava: perché non va alla guerra, si chiedeva, ha l'età di quelli che stanno al fronte, perché? Alla guerra spediva tutta la gente che suscitasse la sua antipatia e dei vogatori dei circoli ne avrebbe fatto un battaglione speciale. Quando li incontrava che venivano su dal loro Club, maglie colorate, visi rossi strofinati sotto la doccia, carichi i muscoli di forza, eccitati nel parlare, provava un senso di odio. Eppure avrebbe voluto essere uno di loro. La sera, nello spogliarsi, si guardava il torso delicato che andava formandosi con leggiadria, e decideva di iscriversi a uno dei circoli per esercitarsi nel canottaggio. Un giorno o l'altro l'avrebbe fatto.

Aveva stretto amicizia col nuovo compagno di banco, discreto, aria timida del ragazzo che vuole conservare integra la propria ingenuità, non ben disposto verso le armi ambigue della malizia. E inoltre, cosa importantissima, forte in matematica – capiva tutto – materia nella quale Eugenio si considerava un deficiente. Così, per l'ultimo trimestre, Eugenio che si sentiva bisognoso d'aiuto, si mise d'accordo con Terry per recarsi il pomeriggio da lui a fare i compiti d'algebra, a meno che Terry non avesse la lezione privata di tedesco.

«Perché ti fai chiamare Terry», gli diceva Eugenio, «hai un vero nome da matematico, Eleuterio Denza!»

«È ridicolo. Da che sono nato mia madre m'ha chiamato Terry. Si voleva mangiare papà quando seppe con che nome mi aveva denunciato all'anagrafe.»

«È stata un'idea di tuo padre?»

«In casa conta solo lui. Farmi studiare il tedesco, non è una sua imposizione? Assurda! Per me, è una lingua ostica.»

E infatti, la prima volta che andò dall'amico, alle proteste di Terry, che in famiglia perdeva la timidezza che l'affliggeva a scuola, di voler saltare la

lezione di tedesco per continuare a svolgere i compiti d'algebra con Eugenio, il signor Denza, un uomo alto e rubizzo, condendo il discorso con parolacce e bestemmie (cosa che provocò l'intervento della signora Denza a spiegare arrossendo che era colpa della Borsa e del lavoro massacrante che vi svolgeva, se suo marito si abbandonava a quel genere di turpiloquio), si mise a urlare che il tedesco volente o nolente era la lingua dell'avvenire porcogiuda, ch'era da disfattisti pensare che la Germania fosse finita porcoddio, che quattro bombardamenti americani su Napoli non significava che la guerra fosse perduta pezzidimmerda che non siete altro, che la Germania possedeva un'arma segreta potentissima che avrebbe tirata fuori al momento opportuno per metterlo in culo a tutti. Per cui era da stronzi fottersene del tedesco.

Annoiato a morte di quelle lezioni private di tedesco, Terry propose a Eugenio di studiarlo insieme, il professore c'era e a disposizione. Ma Eugenio aveva ben altro da pensare – se il suo compagno di banco non aveva interessi o pungoli diversi dallo studio, egli attraversava un periodo di tormenti.

S'era impadronita dei suoi pensieri, l'immagine di una ragazza, due classi più avanti di lui; quell'immagine lo torturava, bionda, provocatoria nello slancio della figura, un'antipatia di tono e atteggiamento che accendeva la voglia di spingerla alle corde, le cui linee carnose, prorompenti, gli mettevano addosso una confusa brama di violenza, chessò fustigarla, violarla con cattiveria, insomma, farle del male in qualsiasi modo. Un sentire nuovo che non aveva provato per nessuno. I suoi occhi, e i suoi sensi vergini, se n'erano impadroniti, mentre in palestra, fra le compagne, faceva ginnastica. Indossava una maglietta gialla, aderente, che le frenava il seno accaldato, vibrante per gli esercizi, e un paio di pantaloncini bianchi, cortissimi, stretti sulle cosce rese lucide dal sangue messo in moto. I capelli, nei movimenti, le sbattevano sugli occhi, sulla bocca, e lei li mordeva e li tratteneva tra i denti, e rideva, acre. Quell'idea di biondo che si espandeva dall'insieme, quel miraggio flessuoso deflagrante, gli fecero scoprire che cosa volesse dire, al cospetto di una donna, possedere quella meravigliosa arma che gli si era maturata tra le gambe. I bottoni degli shorts bianchi di lei pareva che stessero là là per saltar via, la stoffa si tendeva dove la carne lucida s'incontrava, sfregava nell'attrito, e intanto agli ordini dell'insegnante, ella si muoveva e continuava a ridere, continuava a mordersi i capelli, si riversava lenta all'indietro, offrendosi inconsapevole a lui che la guardava dall'alto, dal cesso della scuola, non

visto.

Alle undici, all'ora di ginnastica delle ragazze, Eugenio chiedeva il permesso di andare al gabinetto e si fermava, rasente la finestra, a guardarle. Eccola là, con quell'aria altera in contrasto col corpo voglioso.

«Flessione del busto in avanti! Un, due, tre, quattro!»

(Sorprenderla alle spalle, aderirle addosso con il corpo, passarle le braccia sotto le ascelle, imprigionarle con le mani il seno!)

«Divaricare le gambe con un salto! Un, due!»

(Aah, aggrapparsi a quelle colonne di marmo rosa, e inginocchiarsi in mezzo alla navata a recitare ben altre orazioni, a supplicare ben altre grazie!)

«Diii coorsa!»

(Inseguirla, raggiungerla, cadere sulla sabbia posta sotto la fune tesa per il salto, rotolarsi con lei, mordere con quattro file di denti i capelli profumati di caldo, strapparle finalmente quei diabolici pantaloncini bianchi, possederla. Avrebbe saputo darle il piacere, ne fu sicuro. Era un uomo. Formato. E bene. Ella non avrebbe potuto lasciarlo, una volta assaporata la sua virilità! Se appariva ancora un ragazzo in quello che gli altri vedevano del suo corpo, non lo era nel posto giusto. Spesso, seduto sul cesso, allargava le gambe a rimirarsi, e ne traeva la confortante conclusione, che nessuna donna avrebbe potuto lagnarsi di lui.)

«Eugenio, che fai?»

Terry venne a chiamarlo. Rientrò in classe soddisfatto di sé.

Una mattina si svegliò convinto che non poteva non essere amore quello che provava.

«Sono innamorato», disse a Terry nel banco.

Terry sgranò gli occhi, si mise a ridere, divenne rosso.

«Davvero!»

Ci aveva riflettuto prima di decidere se metterlo a parte del suo segreto e aveva dovuto convenire che Terry gli sarebbe servito a scoprire chi fosse la ragazza, qual era il suo nome, giacché frequentava l'istituto da un anno prima di lui e forse la conosceva. Gli raccontò che l'oggetto del suo innamoramento frequentava due corsi davanti a loro e gliela descrisse, ma Terry non si raccapezzava.

«Vieni con me al gabinetto, alle undici, e te la mostro.»

Appena Eugenio gliela indicò dalla finestra, Terry la riconobbe subito, o meglio disse che ne conosceva la madre che veniva a casa loro a giocare a poker e che per l'esattezza era un'amica di un'amica di sua madre. La

ragazza si chiamava Marinella ma non ne conosceva il cognome. «Lo posso chiedere a mamma», aggiunse.

«Non importa, non è necessario, basta Marinella.»

«Le dovrai scrivere una lettera!», esclamò Terry agitandosi, che si capiva che gli scappava, e spiegandosi «non ce la faccio più, scusami», si allontanò nella stanzetta degli orinatoi.

Eugenio rimase a guardare la ragazza, pensava alla lettera, mai saltata in mente l'idea! Che le avrebbe scritto? Ed era necessaria? Certo, una dichiarazione ci vuole, si usa, nel suo caso però non si trattava d'un amore di ragazzi, egli la desiderava, e nella lettera non sarebbe stato conveniente scriverlo, quindi si sarebbe dovuto accontentare di uno scritto formale pieno di belle frasi, no, no, non gli parve il caso, ci voleva un incontro, anzi, diversi incontri, poi tutto sarebbe andato come va fra uomini, e una sera, al tramonto, su una spiaggetta riparata, l'avrebbe posseduta da uomo che possiede una femmina.

«A chi indirizzi la lettera se non sappiamo il cognome?», obiettò Terry di ritorno.

«A nessuno, perché non ho nessuna intenzione di scriverle», e già gli diede fastidio quel plurale, gli parve che Terry volesse impadronirsi del suo privato.

«La fermi per la strada?», insistette Terry.

«No. Il mio è vero amore, amore spirituale», disse a tagliar corto, sospettando che il suo segreto tra poco sarebbe diventato argomento della scolaresca, «è inutile che lei lo sappia, basta che lo so io», e intendeva, con questo, chiudere l'argomento, già pentito di averne fatto cenno a Terry.

A casa, ripensandoci, trovò che la soluzione buttata là a Terry per non più parlarne fosse invece una buona prova per saggiare se stesso. Se il suo interesse era carnale, era anche vero che l'amava, e per verificare se il suo fosse un amore sincero niente di meglio che sacrificare il piacere della carne alle delizie dello spirito, e quindi macerarsi, infliggersi una penitenza, per rendersi capace di amare una donna e non pensarla solo quale sfogo sessuale. Se in fine, il caso si fosse presentato tanto favorevole da fornirgli un incontro fortuito, e se Marinella non fosse rimasta indifferente alle sue amorevoli attenzioni, allora le avrebbe dimostrato con che razza d'uomo aveva a che fare. Altro che un ragazzo!

Terry aveva avvertito la marcia indietro dell'amico, e così, tra i due, si evitò per un pezzo di riparlare di questo innamoramento.

Capitò che un giorno, all'uscita di classe, Eugenio ci sbattesse il naso

contro, per puro caso, che gli orari delle ragazze erano diversi da quelli dei maschi. Vestita gli piacque molto di meno. Gli abiti le addolcivano le forme, ne mutavano la personalità, e questo non gli andò a genio.

No, avrebbe dovuto possederla quando portava i pantaloncini. Glieli avrebbe sganciati bottone per bottone o meglio, strappati, e fatti volare al di sopra delle loro teste, con gesto violento. E lei, là, nuda, con la sola maglietta gialla sgarbatamente tirata sopra i seni, a cosce aperte, con la bella peluria bionda che ammiccava, i capelli in bocca trattenuti dai denti, innanzi a lui che stava per coprirla!

E qui, la sua immaginazione si arrestava. Non riusciva a vedere i particolari del suo atto di possesso. Concluse che era da stupido pensarci, quando si tratta di un atto naturale che si risolve nel momento stesso in cui si compie.

Ci fu una settimana di piogge ininterrotte che lo mise di malumore. Le ragazze non fecero lezione di ginnastica all'aperto e si rintanarono nella palestra al chiuso. Ne sentì un'acuta mancanza, e quel diluvio gli tolse il gusto della camminata per e dalla scuola, occasione ai suoi vagabondaggi mentali. I circoli nautici, deserti, sbattuti dalle onde, gli apparivano battelli a cui avrebbe volentieri tagliato gli ormeggi per lasciarli andare allegramente a infrangersi contro gli scogli, le facciate dei palazzi alte sul mare, una stesa di ciclopiche lenzuola bagnate, le poche persone che s'incontravano non incrociavano gli sguardi, attente a vedere dove mettere i piedi. La città gli si mostrava con volto ostile, nemmeno il peggiore bombardamento le aveva fatto perdere così la sua grazia accattivante. La città gli mancava, gli mancavano le strade, gli mancava la ragazza, gli mancava tutto, quei pochi giorni di tristezza gli aprirono gli occhi, pensò che questo era niente, che a mano a mano che si fosse fatto grande ogni anno che passava non gli avrebbe arrecato che mancanze, che crescere significava perdere tante cose, ma non si accorse di averlo pensato, gli rimase dentro un'acuta malinconia che attribuì all'uggia del tempo. Lei, la intravide, in fuga con impermeabile e ombrello, i capelli cacciati sotto un cappellino d'incerata, che aveva fatto tardi, all'ingresso della scuola. Gli serpeggiò interno, un tremito, temeva che gli si freddasse in petto l'amore, temette di dimenticarla avendo scoperto che per un giorno intero non l'aveva pensata, si spaventò al pensiero che questo amore, a volte tenero a volte sensuale, che egli di continuo contraddiceva, non fosse che un'illusione, e lambiccando intorno ai suoi tormenti, una vena di

pessimismo gli aprì la via a una dolorosa convinzione: che questa folgorante bellezza, giovane, già femmina, che gli aveva fatto conoscere per prima il peso di essere un maschio, egli non sarebbe riuscito a sfiorarla con un solo dito.

Il fatto è che Eugenio conosceva quant'era brutta la realtà, ne temeva le sorprese drammatiche, sapeva che i desideri sono inattuabili, senza ragione, come quello semplice di iscriversi a un circolo nautico per fare del canottaggio, inattuabili proprio perché desideri.

Eugenio, così giovane, era stato molto ferito dalla vita.

Lo troviamo con occhi sperduti, a guardarsi in giro, nel piccolo giardino della nonna, dove ci è arrivato all'età di quattro anni, un giorno che, per incantesimo, sparisce tutto quanto ha intorno, padre, madre, e con loro, la sua bella casa. Prima la nonna dice che i genitori sono partiti per un lungo viaggio, molto lungo, poi che sono trattenuti da impegni all'estero ma che lo amano e lo sorvegliano sebbene lontani, appena diventa più grandicello, anche per la situazione insostenibile, la nonna gli racconta la verità: un tragico destino li ha fatti perire entrambi in un incidente di auto.

Alla rivelazione, gli ritorna presente l'immagine della madre, cosa mai accaduta prima, come se la memoria gliel'avesse nascosta per restituirgliela, precisa e senza nebbie, a un'età più consapevole. La rivede coi bei capelli rossi, agitati, che se ne va per la casa, e suo padre, alto, scuro di pelle e d'occhi, che la cova con cipiglio reso più cupo dal fiero naso aquilino. E con loro rivede la sua casa alla Riviera di Chiaia, piena di salotti, e la cameriera e la cuoca venete, la bambinaia toscana, e Raffaele lo chauffeur, unico napoletano della servitù, che gli ha insegnato una cattiva parola. Per colpa di un gruppo marmoreo che troneggia al centro di un'aiuola, di fronte al balcone della sua camera che affaccia sulla Villa Comunale. Oggi sta ancora al suo posto. È la riproduzione dell'originale romano del ratto delle Sabine ed è composto da tre figure: un antico romano, nudo, solleva in alto una donna, nuda, mentre il sabino oltraggiato, anch'esso nudo, è quasi schiacciato dalle furenti natiche del rapitore. In quel groviglio di natiche e facce, al bambino parve di vedere che guerrieri e femmina si baciassero il "popò", e lo disse a Raffaele. Raffaele rise e lo ripeté alla sua maniera. Il bambino lo ridisse, il "culo", e si prese un ceffone sulla bocca. «Chi insegna al bambino queste parolacce?», gridò la mamma, ma egli non pianse e non accusò Raffaele che concluse, spudorato, «l'avrà sentita in Villa Comunale da qualche

monello».

«Anche Raffaele è morto?», chiede alla nonna.

«No. La macchina la guidava tuo padre. È lui che ha combinato il guaio», e si asciuga gli occhi.

I ricordi lo assalgono in singhiozzi disperati. Invano ha atteso che tutti ritornassero col rumore delle loro vite a fargli chiasso intorno, a toglierlo da quel silenzio, a restituirgli l'allegria e le cose che adesso si accorge di aver perduto per sempre? Gli anni con la nonna non sono dunque provvisori, sarebbe rimasto in compagnia delle due donne anziane, la nonna e la vecchia cameriera, in attesa di diventar grande. E si diventa grandi? Lo assale il dubbio che i grandi siano nati grandi e i bambini restino bambini. Se è così, in qual modo sfuggire alla sua sorte?

L'incantato giardinetto e i giochi con le piante, gli sono di sollievo, lo distraggono.

Da queste parti la campagna, che ancora nel secolo scorso si considerava un ameno sito di villeggiatura costellato di masserie, di trattorie all'aperto, era stata imprigionata da palazzi, ora divenuti vecchi, che si arrampicavano fino alle falde dell'Arenella, ma costruiti con tanta gentilezza e amore della natura, che ad ogni palazzo fu lasciato in dote un vero piccolo podere, e gli appartamenti al primo piano furono illeggiadriti da un giardinetto sulle balze della collina alle quali le case si appoggiavano.

Al piccolo podere del proprietario del palazzo, di solito un agrumeto, limoni aranci mandarini inframmezzati da qualche albero di fichi e di nespole, si accedeva tramite un cancelletto di ferro posto in fondo al cortile che le arcate ventilate dei gradini all'aperto, di pietra di lava, traforavano.

I giardini casalinghi si aprivano nella parte posteriore delle abitazioni e avevano l'ampiezza d'un vano: una camera un po' grande, che avesse per soffitto il cielo e le quattro pareti che la delimitavano formate, una, dall'esterno della casa di intonaco rosa, e le altre tre, da muri di vecchio tufo rosicchiato. Questi ultimi, dividevano, l'uno dall'altro, i giardinetti delle abitazioni limitrofe.

Da quando viene a stare quassù dalla nonna, che abita il primo piano di uno dei palazzi più antichi d'un vicolo arioso e pieno di cielo che si chiama Paradiso, quella specie di camera senza soffitto, tappezzata di fiori veri, diventa la sua stanza dei giochi. Qui, tranne lo spazio occupato dal pollaio, il resto dei muri è zeppo di rose. Sulla tettoia della porta a vetri, le roselline del Giappone, folte e compatte, fioccano la loro neve profumata e

si arrampicano sull'intonaco, mentre lungo i muri, il cui tufo si sgretola agli aliti del vento lasciando cadere una sottile striscia di polverina gialla, si appoggiano le rose di maggio. Strette come un pugno e fitte di petali, le rose di maggio sembrano piccole verze colorate, vanno dal rosa più rosa che si possa immaginare, al rosso del sangue e dei paramenti sacri. Improvvisamente si aprono, senza ritegno mettono fuori il loro bottone giallo tra il velluto interno dei petali, diventano rose spampanate, sguaiate ondeggiano al vento, si sfrondano, sfioriscono. Altre ne nascono una dopo l'altra e fanno la stessa fine. Ai piedi degli steli, resta il tappeto rosso cangiante delle loro spoglie.

Quando in una notte le rose si aprivano tutte, Eugenio sapeva che maggio era tornato. Da quel momento, per tutta l'estate e fino alle prime piogge, sa che può entrare e uscire dal giardino senza sentirselo vietare, e non solo, per trentuno giorni, ogni giorno alle sei del pomeriggio, la nonna va in chiesa alla funzione del mese mariano. Dopo che l'ha vista svoltare l'angolo, nera contro il sole che a quell'ora si è piazzato basso e tondo in cima al vicolo spalancato, si sente signore e padrone del suo paradiso terrestre, privato.

In quei tardi pomeriggi, la vecchia serva che dovrebbe sorvegliarlo, sonnecchia in cucina d'un sonno naturale da bestia, diritta su una scomoda seggiola di legno, accanto a un piatto coi resti di una pasta asciutta fredda, fisso ai piedi dell'acquaio perché il gatto possa andare a mangiarvi a suo piacimento. Libero, il piccolo Eugenio traffica indisturbato nella camera da letto della nonna, dove ha scoperto, dietro gli sportelli chiusi a chiave d'un mobile, un mucchio di vecchi medicinali che chissà quando, e a chi, sono serviti. Sfilando il cassetto che poggia sugli sportelli, non essendovi un ripiano di legno che isoli i due scompartimenti, può allungare il braccio là dentro e trarre fuori tutto quanto serve ai suoi giochi, fino a una certa profondità perché il giovane braccio è troppo corto per arrivare al fondo. Comunque di medicinali ce ne sono e può giocarci a lungo. Con le fiale, quelle marroni di iodio e altre d'un liquido incolore, a mezzo d'una siringa rinvenuta tra le medicine, si diverte a fare iniezioni alle piante. È l'ultima trovata, esaurite con gli anni, tutte le altre che il giardino poté offrirgli: la semina dei noccioli di olive e d'albicocca, la concimazione con gli escrementi del pollaio, il vino alle galline, la tintura degli iris bianchi con l'inchiostro, gl'innesti tra rami di fico e di nespolo, la fontana al centro, ottenuta col sotterrare il tubo di gomma e farlo sbucare con l'acqua che zampilla dal becco bucherellato dell'innaffiatoio che vi ha incastrato in

cima.

Dalle siringhe che andava facendo alle piante, si aspettava risultati sorprendenti. Che i fiori diventassero frutti, che i frutti crescessero enormi, che i colori naturali si mutassero in altri più eccentrici, o che addirittura la natura stessa si metamorfizzasse in qualcosa di fantastico. Invece, al massimo, dopo un po' le piante si seccavano, oppure non succedeva niente di niente, cosa che lo lasciava in un deluso stupore. Forse, il vero piacere sta nell'ago che penetra la carnosità della pianta, una sorta di tortura silente, col liquido acido, bruciante, che scorre via, succhiato dalle cellule ignare.

Uniche a sfuggire a tali sevizie sono le piante nei vasi che stanno fuori al balcone del salotto, una camera tenuta al buio, sottratta alla vita della casa nell'attesa perenne di non si sa quale visitatore d'eccezione. La porta la apre, una volta al giorno, la nonna, che al crepuscolo va ad innaffiare i vasi prediletti. Si tratta di fiori particolari che fanno parte d'un gusto d'epoca: speroni di cavaliere d'un azzurro araldico – suggeriscono a Eugenio l'immagine fugace d'un torneo, la lunga piuma su un elmo, il campo laccato d'uno scudo francese – e fucsie, dondolanti pagode d'una moda passata. Guai a toccarli, Eugenio lo sa, e quelle volte che esce con lei sul balcone, manco li guarda, se ne sta a leccare la ringhiera di ferro, rugginosa, che ha al suo palato un sapore straordinario specie se umida di pioggia recente.

Purtroppo nei giardinetti vicini non ci sono ragazzi, né di gioventù se ne vede da queste parti, abitate in prevalenza da vecchi e da famiglie con vecchie figlie che hanno superata l'età di maritarsi. Così Eugenio cresce solo e in solitudine. La sera, intorno alla larga tavola ovale della camera da pranzo, dopo aver finito i compiti, scarabocchia sull'album da disegno, accanto alla nonna che spulcia il giornale sino agli annunci economici. In silenzio. Nelle sere d'estate che il balcone è aperto, si sente il fruscio della frangia di perline di vetro gialle sospesa alla lumiera di opaline, mossa dall'aria che circola. Poi, puntuale, alle dieci e un quarto, la sirena del postale per Palermo. Per un richiamo irresistibile, Eugenio corre al balcone a guardare. Da quel balcone si vede il Vesuvio, di cui, di giorno, dalla foschia si svela il cratere col turgido pennacchio, e di notte, luccica la spilla di brillanti dei lumi della funicolare. Il mare sta là sotto, ma da questa angolazione non si riesce a vedere.

Col trascorrere del tempo il dolore, e più che il dolore quel senso di

smarrimento, si sbiadì, e i giorni proseguirono silenziosi. Mescolando il suo fresco respiro a quello stanco delle due vecchie, e strappatagli l'illusione che inconsapevolmente lo accompagnava di ritrovarsi un giorno nella vita passata come in un futuro al quale era convinto di dover ritornare, Eugenio, acquistata la coscienza di aver perso tutto quanto credeva ancora di possedere, si scoperse un diseredato, credette di essere diverso da tutti i ragazzi della terra. Divenne di proposito solitario e di conseguenza scontroso. Anche quando passò al ginnasio non ebbe amici. Le elementari le aveva fatte privatamente – la nonna non volle che frequentasse la scuola comunale per paura della promiscuità dell'ambiente e delle malattie, disse – istruito da una maestra a domicilio, una giovane isterica che lo terrorizzò coi suoi strilli acuti sparati all'improvviso al minimo errore che facesse; a ritrovarsi in mezzo a coetanei, che non conosceva, che lo intimidivano, divenne addirittura scorbutico. Finita la scuola, filava a casa. Non usciva, si rifugiava nel giardino. Là si sentiva protetto, sin dai suoi anni più piccoli, quando non supponeva di essere un povero orfanello, ed era una figurina sbiadita priva di dimensioni.

Adesso sta in giardino con un libro in mano e passeggia. L'età gli ha fatto scoprire un nuovo piacere, la lettura. Non getta un solo sguardo alle piante, tuffato a capofitto in quelle pagine, toglie via, magari, una rosa sfranta o spicca un rametto secco, con gesto automatico, frutto della lunga consuetudine alla natura vegetale del luogo che conosce ad occhi chiusi. Il giardino è diventato puro odore. Quando è stanco di andare su e giù, senza distogliere lo sguardo dalle righe stampate, afferra e si trascina dietro una seggiolina spagliata e va a sedersi all'ombra del fico. E per ore e ore, legge.

I libri fanno parte della biblioteca del nonno, sintomatica, per tracciare il ritratto, se fosse in grado di farlo, di quest'uomo che non conosce, morto prima che egli nascesse, una particolare raccolta che incontra in pieno il suo favore e surriscalda il suo gusto per la lettura. Deluso dai romanzi avventurosi che non trovano risonanza in lui, dalle pagine del Libro d'Oro, Amaranto, Bianco delle Fate, nei cui regni senza confini la fantasia ha vagato addormentata simile alla Bella, passa a questi il cui odore fisico del vero lo sconvolge e gli conferma la supposizione, che non ha altre prove se non l'esperienza personale, di quanto sia crudele la vita vera. *Resurrezione* è il primo a essere divorato, a cui segue *Nanà,* per il quale romanzo l'interesse è acuito dalle illustrazioni che lo accompagnano, in specie un disegno dove la protagonista, nuda, osserva compiaciuta le sue armoniche linee nello specchio d'un armadio. Si susseguono con crescente

ammirazione, *La bestia umana, Papà Goriot, Delitto e castigo.* Legge, preso da un'ansia febbrile che rallenta soltanto per la paura che la piccola biblioteca si esaurisca. I fatti e i fatti contenuti in questi libri gli permettono di fare una nuova scoperta: che le emozioni più grandi le comunicano le storie degli uomini, o per lo meno che a lui gliele suscitano queste storie che sanno di verità, non gli appaiono per niente inventate, che potrebbero essere domani la sua storia; e che la vita reale, fuori, può essere affascinante ma che bisogna fuggirla perché fa paura.

A questo stadio di maturità, la lampadina accesa della sua giovane vita, è abbuiata da una rivelazione definitiva.

Che coincidenza, sta finendo di leggere *Anna Karenina,* di una donna che lascia marito e figlio per amore di un giovane ufficiale, storia che lo inquieta senza afferrarne in definitiva il senso, sta alle ultime pagine, Anna ha percepito il fallimento della propria vita, si getterà sotto un treno; quel suicidio che sente avvicinarsi ineluttabile, lo mette in uno strano disagio, lo turba, interrompe la lettura. Abbandona il libro sulla seggiolina spagliata, alza lo sguardo intorno nel giardino a trovare sollievo ai cupi presentimenti dell'infelice eroina: il giardino, scapigliato da un venticello scherzoso, ha un'aria scapricciata che lo riporta ai tempi della mesta infanzia, dei giochi inventati a riempirne la desolazione. Le fiale, la siringa, lo fanno sorridere adesso, eppure una forza oscura lo spinge a rovistare di nuovo tra gli sportelli chiusi a chiave del mobile in camera della nonna. In séguito si chiederà spesso il perché di quella spinta cieca, in quel momento, forse il dramma familiare della Karenina gli ha smosso il sonno dentro, l'inconscio si è ribellato a saperne così poco della sua storia familiare... La nonna non è in casa, sfila il cassetto, introduce il braccio nel comparto sottostante, si rende conto che gli si è bene allungato se la mano arriva a toccarne il fondo. I medicinali stanno là, ma non poggiano sul ripiano, c'è qualcosa sotto che li regge, potrebbe essere un pacco di carte, forse di lettere o una roba del genere.

Se la curiosità del bambino era pura innocenza, oggi, checchessia sappia di novità, abbia un segno diverso, profumi di occultato, in una casa dove non avviene niente, fa subito rizzare le orecchie a Eugenio, lo rende attento. Senza starci su a pensare, tira fuori il pacco. Non sono lettere, sono giornali.

Legge. Legge come può, i caratteri di stampa gli ballano sotto gli occhi, forse legge meno di quanto avrebbe potuto, legge quanto gli basta. Una

commozione lacerante lo rattrappisce, si sente tutto una grinza, si sente improvvisamente brutto, uno sgorbio, sensazione che prova imprevedibile; l'orrore di quello che legge gli si trasfonde fisicamente sulla pelle, eppure riesce a ricomporre il pacco con diligenza e, attonito, lo affida al segreto del mobile.

Mai dirà alla nonna della sua scoperta, lascerà che muoia con la trepida convinzione che l'illusoria verità che ella gli ha raccontato, diventi La Verità. Ed è duro che Eugenio non ne faccia cenno a nessuno negli anni a seguire, neppure allo zio, in casa del quale vive dopo la morte della vecchia. Si tiene in petto questo pezzo di ferro, questa scheggia di bomba che l'ha ferito, e preferisce che non venga rimossa.

Suo padre ha sparato a sua madre e poi si è ucciso. Sua madre aveva un amante.

I giornali scrivono scompostamente del delitto-suicidio, accavallano verità, supposizioni, infamie, dicono che l'uomo dubitava da anni della paternità del proprio figlio, altri scrivono che era un torvo personaggio divorato da una gelosia immotivata e la donna una povera vittima, chi assolve, chi infanga sua madre, parlano di un amante molto giovane, il che secondo Eugenio toglie consistenza al sospetto che egli sia figlio dell'amore illecito, perché quattro cinque anni prima della tragedia, al momento del suo concepimento, questo amante sarebbe stato un giovinetto, e poi la nonna un giorno gli ha detto, «hai gli occhi chiari di tua madre, per il resto sei nero come tuo padre». La frase, alla luce degli avvenimenti, suona premonitrice: quali caratteri avrebbe egli ereditato, il rimuginamento cupo, la violenza poco illuminata del padre, si chiede torbidamente Eugenio, o la passione, la lussuria del sangue materno, e non sa dalla parte di chi stare, e poi, dove sta la verità? È incredibile che dietro una verità si celi sempre un'altra verità, lo ha sperimentato attraverso la nonna – è sempre così, in tutti i fatti che ci appaiono reali nella vita?

Questi sono rovelli, i pensieri di dopo; al momento il sonno è perduto, Eugenio si tuffa forsennato negli amati libri, si stordisce con essi, la lampada nella sua camera resta accesa l'intera notte, la nonna se ne accorge, s'impressiona, Eugenio la calma, la tranquillizza sull'esistenza d'una misteriosa malattia che lo abbia colpito; le volte che riesce a chiudere occhio, per poche ore, l'immagine sfocata di suo padre gli balza incontro nei panni della Karenina, è un'immagine grottesca che lo agghiaccia, quale diavolo ha in corpo che si diverte a ridicolizzare la sua

tragedia? Poi, come il dottor Jekyll, la Karenina perde le goffe sembianze paterne e assume quelle bellissime di sua madre che piange e abbraccia il piccolo Sergio e non si vuole distaccare da lui, e il piccolo figlio degli infelici coniugi Karenin non è altri che lui, e lui non vuole che la mamma se ne vada, strilla, si dispera, ma viene trascinato via e tutti spariscono, resta la bella casa ricca che gli crea il vuoto intorno. Eugenio si scopre tragico personaggio secondario d'un romanzo. Con gli anni modificherà questo pensiero e si autodefinirà con sarcasmo soltanto "personaggio secondario d'un tragico evento". Scopre che la verità rivelata non cambia niente nella sua esistenza, che per quanto fosca gli possa apparire ora la sua nascita, per quanto drammatica, la vita scorre sempre in un limbo di attese, a parte la cognizione prematura del dolore, del dolore come forma di vita, e una conseguente sofferenza diffusa che scende a coabitare nel suo petto insieme alle pulsazioni del cuore.

Siamo d'estate, in piene vacanze scolastiche, e la nonna sta poco bene. Continue coliche di fegato la riducono a letto, i lineamenti affilati, scalfiti in una delicata cera, sì che a Eugenio sembra che già da viva vada a collocarsi in quel mondo antico, passato, al quale appartengono i ricordi. Trascorre le giornate a sventolarla, a leggerle qualcosa. Non è una malattia che desti preoccupazioni, ha detto il medico, purtroppo noiosa. E curarsi, riposarsi, ha ribadito, rigore nella dieta, se non si vogliono ricadute. E armarsi di santa pazienza.

«Quand'è che ti fai grande e ti liberi di questa povera vecchia, pure malata adesso?»

«Che razza di discorsi, io con te sto benissimo.»

«Non per molto ancora. Prepàrati.»

Eugenio non sa reagire alla frase, la guarda col chiarore liquido dei suoi occhi, smarrito: si salutano e non lo sanno.

Altro che malattia da niente, la nonna se ne va senza dare fastidio a nessuno. Una mattina, Eugenio si sveglia presto, esce dalla camera per andare a controllare l'inferma e la trova stesa sul pavimento accanto al letto. È scesa dal letto per un bisogno impellente, o si è sentita male ed ha cercato di raggiungere il suo nipote adorato? Non lo saprà mai.

"Quanti interrogativi dobbiamo portarci appresso", si dice Eugenio tra le lacrime.

La gran madre con le sue bugie se n'è andata, la gran madre che cercava con sublime idiozia di proteggerlo dal male del mondo, lo ha lasciato

inerme – questo pensa Eugenio, e viene assalito da un immenso spavento: è solo, libero, grande, conosce il dolore della vita, e non è preparato a tutto questo. Sarà a causa del suo carattere o perché vi ha trovato un humus malleabile, la nonna lo ha forgiato in modo che il suo comportamento è ancora quello d'un bambino, ma che pene raffinate, dentro.

L'invasione della casa da parte dello zio, della moglie, delle due cugine, tutto quello che succede dopo, lo disgusta soltanto, se ne tiene alla larga. La vecchia serva è rimandata al paese dai nipoti con una manciata di soldi, la casa è smobilitata, non ha neanche il tempo di andarsi a prendere quel pacco di giornali che vuole conservare per sé, Eugenio trova il mobile aperto, vuoto. È possibile, si chiede, che uno stretto congiunto, il fratello di sua madre, non sia mosso dal sentimento di illuminare lo sfondo, sul quale si muove il nipote ormai quindicenne, della luce tragica che gli è toccata in sorte? Quale opinione deve avere di sua sorella, se non gliene parla? Sarà per questo, se evita di farlo? Allora, se è così, egli è dalla parte della madre. Incomincia a nutrire un odio profondo per il padre che, uccidendola, non condividendone l'ansia di vita e di affetto, l'ha resa puttana agli occhi d'un mondo che comprende gente ignobile come questo fratello, questo suo zio; anche se il padre si è data la morte, preferisce stare dalla parte di lei. Se la sente nella pancia, la mamma, vorrebbe rincontrarla, ora che è grande, per farsi raccontare, e piangere insieme a lei.

E ne ha da piangere in questi giorni, non ha scampo, deve andare a vivere dallo zio che detesta, con la zia, le orribili cugine che gli fanno schifo, e dove potrebbe andare sennò? La famiglia del padre, nemica, assente, lo considera con tutta probabilità un erede spurio (la nonna gli aveva raccontato che la famiglia paterna, aristocrazia di provincia, aveva malvisto quel matrimonio con una ragazza di modeste condizioni e da allora aveva interrotto ogni rapporto). Continuerà lo zio, dopo la nonna, ad amministrargli il po' di eredità che gli è toccata di diritto, ma che importanza ha tutto questo di fronte allo strazio di lasciare quella casa, che cesserà di esistere, che non vedrà più aggirarsi per le sue stanze una anziana signora già morta alla vita che conduce per mano un bambino ignaro e che tale vorrebbe restasse per l'eternità...

"Addio casa, addio gran madre, addio piccolo giardino di delizie popolato di mostri innocenti creati dalla mia fantasia infantile, adolescente e precoce. Ascoltami giardino mio, non alitare zefiri sul volto di quelli che verranno, séccati sotto le carezze delle loro mani; rose, cessate di essere

rose; fico, dai frutti guasti, spappolati, marci, e voi galline sceme, copritevi di squame di coccodrillo e divorate, in una notte di luna piena, i nuovi che verranno a cancellare coi loro piedi le nostre orme dimenticate."

Il bel tempo era ritornato con l'insolenza d'una primavera strafottente così che si poteva dire che i morti quotidiani morissero con maggiore disperazione negli occhi. A casa dello zio, per l'inasprirsi della situazione bellica, si parlava di sfollare. Eugenio non ne voleva sapere di interrompere la scuola, perché gliela avrebbero fatta cambiare allora? E ciò creava un problema. A rendere irremovibile la decisione, contribuì l'amore per Marinella, per nessun pericolo al mondo avrebbe rinunciato a vederla, vuoi anche dalla finestra del cesso, e poi, nel suo pessimismo basico la clamorosa primavera andava insinuando un piccolo raggio di sole: si sarebbero conosciuti, lo sentiva fatale, che importanza aveva il séguito, il primo passo della loro storia si sarebbe compiuto.

Fu deciso che la zia e le due figlie si rifugiassero in un paese della campagna napoletana; quelle ciucce delle cugine potevano benissimo abbandonare gli studi, per il profitto che ne ricavavano! Lo zio andava e veniva da Napoli, il più delle volte restava a dormire in campagna dalla moglie ed egli era libero, e quella casa che non aveva cessato di detestare dalla prima volta che vi aveva messo piede, a trovarsela tutta per sé, mezza vuota, rendendosi conto di quanto fossero i parenti a degradarla, gli sembrò persino che possedesse un'atmosfera coinvolgente.

Una sera, a scoprirsi in casa divinamente solo, dopo un bombardamento, solito sali e scendi, fuga nel ricovero, eccetera, s'immaginò Marinella, là, con lui. Fare l'amore in tutte le stanze, sul letto degli zii, su quelli delle cugine, ridersene degli americani, dei tedeschi, che oltraggio appropriato! Ma che tipo diverso di ragazza avrebbe dovuto essere questa Marinella, ammesso per assurdo che fosse stata realizzabile un'ipotesi tanto pazzesca, non certo quella rigida figlia di famiglia che si capiva che fosse! Ne rimase deluso, sì, deluso, se bisognava mettere dei limiti anche ai sogni... La casa a sua disposizione gli parve un bene inutile, che farsene? Incominciò a uscire di notte, a bombardamento avvenuto, quando sapeva di avere innanzi a sé alcune ore tranquille per vagabondare. Vagava nel buio azzurro e si sentiva azzurro, di tanto in tanto ombre si defilavano nel traslucido dell'oscurità, ed egli aspettava l'occasione, quale occasione non sapeva, sperava che gli capitasse un'avventura misteriosa, che fosse coinvolto in una storia intricata, che fosse reso complice d'un segreto, dare

una mano, un aiuto, seppure inconsapevole, a un contrabbandiere, a un disertore, a una spia... si portava addosso un'ansia insopprimibile, aveva bisogno di mettere la sua vita nelle braccia, buone o cattive non importa, di qualcuno, di un amico, non certo di Terry, poveraccio, non certo di Marinella che, nelle alterne vicende del suo fare e disfare, considerava un porto lontano da raggiungere. Spesso rientrava a casa al mattino, giusto in tempo per prendersi i libri e ripartire per la scuola.

A mezzogiorno di uno di questi giorni, ci fu un'incursione aerea insolita per l'ora. Prima furono sganciate le bombe dagli apparecchi, poi suonarono le sirene dell'allarme. Quelli della contraerea erano stati presi di contropiede, giacché gli attacchi dal cielo avevano creato un'abitudine di orari considerati i quali i napoletani si destreggiavano a mandare avanti le faccende della giornata. Si creò un grande panico, deflagrazioni da ogni parte, non si capiva da quale direzione fossero piombati sulla città e quale zona stessero bombardando. A scuola si presero un bello spavento, le bombe si sentivano vicinissime e si capì che avevano attaccato per la prima volta la zona industriale dall'altro lato di Posillipo.

Finito l'allarme, le lezioni furono sospese, i ragazzi rimandati a casa. Troppa preoccupazione in giro, alunni e professori erano angosciati, stretti nell'ansia di sapere che cosa fosse successo ai loro familiari. Terry gli fece ciao di sfuggita e via, Marinella, che si augurò d'incontrare in quella circostanza, non la vide neppure. Probabilmente era assente, si disse.

Eugenio non aveva di chi preoccuparsi, stavano tutti in campagna. Discese passo passo da Posillipo, non sapeva come riempire il lungo pomeriggio, incontrò gente che si parlava ad alta voce per le strade da un marciapiede all'altro, e apprese che la città non era stata colpita, avevano bombardato a tappeto la periferia industriale. Le strade si animarono insolitamente di folla desiderosa di distrarsi. Tranquilli, che la bomba pomeridiana fosse stata loro somministrata in anticipo, i napoletani si apprestavano a passare un pomeriggio diverso. Vide mucchi di gente davanti a quei pochi cinema che erano rimasti aperti e venne anche a lui il desiderio di entrare a godersi un film.

III

La sala era una bolgia, punteggiata di braci di sigarette il cui lampo si intensificava e si smorzava ad ogni boccata; sfilacci di fumo, impigliati in

un disegno inestricabile sospeso in aria, appannavano lo schermo; le poltrone di legno, scardinate per l'uso sguaiato che ne aveva fatto la clientela, cigolavano ad ogni sussulto dell'inquieta platea. Doveva proiettarsi un film comico a giudicare dal boato di risate sul quale Eugenio si fece strada nel buio – non ne aveva letto neppure il titolo, entrando. Trovò posto nelle prime file, un'unica poltrona vuota al centro di una fila zeppa, e per raggiungerla scavalcò coppie di cosce di inamovibili occupanti. La disordinata allegria degli spettatori stravaccati, che derivava da una specie di ritrovata libertà di agire a proprio estro, lo coinvolse, e per meglio assaporare questo abbandono, anche egli cercò di mettersi comodo; voleva allungarsi. Impossibile. Allora fece il contrario, si lasciò scivolare giù col dorso, a metà tra sedile e spalliera, sollevò le gambe, le mise di traverso puntellandole allo schienale davanti, e così piacevolmente rannicchiato, se ne stette a decifrare che cosa succedeva sullo schermo.

Era arduo per i napoletani fare i conti con i piani strategici degli Alleati; presi in mezzo tra due fuochi, giudicavano gli eventi bellici ai quali venivano assoggettati, con imprudente faciloneria. Vai a convincerli che i bombardieri non si erano presi affatto un pomeriggio di vacanza e i piloti, anche loro, se ne fossero andati al cinema! Sicché, alle prime sirene d'allarme che riecheggiarono, alla solita ora, in quel pomeriggio, rimasero stupefatti, e non si mossero, «è mai possibile? Ma com'è? Ritornano? Non erano venuti stamattina?...», lo sprezzo per la contraerea li indusse a traccheggiare, «è un errore, quei fessi si sono abituati all'orario e, distrattamente, adesso sirenano...», ci volle il primo scoppio terrificante per scuotere la città, un fuggifuggi da topi snidati per mettersi in salvo sottoterra.

Il film schizzò via dallo schermo, pareva che le bombe avessero per obiettivo quella sala tanto cadevano vicine, e in effetti miravano al porto poco distante in linea d'aria; la platea, privata del riverbero della proiezione, piombò nell'oscurità totale, gli addetti al cinema spalancarono le porte e urlarono di dirigersi al ricovero nel sottosuolo; le uscite furono prese d'assalto, altri spettatori, traumatizzati dalle esplosioni sulle loro teste, restavano in piedi tra i ranghi delle poltrone, parte inebetiti, parte incastrati nelle file che l'impeto della folla aveva rovesciate. Quale sicurezza poteva offrire un rifugio antiaereo che un pavimento malandato e una fragile cupola separavano dal cielo? A Eugenio fu subito chiara l'inutilità dello sgombero, e anche per il timore di essere travolto dall'ondata di gente che il levarsi simultaneo di tutti provocò, se ne rimase

accucciato, ritirandosi tutto nella sua poltroncina. E chiuse gli occhi, per un atto involontario di difesa.

La sala si dovette svuotare in meno di quanto supponesse; in breve non gli giunsero più grida né rumori umani, soltanto degli scricchiolii lugubri che si facevano sentire, incredibile, in mezzo all'alto fragore che sovrastava ininterrotto. Sospettò che si trattasse della distruzione finale, e non aveva calcolato un tale evento. Incominciava a piovergli addosso una polvere che forse proveniva dallo sconnettersi di manufatti che risentivano delle vibrazioni, aprì gli occhi, lo sguardo s'era abituato al buio e scorse altre persone immobili sulle loro poltrone in platea. Ombre tra le ombre sembravano attendere come lui. Che cosa? L'apocalisse? Caronte? Gli venne in mente Caronte. Pensò che se fosse caduta una bomba avrebbe attraversato il cinema dall'alto in basso, e qui, per l'ampiezza dello spazio, sarebbe stato più facile scansarla, la pensava come una palla da tennis che avrebbe perforato il soffitto per andare a raggiungere il sotterraneo e là esplodere disintegrando i disgraziati che vi avevano trovato rifugio, pensò che pensava pensieri cretini, che l'esplosione avrebbe incenerito tutti, sotto e sopra, e si chiese perché rimanesse al suo posto. Ma dove fuggire? Fuori, in attesa, c'era la morte sicura, tra un turbinio di schegge, ringhiere sradicate che saltavano, travi divelte, crolli di muri maestri, di pareti, di solai; qui se non altro si trovava trattenuto nella morsa di una sala di spettacolo che non aveva niente di sinistro, anch'essa in attesa, sì, ma di regalare svago, gioia dello spirito, divertimento, ragioni per cui era stata creata. Prima, mentre seguiva senza particolare interesse il film, aveva rivolto uno sguardo in giro, e aveva notato che si trattava di un vecchio café-chantant, dei primi del secolo, con due ordini di palchetti, dove il velluto, che doveva essere rosso, s'era ridotto a una crosta nera. L'antico oro che fregiava le colonnine e le decorazioni floreali in smalto avorio, malgrado la patina di sporcizia, guizzava ancora al riflesso del raggio che partiva dalla cabina del proiezionista ricavata nel palchetto centrale. Odore di muffa e latrina impregnava il tutto, dal sipario di velluto incrostato ai lati dello schermo, sottratto alla naturale sua allegria di aprirsi e chiudersi sugli applausi, ai corridoi che serpeggiavano intorno alla platea e alle file dei palchi. Se non altro era eccentrico rimanersene là, non gli dispiacque, gli infuse un senso di fatalità, sarebbe stato divertente raccontarlo dopo a scuola, se ci fosse stato un dopo, aggiunse nel pensiero. Così straniato, si mise a fissare lo schermo; su quello schermo cieco tentò d'inventarsi un suo film, ma l'immaginazione risultava castrata, la facile macchinetta non

funzionava. Rimase a bagnomaria in una sorta di torpore, nel limbo di una pigrizia rassegnata; il bombardamento sembrava ora allontanarsi o, con più esattezza, che decrescesse. Meno male.

Una deflagrazione spaventosa, vicinissima, lo scosse di sorpresa, parve piegare l'edificio, i muri oscillarono, quei pochi che erano rimasti in sala scattarono su, chi fuggì, chi finì a terra, Eugenio sorse in piedi, si diresse automatico di corsa verso le uscite laterali, le più vicine, inciampò in un groviglio di poltrone rovesciate, cadde, sentì qualcuno scivolargli addosso, aggrapparsi a lui, d'istinto portò le mani alla testa per ripararsi e si trovò fra le dita i capelli dell'altro. «Non tremare», mormorò costui, Eugenio non tremava, almeno gli pareva, si scansava per tentare di sfilarsi dalla presa, e quello mormorò ancora, «tienimi forte», e Eugenio, a fatica, si rivoltò col corpo sotto quel peso che l'opprimeva finché riuscì ad assestarsi alla meglio sotto di lui e lo tenne per le spalle, e avendo la testa libera, prese a muoverla per cercare di penetrare con gli occhi quel buio e guardarlo in faccia, capire chi fosse e che stesse accadendo, e quello gli puntò a seguito d'uno spasmo la fronte sul petto a sinistra e ripeté piano piano «tienimi forte». Non riusciva a vedere niente, percepiva soltanto, con acutezza, ogni piccola mossa, ogni tremito dell'altro, li localizzava, lo sentì scosso da brividi impercettibili che gli correvano sottopelle, lo tenne fermo sul suo petto, con le mani ben piantate nelle scapole. Restarono così per un bel pezzo, il bombardamento s'infittiva, rendeva inutile qualsiasi tentativo di cercare scampo altrove.

La seconda ondata di bombardieri che aveva dato il cambio alla prima, doveva smaltire il suo carico; quando l'attacco aereo era predisposto con questa tattica, la città sapeva bene che il blitz sarebbe durato a lungo e, paziente, si metteva nelle mani del destino, aspettando che esso si compisse, per ciascuno, nella vita o nella morte.

Quei due buttati a terra nella sala sconvolta d'un sudicio cinematografo, aspettavano anch'essi che il destino si compisse per loro. Intanto quella posizione di necessità andava perdendo le sue frange scomode e si tramutava in un atteggiamento che sapeva di conforto reciproco, di riparo, di aiuto: il corpo dello sconosciuto, mezzo poggiava a terra, mezzo si adagiava sul corpo di Eugenio, le braccia giacevano abbandonate, aperte, e quelle di Eugenio, passandogli sotto le ascelle, continuavano strette a trattenerlo. La testa da prima puntatagli contro, era caduta stanca sul petto del ragazzo, e lo sconosciuto, forse per disimpegnarlo, aveva fatto leva sulle proprie mani per riuscire a portarla all'altezza della spalla, ma poi non

aveva retto lo sforzo, e la testa era ricaduta, questa volta, nel cavo dell'attaccatura del collo. Eugenio sentiva la bocca alitargli sulla pelle e quel semplice tepore umano gli dava sollievo. Riprese a pensare: avere un compagno nella morte, se questa doveva venire, non gli parve un'idea da rigettare, in definitiva il loro poteva essere l'abbraccio di due condannati in attesa dell'esecuzione finale, tanto meglio se l'ultimo palpito della vita gli arrivava da uno sconosciuto, così non doveva niente a nessuno. E pensò che davvero stava per morire, e quell'abbraccio in punto di morte glielo mandava la madre, la nonna, qualcuno che gli aveva voluto bene, e pensò ancora che lo sconosciuto forse, anche lui, aveva bisogno del suo abbraccio, che, anche a lui, glielo mandava in punto di morte qualcuno che gli aveva voluto bene, che i loro cari scomparsi coglievano l'occasione per donare ad ambedue un'ultima testimonianza dell'amore su questa terra, che niente accadeva per caso, che quell'estraneo poteva essere meritevole della sua attenzione, un'attenzione particolare derivante da una solidarietà che gli sbocciava da dentro con improvvisa tenerezza e rendeva, lo sconosciuto, degno di diventare l'ultima cosa fisica che gli veniva concesso di toccare nella vita, prima di perdersi nel nulla, quest'asfittico vuoto dove non si tocca niente. Tali ipotesi turbate lo esaltarono al punto da confonderle con delle sicurezze. Allora provò lo slancio irrefrenabile di compiere un gesto che gli parve necessario, che gli parve un gesto dovuto, che sentì di voler compiere e non se lo sarebbe impedito. Sfilò le braccia dalle ascelle dello sconosciuto, gli prese fra le mani la testa, si portò quel viso, che non vedeva, sul viso, ne annusò il fiato odoroso di sigaretta che gli piacque più d'un profumo raro, ebbe la sensazione che tutta quanta la sua vita, con la rapidità di una fisarmonica che si chiude, si concentrasse per arrivare a questo momento, e senza esitare, senza provarne vergogna, anzi desiderandolo, attirò la bocca dell'altro sulla sua bocca. Quelle labbra inerti, al contatto, presero vigore, simili a quelle della Bella Addormentata, la sua fiaba preferita, si mossero, come se si gonfiassero leggermente, e con inaspettata struggente passione, si abbandonarono al bacio, ricambiandolo. «Grazie», mormorò lo sconosciuto, e diede forza alle braccia che stavolta parvero sollevarsi a prendere il volo, e che invece ricaddero, passandogli dietro la schiena, a stringerlo, in un compiuto definirsi del loro gesto, appagamento d'un insospettato desiderio, una sensazione mai provata prima nella quale Eugenio credette di addormentarsi in un sonno felice, ed era solo uno stato di ipnosi che gli alleggeriva di ogni peso il corpo e ne acutizzava i sensi. Il rumore della

distruzione intorno si ampliava fino a diventare un suono, terribile, ma un suono ricco di terrificante armonia; scopriva che la vita dei sensi percorreva impavida strade ardue, itinerari drogati, affascinanti, che sconfinavano nel misterioso, lo scoprì perché si era sentito per troppo tempo un involucro e basta e non poteva essere, e al punto di rottura, la solita spinta dal nulla lo metteva davanti a rivelazioni definitive. Il movimento dell'abbraccio aveva portato una gamba dell'altro a incastrarsi tra le sue, le gambe si erano intrecciate, il calore dei loro corpi si trasmetteva l'uno all'altro con una sensitività filtrata allo strenuo e si fondeva compatto attraverso folate di brividi sconosciuti; gli si formava dentro un esplosivo di vita, ne percepiva il gorgoglio sordo, mentre una segreta comunicazione assicurava Eugenio che il momento era alto per entrambi, e che l'altro condividesse il momento lo riconobbe far parte del suo desiderio, gli balenò essere cosa essenziale, altrimenti, scoprirsi solo a fruire di quella comunione, sarebbe stato l'ordinario deserto. Sentì con naturalezza la sua linfa vitale sgorgare, libera, scorrergli beata tra i vestiti e la carne, sulla pancia, ed ebbe la sensazione di perdere i sensi.

Arrivavano sporadici gli ultimi crepitii della contraerea, intorno silenzio, niente si muoveva ancora, solo un apparente vento di desolazione. I morti erano morti, e i vivi stupefatti di esserlo, restavano in attesa d'un segnale prima di abbandonarsi alla gioia di ritrovarsi superstiti.

Per un istantaneo scollamento mentale, che gli creò confusione, Eugenio si convinse di star sognando, tuttavia i sogni hanno la loro luce e qui il buio persisteva. Giaceva a terra, abbracciato a uno sconosciuto, in mezzo a un fetore di fogne scoperte: il buio non gli permetteva di verificarlo, ma passato l'istante, Eugenio lo seppe, perché si tastò, inavvertitamente sfiorò la guancia dell'altro, passò su dei morbidi capelli lisci, si rese conto dell'inerzia di questi due corpi che sembrava non lo riguardassero. Fulminati nell'ultimo sussulto dell'atto compiuto, erano essi ad aspettare la liberazione, non certo la sua anima che di colpo, essa sì, aveva preso il volo dietro a tanti interrogativi, troppo prematuri per ricevere risposte.

Quando la sirena del cessato allarme finalmente risuonò su quella Napoli incredula della sua rovina, Eugenio rapido si tolse da terra. Desiderava solo sfuggire al suo compagno, non desiderava vederlo, guardarlo, conoscerlo, tantomeno parlarci adesso non avendo aperto bocca prima; perciò brancolando, al buio, a tentoni scavalcando ostacoli, si diresse alle porte che davano sul lungo corridoio intorno alla platea. Ne raggiunse una, stava per attraversarla, una mano barbara lo agguantò per la schiena; senza

voltarsi, con uno scossone se ne liberò, infilò il corridoio, si mise a correre. Alcune delle porte di ferro che immettevano sulla strada risultarono rimaste chiuse, tentava di aprirle una dopo l'altra invano. Capì che doveva guadagnare quella centrale per cui era entrato, l'unica, ora si ricordava, aperta. E infatti, eccola là, spalancata, invasa da una massa di polvere soffocante che arrivava da una città senza suoni. Si immerse nella rovina che si apriva innanzi ai suoi piedi, tossì, e prima di scappare lanciò uno sguardo indietro a controllare se lo sconosciuto lo stava ancora inseguendo: un barbaglìo gli dette il tempo di scorgere un lampo di capelli biondi, e una bocca, lo spettro di una di quelle rose scandalose che fiorivano nel suo giardino perduto.

Tra il nero di Eugenio, controluce, divorato dalla densa nuvola bianca che intensificava la luminosità del pomeriggio, e il biondo misterioso di quel guizzo al buio, un vecchio stucco cadendo dal soffitto si trascinò dietro una scia di polvere d'oro.

Eugenio la vide vibrare nell'aria come coda di cometa.

IV

Per qualche giorno non andò a scuola, non uscì dalla sua stanza, non volle vedere nessuno, vide per forza suo zio che dopo quella disumana giornata di bombardamenti arrivò dalla campagna allarmato temendo che non fosse successa una qualche disgrazia e, secondo la mente maligna di Eugenio, per assicurarsi soprattutto che la casa fosse rimasta in piedi. Lo zio voleva portarselo al paese, diceva che non c'era da illudersi, la distruzione sarebbe stata totale, le scuole potevano attendere tanto prima o poi le avrebbero chiuse, gli fece considerare le difficoltà che si presentavano per accudirlo, mansione affidata alla portiera che gli lavava la roba, gliela stirava e, la mattina, mentre era a scuola, gli rimetteva in ordine la stanza e gli lasciava da mangiare sul tavolo, la quale portiera pareva anch'essa, secondo lo zio e Eugenio non ci credeva, in procinto di sfollare. Eugenio rispose sprezzante che se ne sarebbe andato a vivere in una camera d'affitto, lo zio che amministrava i suoi soldi non avrebbe potuto lesinarglieli, egli avrebbe saputo arrangiarsi, non aveva bisogno di loro. Lo zio se la prese di brutto e gridò «tanto tu sei di quella razza testarda e provocatrice» (a chi alludeva, a sua madre, a suo padre?), insomma non se ne fece niente e le cose rimasero al punto dove stavano.

Eugenio aveva adesso una ragione in più per non muoversi da Napoli, per viverla nella babele della sua rovina, ma non avrebbe accettato di ammetterlo. Chiuso in camera, voleva convincersi di essersi ammalato, si sarebbe iniettato un veleno, avrebbe mangiato un cartoccio di microbi, pur di esserlo – niente da fare, la sua restava una finzione. In effetti la testa gli fiammeggiava, e l'unica cura era starsene con se stesso a interrogarsi sullo sconosciuto, sull'imbroglio intrecciatosi nel cinema che non poteva che essere frutto di follia. Sì, lo shock da paura che aveva investito l'ignoto compagno lo aveva contaminato fino a scatenare in lui la reazione che aveva condotto all'assurda conseguenza, ma per quanto volesse darsi di questa che egli chiamava "conseguenza" una spiegazione naturale, col tirare in ballo i vitali desideri repressi, l'inappagamento sessuale, il rigoglio dei suoi umori che avevano straripato trovando una via per sfogarsi, era troppo sincero per liquidarla così, per negare l'atmosfera ardente, quasi amorosa, che lui e solo lui aveva suscitato. Il bacio. Nella testa gli si faceva il buio. E se la sarebbe spaccata contro la spalliera del letto perché, quel bacio, se lo ricreava di continuo nella mente e ne restava sopraffatto. Per punirsi, si disse, con freddezza, che era stato meraviglioso, e per convincersi di non averne paura, come non aveva paura di niente, se lo ripetette ad alta voce in camera nella solitudine della notte, «meraviglioso!».

Il suono della parola provocò allora un fatto straordinario. La Bella Principessa aprì gli occhi e riconobbe nel giovane bellissimo chino a baciarla, il suo Principe. La notte fu rischiarata da lampi biondi, labbra si sfogliarono e caddero dondolandosi nel giardino di maggio, sotto la luce di una cometa d'oro.

Si stava accarezzando il corpo risvegliatosi avanti ch'egli si svegliasse, ed era mattino. Nessun dubbio, il cervello, il suo cervello che aveva ordito l'inganno, l'aveva perduto sotto quelle poltrone divelte, e volentieri si sarebbe trascinato col corpo sul sudicio pavimento, a ricongiungersi a esso.

Il secondo giorno si analizzò più freddamente. Nella casistica della sua immaginazione non era entrato mai un uomo quale portatore d'amore, emblema di conoscenza carnale; sapeva che gli uomini si amano tra di loro, se n'era parlato a scuola, tra ragazzi, accennando a delle oscenità, la cosa non aveva destato in lui alcun interesse; che anche le donne si amassero tra loro lo aveva alquanto incuriosito, poi aveva dimenticato tutto non trovando motivo per ripensarci. Si chiedeva quindi, come poteva essere accaduto che il primo corpo che avesse esaltata la sua virilità fosse

quello di un uomo. Era in attesa di ricevere la folgorazione del sesso dalle smaglianti curve femminili che vedeva muoversi aeree alla ginnastica, che sentiva fatte per il suo corpo, per essere violate, percosse, anche brutalizzate, per magari piangere dopo sul mal fatto, implorare perdono, e aggiungeva nel suo intimo, ritornare a infierire, ma con tanto amore, tanto. Convenne, forse, che i meccanismi umani, simili a tutti i meccanismi, sono ciechi, che la chimica del corpo umano è soggetta anch'essa a reazioni previste e inevitabili, basta che se ne verifichino le condizioni, e pensiero anima sensibilità non hanno alcun potere per evitarle, per deviarne le conseguenze, per tenere sotto controllo le esplosioni che ne derivano.

Ne fu convinto. Stava per abbandonare tutto all'idea che il suo fosse uno dei tanti casi della vita incongruenti e folli ai quali ogni uomo è soggetto, quando si presentarono al suo esame sottili riverberi di sensazioni che gli erano state trasmesse, che aveva captate in segreto, e sul momento non aveva potuto elaborare. Ne fu costernato.

Scoprì che i suoi transistor interni avevano ricevuto i segnali di quel corpo sconosciuto e ne avevano stampato le linee; ora, elaborandole nella memoria, ne veniva fuori il disegno seppure confuso tra gli ingombri degli abiti disordinati, ed era il disegno di qualcosa di delicato, non nel senso di fragile ma di finezza di fattura, di rifiniture ricercate, con l'alternarsi di volumi eleganti ad altri violenti, ora teneri nella forza, ora sinuosi nella debolezza, con oscuri richiami ornamentali che possedevano in compenso una limpida chiarezza di comunicazione, nel quale disegno, il movimento delle linee non cessava d'interrompersi vuoi per un brusco scarto, vuoi per un ostacolo messo al posto non giusto; il tutto mosso da slanci sensitivi che sapevano, se necessario, imbrigliarsi con garbo. La possibilità di riuscire a farsi un ritratto così plastico dello sconosciuto attraverso impulsi che, analizzati seppure in ritardo, si mutavano in immagini, lo sgomentò. Perché questo scandaglio profondo? Da dove l'insospettata capacità di analisi somatica a proposito del corpo di uno sconosciuto che, in definitiva, non avrebbe più incontrato? La materia da esaminare non si presentava semplice, no, la sua intelligenza non gli nascondeva che, inutile tentare di aggirarli, i conti andavano fatti con quanto era successo e di cui egli era l'artefice. Se le cose stanno così, bisogna ripartire dal bacio, si disse. E ricominciò da capo l'esame.

Suggerito da una situazione estrema, e su questa partenza non transigeva, egli aveva compiuto un puro gesto d'amore, necessario, che arrivò a definire una estrema unzione che due condannati a morte si erano

scambiata per reciproco bisogno, nel dare l'addio alla vita. Anche sua madre, nell'attimo in cui il marito stava per togliergliela, si sarebbe gettata tra le braccia del primo estraneo. Il pensiero infilatosi poco opportunamente nella sua profana introspezione, svanì rapido – che la madre avrebbe desiderato gettarsi sulla bocca dell'amante, aggiunse in coda al pensiero in fuga, e tornò a se stesso. Ora che la morte s'era beffata di quel loro addio, giacché li aveva graziati, era ammissibile l'indifferenza, l'ignorarsi? Ecco il nuovo ganglio che si presentava alla sua investigazione: chi ha raggiunto insieme a un altro la soglia limite della vita, una volta tornato indietro, potrà dimenticare il suo compagno?

Gli interrogativi non semplificavano il caso, si accavallavano a complicarlo, gli parve di non essere in grado di uscirne. Smarritosi nelle pieghe dell'indagine che voleva portare a un epilogo decente, si trovò del tutto impreparato a ricevere le novità di Terry al suo rientro a scuola.

Quella mattina Terry arrivò di corsa in classe, quasi lo aggredì, aveva una stupenda notizia, disse, da comunicargli.

«Credevi che me ne stessi con le mani in mano? Ho combinato tutto! Meno male che oggi sei tornato.»

Il preambolo irritò Eugenio. Di che parlava? Non gli aveva chiesto niente.

«Ieri pomeriggio Marinella è venuta da noi, ha accompagnato la madre. L'ho convinta a ritornare domani che le signore hanno organizzato un altro pokerino, così tu vieni e la conosci! Simpatica, sai?»

L'avrebbe ammazzato, l'amico quasi se ne accorse e rimase perplesso. Il fatto che Terry avesse avvicinato la ragazza, le avesse stretto la mano, le si fosse seduto accanto, le avesse parlato a lungo prima di lui (il verbo convincere indica una discussione protrattasi), gliela fece cadere dal cuore, quasi non avrebbe voluto più conoscerla. Il sogno era contaminato, non era più suo, l'aveva sgualcito un altro. E che pretendeva l'amico, che egli domani gli decretasse il trionfo? Là, col suo quadernetto d'algebra a farsi spiegare quello che non avrebbe mai capito, e Terry che si sarebbe degnato di accompagnarlo in salotto, di presentarlo alla ragazza, sfoggiando con una parolina di rimando una qualche inattendibile intimità con lei – che orrore! E Marinella che l'avrebbe scambiato per un cretino se, come sarebbe accaduto, egli avesse figurato, là in mezzo, il migliore amico di un tale deficiente... che schifo!

"Chi gli ha dato il permesso? Io gli ho chiesto soltanto se conosceva per

caso una ragazza così e così, mi ha risposto che la conosceva e non ne conosceva neppure il cognome, ma subito s'infila nel mio segreto, mi suggerisce che le scriva una lettera, che la fermi per strada, secondo lo stile tra militari e serve... non lo sfiora che il mio è un amore nobile, che c'è differenza tra amore e amore, del resto un immaturo all'amore, un impreparato alle donne... eppure, era talmente chiaro che non gliene avevo più parlato di proposito, e quello niente, lavora sotto sotto e oggi si presenta trionfante a dirmi con aria di chi la sa lunga, che è simpatica (perché, mi divertirebbe saperlo, perché), la potrai conoscere, potrai parlarle (davanti a lui?), stringere un'amicizia... chi l'ha autorizzato? E io domani, sono costretto a un incontro idiota, quando ardo sulla graticola di sentimenti, di voglie in contrasto, arrostisco sui carboni accesi del desiderio che ne ho! Mi metto a parlare d'amore con le parole d'un ragazzino, io? Domani, là nel salotto? Oppure a divagare sul tempo che fa, a lanciarle sguardi furtivi, a tentare d'intrecciare discorsi improbabili, a soffrire magari, perché quella non darà ascolto alle mie chiacchiere, sarà antipatica altro che simpatica, ne sono sicuro, è una che si dà certe arie... Ha rovinato tutto quest'imbecille."

Non odiava nessuno come odiava oggi Terry e come lo odiò durante tutto l'orario delle lezioni del giorno successivo. E Terry, fesso, che lo guardava con sorrisetti compiaciuti, fiero per quello che era stato capace di organizzare!

«Ti aspetto a casa!», gli fece, complice, all'uscita. E Eugenio decise di non andarci. Che ne avrebbe dedotto, Terry, che egli era un timido, un impacciato, che il suo innamoramento era una finzione? Pensasse quello che diavolo voleva, non sarebbe andato a mettersi in ridicolo. Convinto, lungo la strada, di aver deciso quello che Terry si meritava, mentre più s'indispettiva contro di lui augurandogli mille malanni, una volta arrivato a casa, la rabbia gli sbollì.

Vedeva Marinella sorridergli dalla poltrona del salotto Denza, con semplicità, un sorriso aperto di compagna, di alunna della stessa scuola, e basta. Quello che desiderava, conoscerla così, come per caso, per poterla salutare la mattina quando l'avrebbe incontrata, reggerle l'ombrello fino al tram un giorno che sarebbe venuto a piovere. L'umor nero si dissolse. Ed eccolo a cullarsi in tenerezze, in languori, a cambiarsi le scarpe sciogliendo lacci e rifacendo nodi con pigrizia accurata. La dolcezza dei pensieri gli rallentava i movimenti. Decise di cambiarsi tutto, e con le scarpe già infilate si svestì, si mise nudo davanti allo specchio: Marinella sognerà

giovanotti forti, abbronzati, quei volgari dei Circoli, uomini trentenni sporchi d'esperienza, sarebbe in grado di apprezzare la verginità che un ragazzo le offre? Gli passò per la mente l'idea che due verginità che si sposano formano una verginità eterna, ma che pensieri! Vide Marinella, prima nemica dell'amore che s'era cresciuto in petto, e non gliene importò. L'avrebbe amata contro se stessa, quest'amore era una cosa soltanto sua che non poteva dividere neppure con la persona interessata. Indossò un paio di mutande bianche, ben stirate, mai macchiate, nuove, per avvolgere le parti delicate del suo corpo, che dedicava a lei, in un sudario di purezza.

Desiderava di conoscerla, adesso, per sorriderle, per salutarla, se poi capiterà, anche per accompagnarla al tram sotto l'ombrello.

Per le scale di casa Denza, ebbe la sensazione che al posto delle ossa avesse nelle gambe due fili di cotone. Non si reggeva. Procedette tenendosi alla ringhiera. Un suono di passi dall'alto lo fece rallentare, ebbe il terrore che fossero quelli di Marinella e della madre. Incontrarsi per le scale, che imbarazzo, non era previsto. Sporse il capo nella tromba delle scale: quelli che salivano avevano superato il pianerottolo dei Denza. Tirò un sospiro di sollievo. Comunque, ancora una manciata di secondi all'orologio, e il gran momento si sarebbe verificato, tra qualche minuto tutto sarebbe già fatto. Si appoggiò al pomo della porta, esitava a suonare il campanello. Lo raggiunse con la mano senza guardarlo, a capo chino spinse il bottone e, nell'attesa che venissero ad aprirgli, soffiò il fiato sul metallo del pomo e con la manica della giacca lo lucidò.

Ma quando gli fu aperto, nel trovarsi di fronte alla realtà dell'appuntamento combinato, Eugenio si sentì padrone dei suoi atti come sempre gli capitava nei momenti di sconcerto. La cameriera lo accompagnava attraverso la casa, le pareti erano sommerse da quadri, ognuno dei quali, aveva detto il signor Denza, rappresentava una cifra capitalizzata. Eugenio, ogni volta che li guardava non riusciva a convincersi che un giorno quelle croste si sarebbero potute tramutare in denaro. La cameriera lo lasciò sulla porta del salotto e Eugenio vide le quattro donne che giocavano a poker. La ragazza non era nella stanza. Rimase in piedi, impalato, nessuno parve accorgersi di lui, quelle giocavano, e invece la Denza, torcendo il collo sulla spalla, gli disse, «Terry viene subito, accomodati», al quale invito rispose con un cortese «Buonasera» che parve non giungere all'orecchio delle giocatrici che continuarono a giocare.

E qui si schiudeva il baratro. Che faceva Marinella nella stanza di Terry?

Era inaudito, a tal punto d'intimità potevano essere arrivati da andarsene a chiacchierare da soli nella stanza dell'amico, perché, certo, altro non supponeva. Aveva ragione a sentirsi defraudato! Imbestialito, si mise a scrutare le signore in viso, per quanto ci riusciva, chine com'erano sul gioco, e non gli parve che alcuna delle pokeriste potesse assomigliare a Marinella. E quindi? Aveva preso dal padre, si chiese con ironia, o mancano all'appuntamento mamma e figlia? Nel qual caso, dove l'avevano pescata all'ultimo momento la quarta di rimpiazzo?

Dopo averlo in definitiva tanto desiderato, non gli passava per la mente che Marinella non fosse venuta. Appena lo pensò, si sentì capace di fare tutto quello che si era negato. Le cose sono più facili di quanto ci sembrano, si disse, me lo devo ricordare. Marinella starebbe sul divano, egli le siederebbe accanto. Facile argomento, la loro scuola, lei parlerebbe delle sue compagne, dei maestri, riderebbero insieme raccontandosi le cose buffe che accadono in classe, le impertinenze che si osano. Riscaldandosi la conversazione, egli le direbbe di averla vista dalla finestra (non del cesso, da quella delle scale) durante la lezione di ginnastica, le confesserebbe di essere corso più volte a spiarla da quella finestra e, travolto dalle parole, le dichiarerebbe che dal giorno che l'aveva vista non aveva chiuso occhio, che la sognava notte e giorno, di giorno a occhi aperti, che le aveva scritto tante lettere senza avere il coraggio di spedirgliele e che era pronto a rimettergliele nelle mani con le sue mani. Le direbbe anche che aveva organizzato tutto per conoscerla questo pomeriggio, e non le chiedeva altro che una parola di speranza.

Non bisogna affidarsi agli estranei, si disse, ecco che cosa succede...

Una porta si aprì lontano nel corridoio, dei passi si avvicinavano, sentì di nuovo il filo di cotone nelle gambe.

Era Terry: «Ciao Eugenio», disse mogio, sembrava ansioso di dargli spiegazioni ma non varcava la soglia del salotto.

Eugenio capì che voleva parlargli in disparte e lo raggiunse. Infatti Terry gli prese la destra, lo tirò nel corridoio:

«Sono dispiaciutissimo», affannava come per una lunga corsa, «ti giuro che me l'aveva assicurato, mi ha stretto la mano (che fastidio diede a Eugenio il dettaglio) nel promettermelo. Ti avrei avvertito se mi fosse rimasto un dubbio.»

Camminavano verso la sala di ingresso, Terry non gli lasciava la mano, gliela scuoteva nella foga. Eugenio, zitto, non una parola; realmente offeso, pretendeva scuse necessarie.

Nell'ingresso illuminato da una lanterna in ferro battuto che tracciava in terra e sulle pareti lunghe strisce nere, Eugenio vide la figura di un uomo che stava ritirando l'impermeabile dall'attaccapanni. Diresse uno sguardo interrogativo a Terry.

«È il professore di tedesco», fece Terry più con le labbra che con la voce.

Il professore era di schiena, in penombra. Il modo in cui lasciò andare con noncuranza l'indumento sulle spalle, denotava un'aria giovanile, poco riflessiva. Per lo slancio, seppure contenuto, i capelli si mossero, si sollevarono sulla testa, rivelandosi biondi nello sventagliare sotto un guizzo di luce e caddero tronchi sulla sfumatura recente della nuca. «Ti prego di studiare, impara a leggere un classico come Goethe, sentirai che la lingua...» e si voltò, ma vide Eugenio e quello che stava per continuare a dire gli morì nella bocca.

Eugenio riconobbe la voce, quel "grazie" che era rimasto dentro la sua bocca, quel biondo che tornava a ferirgli gli occhi, e il filo che fino a quel momento gli aveva retto le gambe, si ruppe.

Nello spostarsi, la testa del professore cadde nel pieno della luce, e quel viso, dalle tenebre del suo pensiero, dalla fogna di una sordida platea, quel viso che egli aveva baciato attratto appunto dalla sua buia inconsistenza, gli si rivelò in tutta la bellezza che gli apparteneva – cosa che gli parve di aver sempre saputo – l'antico tratto della bellezza sempre riconoscibile, pallido come un'evocazione, scavato nelle guance, trasparente d'un sentimento che non ardì chiamare amore, rivestito d'una pelle d'avorio che diventava lucida a vista per un istantaneo velo di sudore che la imperlava.

Nel silenzio, Terry fece la presentazione del suo amico e aggiunse con un accento di orgoglio, «è il mio compagno di banco».

Il professore abbozzò un sorriso stentato.

Fu evidente a Eugenio che quelle labbra non erano state fatte proprio per sorridere ed ebbe vergogna, nell'attimo che lo pensava, di questo pensiero indecoroso che, come altri, a sproposito fulminavano il suo cervello con una costante drammatica e non riusciva ad evitarli. Vide quegli zigomi infervorarsi e ci fu per un attimo la sensazione che stesse per accadere qualcosa di oscuro. Forse fu solo un presentimento. Non accadeva niente. Nessuno dei due ebbe il coraggio di abbattere le convenzioni e rendere il povero Terry testimone di qualcosa che non avrebbe più dimenticato nella vita. Dopo uno sforzo che a Eugenio sembrò faticosissimo, il professore uscì senza un cenno di saluto. Terry neppure ci fece caso.

«C'è un motivo, è dovuta andare a casa di una compagna indisposta a portarle la traduzione dal greco o forse il tema d'italiano, non so che m'ha detto sua madre. Capisci che non è colpa mia? Mi dispiace il fallimento... m'immagino che eri venuto con l'intenzione...»

Eugenio non capiva a che cosa si riferisse Terry, non si ricordava di che cosa stessero parlando, non sapeva che cosa avrebbe dovuto rispondere, gli venne alle labbra una domanda che non s'era posto e sembrava non servisse:

«Come si chiama il tuo professore di tedesco?»

Terry che si aspettava uno scatto violento in reazione all'attesa delusa, conoscendo l'amico, rimase stupito, ma colse lo spunto per stornare il discorso, occasione da non perdere:

«Lilandt», disse, e aggiunse per meglio sviarlo, parole che solo a lui potevano apparire inutili: «Da diversi giorni mancava. È stato ammalato, ha avuto la febbre. Oggi me lo sono visto a casa all'improvviso, per recuperare il tempo perduto, ha detto. Oggi non era previsto, non era nel calendario delle lezioni. Mi ha detto che ha avuto uno strano malessere e non sta ancora bene... che però è meglio per lui riprendere a dare lezioni, almeno lo distrae... già, ma a te che importa?».

V

Lilandt aveva dovuto riprendere a dare lezioni di tedesco perché con questo misero mestiere che s'era inventato ci viveva, e siccome lo esercitava appena per quanto gli bastasse, e siccome veniva pagato di volta in volta, non poteva permettersi il lusso di correre dietro ai suoi mali indefinibili, o diciamolo pure, dietro all'idea di lasciarsi infettare da una malattia agognata, l'amore.

Non aveva mai cercato l'amore, credeva di non averne bisogno, ancora caldo di quello che gli avevano riversato addosso i suoi genitori durante la loro vita, credeva anzi che non ne sarebbe stato toccato. Si considerava una pianta, una di quelle stupefacenti piante tropicali che suo padre, a Eze, aveva, si direbbe, quasi inventate con la sua follia, tra le rocce colore arancio alte sul mare, tirate su oltre che con passione, con senso di sfida versus natura, incredibili, prive di profumi e di aromi, che una volta cresciute, diventate adulte, difficilmente si sarebbero riprodotte in una eguale forma smagliante, se si fossero riprodotte. Egli si credeva un

esemplare unico.

Quel pomeriggio al cinema aveva rappresentato la catastrofe di tutte le sue certezze.

Guardava se stesso con occhi diversi, e non poteva essere altrimenti dopo lo shock subìto alla seconda ondata del bombardamento. Si era creduto sinora immune da quella sporca cosa che chiamano paura, viveva Napoli con fatalità, in effetti non si era mai trovato nel baricentro di un'operazione bellica. Protetto dallo scudo della solita stupida frase "a me non può succedere", anche lui non si era mosso dalla sala. Ma la feroce ripresa dell'attacco aereo aveva messo a nudo le sue debolezze nascoste, mandata in frantumi la compostezza tedesca che tratteneva quest'anima napoletana, e s'era ritrovato una creatura preda del terrore, dei suoi deboli nervi lasciati allo scoperto. Piombato nel baratro di un'assenza d'identità, era riaffiorato alla superficie sentendosi mordere la bocca, aveva avuto la sensazione che lo avessero tirato su per i capelli e trascinato a riva, cadavere d'un annegato, aveva stretto il suo salvatore e si era trovato fra le braccia un fanciullo, un po' più che un fanciullo, un giovane corpo che chiedeva amore e lo offriva, sul quale si era sciolto in un orgasmo inopinato quanto il bombardamento; aveva goduto del fuoriuscire dei loro umori dagli abiti impregnati, del loro mescolarsi, quale compimento di un ultimo piacere regalatogli dalla vita nell'ora in cui credeva di perderla. Pur affondato nel morbido nirvana, fu risvegliato alla coscienza dallo strappo con cui il ragazzo lo lasciava, e ripresi i sensi, si gettò al suo inseguimento, lo raggiunse, lo ghermì quasi con cattiveria perché era disperato di perderlo, l'altro si divincolò sgraziato, e corse verso l'uscita. In un crescendo di polvere bianca e oro, lo vide volatilizzarsi, gli parve che s'innalzasse nell'aria, novello Paul-Henri nel porto di Nizza – ma aveva avuto il tempo di coglierne il segno distintivo, quegli occhi, che nel voltarsi Eugenio aveva mostrato, il cui colore da quel momento Lilandt identificò come azzurro Nizza.

Che succedeva in questo maledetto pomeriggio, si domandava Lilandt sorpreso di uscire incolume dal cinema; la sua anima distratta si rivelava capace di contenere paura, amore? Un'anima dunque fragile, esposta alle correnti, ai venti marini? La possibilità di aver paura era un sentimento che disprezzava ora che l'aveva provato fino allo smarrirsi, e gli restava l'angoscia di riprovarlo chissà quando e dove, ma di sicuro e ancora, se faceva parte della sua vita. E perché l'amore? Ne aveva avvertita la lancinante presenza proprio perché gli aveva mostrato il suo volto precario,

irraggiungibile? O non era successo qualcosa di arcano: la chiave dello scrigno la custodisce la paura, e solo subendola, gliela si può strappare? E si può desiderare d'amare uno sconosciuto che sai di non incontrare più?

Camminava per Napoli che sanguinava dalle mille bocche delle sue ferite, un campo di battaglia abbandonato al silenzio di una guerra perduta, e muta la gente affiorava dal sottosuolo, gli occhi sbarrati, già scritte nello sguardo le tragedie che li aspettavano prima di verificarle, le bocche aperte in un grido che non uscirà ora, trattenuto dall'ansia, per scaricarsi in vista dei cadaveri cari o innanzi al vuoto lasciato dai dispersi, il cuore a pezzi, per confondersi coi pezzi degli amanti sbranati, delle madri decollate, dei figli mutilati, prematuramente riposto nella memoria il ridere, gli scoppiettii di gioia, il farfugliamento allegro dei neonati, disperso il rumore, dal piglio ironico, che accompagnava le loro giornate nello sciogliersi. Le strade brulicavano di nere formiche chiuse nel silenzio di un'inutile operosità dedita alla costruzione di un monumento al dolore, quando le prime sirene dei mezzi di soccorso, delle ambulanze, dei pompieri, delle camionette militari, le gettarono nel panico, e allora le formiche impazzite, tutte, incominciarono a urlare, a piangere, a imbrigliarsi nei lacci dei loro nervi ceduti, e quella polvere bianca sospesa nelle vie, col calare repentino della sera, divenne un assemblaggio di neri stracci di fuliggine che appannavano la vista, facevano ardere la gola, in mezzo ai quali la folla annaspava districandosi a malapena.

Lilandt piangeva. Non gli era mai successo, anzi quel fervore di vita che tuttosommato riprendeva, lo aveva visto solido, forte di portare soccorso, si era persino scoperto cinico alla sofferenza altrui per eccesso di prontezza, per voglia di tagliare le ali alla morte con riprovevoli azioni vitali, alle volte si era vergognato per quanto era riuscito a combinare in simili drammatici frangenti, ma la inquieta sua personalità lo aveva sempre assolto. Oggi piangeva, e il movimento dell'aria che fendeva nel camminare, gli raccontava di questo suo viso bagnato da lacrime ininterrotte. Cercava di capire perché. Piangeva per tutto, sentiva che perdeva, non sapeva che, ma perdeva tutto, si sentiva perdente, e tutto intorno a lui era perdente, perdente la città amata che veniva punita per avere ancora il coraggio di ridere, perdente il suo cuore che tentava di identificare con sembianze dell'amore la gioia del sesso strappata ad ogni costo, senza pietà, in momenti tragici, desolati, perdente la fierezza del suo istinto germanico che lo voleva impavido e lo scopriva una qualunque

pianta tremante al vento. Voleva fuggire dal ventre aperto della sua città, raggiungere la sua casa lassù, rintanarsi nel suo letto, covo di gesti segreti, caldi, affettuosi, complice della sua intimità, tapparsi gli occhi e le orecchie, per ritrovarsi il figlio protetto dell'illustre botanico tedesco.

Prese di petto la folla, si mise a fendere in malo modo quella marea che si scontrava in tutte le direzioni, riuscì a sfilarsi via dalla corrente, per ritrovarsi a un crocicchio di vicoli che dava in uno slargo dal quale arrivava un silenzio luttuoso, almeno riposante. S'inoltrò di buon passo, e vide qualcosa che da prima non riuscì a distinguere nel buio, con tutti i lampioni della luce elettrica saltati. Si sarebbe detta una fontana, una macabra spagnolesca idea scultorea dello stampo dei teschi in bronzo che adornano certe chiese. Che ci faceva una fontana in quello sbocco angusto, e da dove sarebbe uscito lo zampillo dell'acqua? Mosse ancora dei passi, e prese a distinguere: un cavallo, spaccato a metà, a zampe all'aria, come si fosse raddoppiato, occupava il centro; la carrozza, che la bestia trascinava, svettava con le stanghe dalle quali pendevano i finimenti di cuoio divelti dalla carcassa dell'animale, e la capotta ridotta a scheletro, fumava ancora mezza bruciacchiata. Il veicolo, rotolato poco distante, formava un'unica architettura con il resto. Si avvicinò preso dal dubbio che non fosse veritiera l'immagine e chissà di cos'altro si trattasse, e scoprì un mucchio di topi unti, che brulicavano gli uni sugli altri, frenetici, nel ventre aperto della carogna, a divorarne le budella, budella che ad ogni morso zampillavano e accecavano i loro occhietti col sangue, facendoli saltellare tra stridii agghiaccianti, suono che aveva udito nello sbucare sul posto senza sapere a che cosa attribuire. Col vomito alla gola, si voltò a guardare i vicoli che scendevano al porto: un ultimo serbatoio scoppiò laggiù rinvigorendo il fuoco di striature incandescenti. Per abbordare il vicolo che saliva verso la parte alta della città, alla sua abitazione, avrebbe dovuto scavalcare l'osceno banchetto, ma non riuscì a superarne lo schifo, così si diresse verso l'ultimo vicolo il cui accesso era libero, che portava in tutt'altra direzione, all'opposto di casa sua, verso il mare del piacere, come egli chiamava il mare dei bagni estivi. Si precipitò per quella strada, la percorse lunga com'era, infischiandosene della stanchezza, degli occhi arrossati che gli erano diventati delle pungenti ortiche, e a mano a mano che andava avanti l'eco della morte si allontanava, si spegneva. Scoprì con sollievo che quella zona non era stata bersagliata dagli aerei. Quando arrivò al mare, un alito di primavera inoltrata, gli pulì l'anima.

Zattera alla fonda, ancorata, triste, stava la scogliera della sua giovinezza

più luminosa, abbandonata da tutti i signor Mario e pescetielli di questo mondo. Scavalcò i muretti del lungomare, la raggiunse, con piede sicuro camminò sulle pietre familiari, gettò quel cencio d'impermeabile che si portava appresso nella cuna d'uno scoglio al modo che d'estate vi gettava l'asciugamano colorato, raggiunse il taglio del mare nel punto dove gli scogli formavano una naturale scaletta sommersa, ne discese con cautela i muschiosi gradini a lui noti; gli abiti gli s'incollavano addosso emettendo un soffio ch'era un respiro, mentre sprofondava nell'acqua. Quando questa raggiunse il collo, si tenne. Coi gomiti aderenti al busto, appoggiati sulle scivolose sporgenze, si lasciò dondolare. Riposava. E non aveva freddo.

Una luna atroce d'insensibilità doveva essere spuntata da qualche parte, che aghi di rame apparvero nell'acqua, guizzanti, sotto i suoi occhi. Il mare non fu più nero, vide, dal fondo, torcersi un vortice di bluità che saliva a spirale trascolorando in luminiscenze dalle sfumature delicate, sotto gli scogli riverberarono violetterìe seriche, attraversate da sussulti di pesci d'oro; abbassò le ciglia sul pelo dell'acqua, percorse con lo sguardo la lunga striatura ramata che andava a morire ai limiti dell'orizzonte, e là infine, tranquilla, con una guancia sul mare, scoprì una luna arancione, indifferente.

Si tirò su, si denudò nell'azzurro della notte e dei lampioni, questi rimasti indenni nel loro chiarore opaco, e rivestito del solo impermeabile, chiuso bottone per bottone in modo monacale come mai lo aveva portato, abbandonando al mare tutto quanto aveva prima indosso, si avviò verso casa. Se ne tornò, a piedi nudi, per una lunga scorciatoia di scale che fendeva la città in altezza e che gli fece uscire il cuore di bocca.

La mattina dopo aveva la febbre. Ma anche per lui, la malattia non era quella.

Appena si ristabilì, a forza di suffumigi e di sudate, ridiscese al cinema con la vaga speranza di ritrovare il ragazzo. Frequentava abitudinariamente la vecchia sala, era il pozzo dei suoi desideri, là si soffocavano sospiri, si gemeva tra i denti, si allungava la mano sulla coscia del vicino, bottoni si sganciavano, carni nude venivano accarezzate da mani sudate, la saliva ungeva pelli sconosciute, si penetravano le intimità di persone che mai più si sarebbero incontrate. I palchetti, appannaggio delle maschere con le loro insidiose lampade tascabili pronte a disturbare chi non avesse dato una buona mancia come a sorvegliare che ne rimanessero ben chiuse le porte a clienti privilegiati, quei cupi palchi immersi in un graveolente buio, ognuno nascondeva lo scintillio di quattro occhi velati dal fumo e dalle

pratiche amorose esercitate con pulsazioni violente.

La trovò inagibile, l'usata meta (e non la sola) delle sue solite corvè; il cinema aveva sbarrato i battenti per i danni subiti, assi di legno incrociate ne ostruivano l'ingresso. E fu il colpo di grazia. Dove mai avrebbe potuto rintracciare il ragazzo perduto? Sì, perduto, si disse: come Paul-Henri.

A vent'anni, tre anni dopo il fugace incontro con Paul-Henri, Lilandt aveva compreso il significato di quell'episodio. Basta un niente, per il rivelarsi lampante di cose rimaste in sospeso per anni. Alla luce di quel ricordo, Lilandt aveva accettato di essere quello che aveva sempre saputo, e se ne stette in pace, uomo tra gli uomini.

Non avrebbe amato mai una donna, ma anche nessun uomo, sicuro di essere nato per la costruzione solipsistica del proprio piacere, e ripensandoci e riflettendo su questo, si costrinse perciò ad abbandonare ogni ricerca, a non muovere un solo dito per tentare di rincontrare l'oggetto dei suoi turbamenti, l'oggetto che metteva in dubbio ogni sua certezza, anzi si giurò di svoltare l'angolo se per caso ci si fosse imbattuto contro. Del resto non era eccezionale tutto quanto l'accaduto? Poteva essere un'invenzione della sua paura, quel ragazzo fantasma!

Riprese a dare lezioni, e fu uno strazio immenso rivedere apparire, nell'anticamera del suo allievo Eleuterio Denza, quegli occhi puliti, spalancati dalla sorpresa, che non si staccavano dal suo viso, e poi notare le palpebre cadere lente su quell'azzurro Nizza e costringere gli occhi a inclinare lo sguardo a terra.

VI

Lilandt.

Il nome faceva bianche le sue notti, bianche del candore del giglio, nome simile per assonanza, bianche del colore dell'assenza, dell'incapacità a connettere. Aveva un suono così dolce, Lilandt! Pensava a un fiore lussurioso, Eugenio; identificò il nome con un fiore dei tropici, un fiore dai segreti poteri afrodisiaci, dal profumo mortale. Pensò anche al nome di una gelida principessa per la cui bellezza crudele principi d'Oriente avevano avuta la testa mozza dai suoi fidi carnefici. Un nome disumano comunque.

Che ci faceva Terry con questo nome prezioso tra le sue mani inutili? C'era da ridere. Terry dal viso di madonnina, Terry ingenuo, privo di malizia, Terry così scoperto, limpido, se la intendeva col professore di

tedesco – non poteva pensare altrimenti ora che aveva conosciuto il tipo. Chiusi tutti e due nello studio, mentre Terry balbettava una lingua incapace di pronunciare, il professore gli allungava una gamba tra le gambe; mentre gli correggeva l'ignobile traduzione in tedesco, col dorso della mano sinistra, il professore gli accarezzava l'interno delle cosce, era chiaro... quella camera vietata a lui nelle ore di Lilandt, divenne un sito di immagini morbose. La conosceva bene, ci studiava con Terry, ma adesso nella sua fantasia non era più quella, vi scopriva angoli misteriosi, dov'era possibile creare ambigue situazioni, ai quali non aveva fatto caso prima. Il tendaggio di velluto verde che nascondeva un'ansa nel muro, doveva essere un attraente nascondiglio per lasciarsi baciare. Sotto la scrivania, uno di fronte all'altro, si potevano benissimo incrociare le gambe, e sul divano verde ci si poteva comodamente sdraiare in due – mai aveva sospettato che potesse essere utilizzato a quel modo. L'orecchio alla porta, e se tutto è calmo in casa, di fretta gettarvisi sopra avvinghiati, e in fretta correre di nuovo a sedersi alla scrivania per aver sentito un rumore inatteso fuori, quindi aspettare che tutto si riacquieti, col viso in fiamme, e alzarsi a un tacito segnale che non c'è stato per buttarsi ancora, lascivi, sul complice giaciglio. E il divano era morbido, sì molto morbido, lo conosceva bene – mentre Terry risolveva il problema d'algebra lui ci dormicchiava dentro in attesa di ricopiarlo.

C'era da ridere, col signor Denza, che in vista della improbabile futura era germanica si fregava le mani soddisfatto per la sua previdenza, mentre il figlio, più pratico e realistico, si chiudeva nello studio per farci le porcherie, col professore di tedesco! Porcogiuda, porcoddio, porcoqua, porcolà!

Ma, nell'esplorare la stanza, nello snidare i reprobi dai loro presunti nascondigli, Eugenio si accorgeva alla fine di aver messo se stesso al posto di Terry.

E se Lilandt fosse un mostro, un ricattatore, un non-sapeva-bene-che-cosa, che andasse a raccontare a Terry quello che c'era stato fra loro due? Questo pensiero lo faceva soffrire più d'ogni altro, perché quell'incantesimo che s'era creato nel cinema sotto il turbinio del bombardamento fra uno sconosciuto e un ragazzo che non aveva mai immaginato potesse capitargli una storia del genere, quest'incantesimo di cui riconosceva aver avuto buona parte di responsabilità, si riduceva soltanto a una sporca avventura, per di più non desiderata né cercata. E il fatto di recarsi in casa Denza all'incontro con la sua Marinella e trovarvi al

posto di lei, Lilandt, che cos'era d'altro, una semplice coincidenza? A elucubrarci troppo su, si smarrivano i capi dei fili; non aveva quindi tempo da perdere, doveva, senza tradire un eccessivo interesse, far sputare a Terry tutto quello che sapeva del professore e tutto quello che il professore gli aveva detto.

«Volevo spiegarti che non sono affatto arrabbiato per la questione di Marinella. Perché dovrei avercela con te, che colpa ne hai?»

«Credevo che tu fossi in freddo...»

«Io? Io devo ringraziarti... sei stato davvero un amico.»

«Sai, in questi giorni mi hai appena rivolto la parola...»

«Mi dispiace. Ero un po' triste perché su quell'incontro ci speravo molto.»

«Per questo lo avevo combinato, ero così soddisfatto...»

«Adesso è passata, passata l'amarezza. La vita non è semplice, lo so per esperienza, credi in una cosa e ne scopri un'altra; se fosse andata come pensavamo sarebbe stato troppo facile. Non ti pare?»

«È vero.»

«Se un amore dovesse finire per un mancato appuntamento...» Voleva aggiungere una di quelle frasi che conosceva per sentito dire, ne ebbe ribrezzo. Eppure qui ne aveva bisogno. Azzardò alla meno peggio un «l'amore è un veleno, per liberarsene ci vuole un controveleno. E dove lo trovo io?».

Vi fu un silenzio durante il quale le quotazioni di Eugenio salirono vertiginosamente nella stima di Terry. Lo guardava a bocca aperta, Eugenio chinò la testa, mortificato per la ripugnanza di quanto aveva detto.

«Aspetterò un'altra occasione per conoscerla», tirò via rapido volendo disperdere l'eco della frase precedente e aggiunse convinto, «quando si ama veramente, si può aspettare».

Cadde di nuovo un silenzio, quindi Terry disse:

«Hai ragione. Se un giorno m'innamorerò, la penserò come te», e proseguì di sorpresa, «vorrei innamorarmi anch'io.»

«E fallo!»

«Non so come si fa.»

«Non c'è nulla da fare. Ci s'innamora e basta.»

«Non ci riesco. Ho provato. A scuola, c'è una ragazza che a me piace, tanto. Ho desiderato d'innamorarmi, mi sono sforzato di pensarla, di sognarla... inutile. Non me ne importa niente. Che devo fare?»

«Devi aspettare. All'amore non si comanda», e si vergognò ancora una volta di parlare in questo stile – lo squassato Eugenio non provava alcun interesse per gl'infantili problemi del suo amico.

«Certo, io non avrò il coraggio tuo. Sei così deciso, tu...»

Eugenio, che si trovava tutt'altro che un fautore d'iniziative, rispose ugualmente: «Anche tu lo sarai. Non so dirti, viene tutto insieme, l'amore, il coraggio, il resto...».

Si annoiava, il discorso era finito sulle secche. Doveva disincagliarlo, presto.

«Un giorno, cadrai cotto anche tu, e me lo verrai a dire, perché, spero, tu sarai sincero con me come lo sono stato io. Io ti ho detto tutto di me, così si fa tra veri amici...»

«Certo.»

«Appunto. Perché tra veri amici ci si dice tutto. Se un giorno mi riportassero qualcosa sul tuo conto, prima di crederci o di riferirlo ad altri, io lo direi a te. L'amicizia è lealtà, anche le cose brutte bisogna dirsi, soprattutto quelle, perché non si creino ombre che poi rimangono. Finora io non ti ho nascosto niente.»

«Neppure io.»

«Sono sicuro di te, per questo ti sono amico, Terry.»

Terry fu fiero dell'amicizia di Eugenio, fiero di ripristinare con l'amico il leale gioco della cavalleria. Il sentimento si andava rafforzando e adduceva doveri e punti di onore che bisognava rispettare.

«Come vanno le lezioni di tedesco?», chiese Eugenio nel tono più indifferente che seppe trovare.

«Non vanno.»

«Simpatico il tuo professore. Buono?»

«Sì. Però noioso.»

«Perché?»

«È strano. Non insegna veramente la lingua, spiega, non so, un libro, un autore, una poesia, e si perde nel parlare, salta alla musica, a sue preferenze personali, divaga con cose che non c'entrano affatto con la lezione, ti corregge i compiti discutendo d'altro, continua a divagare, si fa tardi, finisce l'ora, rimanda la lezione. Non è un professore.»

«Perché non è un professore?»

«Perché non lo è. Lo fa per necessità. Parla di suo padre, che è stato un grande botanico, che inventava i fiori, figurati! Il padre gli ha insegnato il tedesco.»

«Ah, non è tedesco?»

«È napoletano, è nato qui. Suo padre era tedesco, lui però sembra proprio un tedesco, vero?»

Al momento Eugenio rifletteva se gradiva un Lilandt napoletano piuttosto che un Lilandt tedesco:

«Sì, sembra», rispose, «io poi, l'ho guardato appena.»

Dopo il chiarimento avuto con Terry, Eugenio non seppe se sentirsi più sollevato o meno. Le parole che gli era riuscito di strappare non offrivano molte delucidazioni su Lilandt. Di tre cose fu sicuro: che questo Lilandt era diverso dall'idea che se n'era fatta, che i rapporti con Terry non oltrepassavano i limiti che corrono di solito tra professore e alunno e che perciò, terza cosa, il professore non poteva aver raccontato niente.

Per la verità, si sentiva deluso. Se costui l'aveva riconosciuto, e per quale ragione, tratto somatico o istinto, gli rimaneva alquanto oscuro sebbene l'emozione che gli aveva letta sul viso fosse inconfondibile, se lo aveva identificato come amico di Terry quindi rintracciabile per suo mezzo o a scuola o tramite qualche diavoleria che avrebbe potuto escogitare, perché non faceva niente per creare un contatto? Perché non gli mandava un segno che egli avrebbe capito a volo? Avrebbe superato i più scabrosi valichi della sua coscienza, Eugenio, per ritrovarsi solo con Lilandt. Gli era rimasta una ferita aperta che invano continuava a leccare per riuscire a chiudere. Malgrado fosse un giovane animale, sano e vitale, la sua saliva non bastava, aveva bisogno d'un aiuto, non sapeva quale, per rimarginarla, per placarsi, e ritornare nell'ordine della foresta.

Alle undici, il professore di greco entrò in classe per iniziare la lezione, e prima annunciò, con una buffa smorfia di circostanza, che il padre di Eleuterio Denza aveva lanciato un grido ed era morto improvvisamente quella mattina. Da poco avevano avvisato il preside.

Rimase intontito nel banco. Eugenio non aveva dato importanza all'assenza di Terry, una banale indisposizione, un impedimento, mai avrebbe immaginato una notizia luttuosa. I compagni si voltarono a guardarlo conoscendo la loro grande amicizia ed egli arrossì non sapendo quale atteggiamento assumere. Non provava dolore per il signor Denza, però si vide davanti la faccina piccola piccola del suo amico certamente inondata di lacrime, lo vide smarrito, indifeso nella vita, e si scoperse adulto, cresciuto nelle cicatrici, tatuato dal dolore. Doveva stargli vicino.

Aveva da rimanere in classe ancora per due ore, chiese di essere esentato dalle lezioni e il permesso gli fu accordato.

Terry, a vederselo in casa, là, subito, non seppe che sorridere, lo abbracciò tanto stretto che a Eugenio si arrossarono gli occhi. Se ne andarono nella sua camera e si misero a guardare dalla finestra la strada squallida. Eugenio non aveva saputo aprir bocca, gli teneva un braccio intorno alle spalle e con la mano non faceva che battergli dei colpetti. Terry gli alzava ogni tanto gli occhi in viso e sorrideva. Stettero un pezzo così, a Eugenio dolevano un po' le gambe, ma ormai si trovavano inchiodati ai vetri, ingabbiati. Era una giornata grigia, per di più. Due soldati tedeschi passarono per la strada. «La guerra, che noia!», sospirò Eugenio. Capì che per uscire dalla penosa situazione doveva mettersi a parlare di qualcosa che non entrasse affatto con la ragione specifica dello stato d'animo del suo amico. «Quando la perderemo, questa sporca guerra!», disse, e si mise ad argomentarci sopra manco fosse la questione che più preoccupasse Terry in quel momento.

Fuori della stanza, si sentiva lo strisciare dei passi e il parlottio di parenti e amici che arrivavano a riempire la casa. Una voce femminile borbottò con accento troppo decifrabile: «Così sanguigno, e che diavolo, la moglie... si sapeva... e fallo curare...», per cui Eugenio tirò su il volume incalzando a parlare degli studi che sarebbero stati ridotti, della tristezza per gli attacchi aerei che limitavano ogni libertà e non certo l'oscuramento, anzi abbastanza magico, se per questo, suggestivo... parlava, parlava, fisso alla strada sottostante. Alla fine tacque. Volse il capo verso Terry. Con la fronte incollata al vetro Terry piangeva disperato in silenzio ingoiando le lacrime. Allora il castello di tanti giorni franò dentro Eugenio, quel groppo tenuto a forza, proruppe in un pianto irrefrenabile. Perduti in un'esaltazione di lacrime, i due amici si gettarono sul letto, stretti l'uno all'altro, impotenti a governare il loro rispettivo sgomento.

Piangeva, non certo per Terry che si trovava la prima volta in presenza della morte e ne prendeva coscienza, che forse venendogli a mancare il fascismo del padre – anche se significava il crollo del pilastro che reggeva il suo ordine familiare – la sua intelligenza grezza, la sua possibilità d'opinione, senza quel sostegno, avrebbero preso a volare con le proprie forze sottraendosi al torpore di un'infanzia prolungata troppo tra una madre intenta a giocarsi ogni centesimo al poker e il serpeggiare d'ignoranza che si avvertiva nel tono ricco della casa; il suo pianto era lo sfogo naturale di tutta l'oppressione di quei giorni, la crisi di sconforto dopo aver saggiate

tante vie d'uscita, appoggiandosi, senza speranza, a una parete del labirinto nel quale si era cacciato, ma era anche un'emotività meccanica messa in marcia dal contagio emozionale di Terry; tuttavia, celata dietro le altre, la causa più pertinente era la certezza che a Lilandt non gliene importasse niente di lui, e questo non lo poteva soffrire, tanto straordinario era stato il loro incontro, lo umiliava, quasi ne feriva l'orgoglio, più che il resto. E poi non era vero neppure questo perché si scopriva spoglio di superbia, di presunzione di sé, era piuttosto la mancanza di Lilandt che incominciava a farsi sentire, avrebbe voluto che ci fosse Lilandt là, sul letto, stretto a lui, e avrebbe voluto essere lui questa volta a poggiargli la testa sul petto per restarsene a piangere confortato da quel corpo che doveva essere d'avorio, com'era chiaro che fosse, scivoloso di seta, protettivo come un amico del cuore più grande, più affidabile, al cui comando ci si abbandona, e non Terry col quale doveva giocare il ruolo del più forte. Da bambino, non aveva mai potuto essere debole, la vita gli aveva subito delegata la parte di dominante delle cose. E c'era dell'altro ancora, il motivo di tutto questo sconcerto, l'apparire del tema fatale della sinfonia, che prendeva corpo e la sostanziava: si può essere il figlio di una tragedia d'amore e non portarne le stimmate? Ed essere figlio di un grumo di sangue esacerbato dalla passione e d'un altro sangue che si concede riottoso ad amare, non significava contenere una particolare reattività di cui incominciava a conoscere i segnali?

Si stringeva forte a Terry, si sentiva per la prima volta solidale con lui, vicino a lui, si sentiva sullo stesso piano dell'amico, debole come lui. Avrebbe voluto che qualcuno entrasse nella camera a liberarlo da questo stato d'inferiorità. Ma nessuno che ne avesse il potere entrò; fecero più presto le lacrime ad asciugarsi.

I funerali avrebbero avuto luogo fra due giorni. I Servizi Funebri erano carenti in un periodo tanto disastrato, le richieste erano innumerevoli, e non avrebbero potuto provvedere a un trasporto per il giorno seguente. Così c'era da passare ancora un'intera giornata con la salma in casa.

L'indomani, recatosi dall'amico, Eugenio avvertì il disagio della sosta funerea. Pareva che le lacrime avessero esaurita la loro funzione, c'era un gran giro di occhi gonfi, tumefatti, ma ben asciutti. Una quantità di gente entrava e usciva dalla casa in un flusso ininterrotto, parlando dei più svariati argomenti, di cose estranee al momento e al luogo. Quelli che parlavano del morto ne parlavano con distacco, «si è rimpiccolito!»,

«allora, era tutt'acqua!», gente che non s'era vista da tempo si rincontrava sfoggiando un'epidermica allegria, le signore del poker facevano gruppo in salotto, una disse, «non è un bel morto, sarebbe opportuno chiudere la cassa», gente che non conosceva l'abitazione, bighellonava per le stanze, guardava i quadri, ne commentava, secondo la cultura, la bellezza o l'orrore, i nuovi visitatori che arrivavano compunti, dopo un attimo si scioglievano in spensierati conversari che s'intrecciavano in ogni angolo, l'intimità della famiglia ne usciva violata, le camere aperte, degradate a ogni volgarità. Eugenio trovò Terry che tentava invano di zittire certi suoi cuginetti, arrivati non si sa da dove, riunitisi a giocare alla partita di calcio coi bottoni, un urlo ogni goal. Venne poi una delegazione di alunni del liceo a portare una corona di fiori. Eugenio li scoperse fuori della porta che si spingevano uno addosso all'altro mezzi soffocati dalle risa perché nessuno voleva entrare per primo. Quello che reggeva la corona si ebbe nel costato una tale spinta, che scivolò sulla soglia e finì al centro dell'anticamera sopra la corona. Qualcuno della famiglia si affacciò, e i ragazzi col riso che sprizzava dagli occhi in lacrime beffarde, lo indicavano ripetendo cretinamente, «è caduto, è caduto», come se non fosse ben visibile l'obbrobrio di quello là a terra con la faccia schiacciata nei fiori per reprimere l'imbecille ilarità. Eugenio ne fu contagiato suo malgrado, e non volendosi confondere coi suoi ignobili compagni, che ne provava una civile onta per i parenti non per il defunto, sgusciò nel corridoio alla ricerca d'una camera per sfogarla, ma come erano tutte piene di gente, trovò rifugio in quella dov'era esposto il morto, abbandonato, solo, unica oasi di pace. E là, in faccia al signor Denza, si scaricò. Rideva Eugenio, e il signor Denza dall'alto della sua immobilità pareva fascisticamente fregarsene, anche se Eugenio più lo fissava più gli veniva da ridere. Le fiamme delle candele oscillavano sotto l'aria che la risata a denti stretti smuoveva e sembravano ammiccare malignamente. Caro signor Denza, pensava Eugenio, incontrarsi in una simile circostanza, non era previsto. Ma una volta che ci troviamo, scambiamocele quattro chiacchiere, anzi stammi ad ascoltare tu che non hai permesso a noi ragazzi di aprire bocca in tua presenza. Tu sei un furbo, signor Denza, con le tue estasi germaniche, le tue acciàiche profezie sui destini della Germania, che credevi alla superiorità della tua razza ariana, col tuo teutonico scorreggiare che ha impestato il cretonne dei tuoi divani, che hai imprigionato il cervello di tuo figlio impedendogli di crescere, che aspettavi stropicciandoti le mani l'arma segreta della morte per noi tutti che

non la pensiamo come te, tu te ne vai, signor Denza, un attimo prima di veder crollare i tuoi bestiali vaticinii, fuggi per non essere smerdato, per non assistere alla tua rovina! È solo furbizia la tua morte. Che ne sarà di queste povere bestie che lasci, allevate da te nella tua stalla? Che ne sarà di loro in un mondo diverso? Io sono contento che m'hai offerto l'opportunità di riderti in faccia. Spero solo che senza di te, il nostro povero Terry ce la faccia ancora a salvarsi.

Il ridere si era acquietato, col fazzoletto si terse gli occhi, si strinse nelle spalle e uscì.

Alle dieci ci fu il funerale. Il tempo minacciava la pioggia e tutti s'erano muniti d'ombrello. Tranne Eugenio. Aveva sempre avuto una forte antipatia per quest'oggetto, preferiva bagnarsi e non portarlo. Molta gente sostava giù al portone, egli si trattenne con un gruppetto di compagni e non salì in casa disgustato dal caravanserraglio del giorno precedente. Scrutò in giro, Marinella non c'era, né s'era vista nei giorni della veglia, non sapeva chi fosse sua madre tra le signore pokeriste, non aveva quindi riferimenti, né gli era sembrato elegante porre domande in proposito a Terry. L'arrivo del carro funebre calmò il mormorio nella strada. L'apparizione, dal portone socchiuso, di parenti stretti, preannunciava prossima la discesa della bara. Seguì la signora Denza, sorretta a braccia dai familiari. La vide quasi spinta a forza in una grossa macchina nera occupata già da un paio di amiche; riportò lo sguardo al portone, giusto per accorgersi di Terry che ne usciva accompagnato dal professore di tedesco. Lilandt gli aveva passato un braccio intorno alle spalle e con la mano gli stringeva l'omero in un gesto di affettuosa protezione.

Doveva aspettarselo di rivedere Lilandt in tale frangente! Eppure non ci aveva pensato, il suo apparire lo coglieva sempre di sorpresa, ma questa volta fu convinto senza incertezze che Lilandt stava lì per lui, per incontrarlo, altrimenti avrebbe spedito un telegramma, mandato un biglietto, sarebbe salito a casa cinque minuti a porgere il suo cordoglio, e via. No, lenire il dolore a Terry era un falso scopo, in definitiva si trattava d'un professore privato che dava lezioni tre volte alla settimana e basta, in famiglia Denza non aveva alcun peso. Di colpo, il funerale gli si tramutò in un carnevale di gioia; rivolse un pensiero grato al signor Denza, assicurandolo, che la sua morte non l'avrebbe mai dimenticata.

Ora doveva subito avvicinarsi, non era l'amico intimo di Terry? Sarebbe stata una follia restarsene fra gli altri compagni. Ecco il segno che si

aspettava, ecco il contatto – tutto accadeva nel modo più naturale!

Andò incontro a Terry addirittura di corsa, Lilandt nel vederlo mosse la bocca negata al sorriso, (come aveva ragione, come aveva ragione, altro che professore di tedesco al funerale del padre dell'allievo!), gli tese la mano. Eugenio la strinse con un leggero sospiro, la fine di una spasmodica attesa – quella mano era un deserto da riempire d'amore.

Si abbracciarono e si baciarono con Terry, troppo entusiasmo, si accorse che si stava comportando nemmeno s'incontrassero a una festa, tentò di assumere un contegno più consono all'occasione luttuosa. Per fortuna la bara, robusta per la complessione dell'occupante, trasportata da quattro inservienti delle pompe funebri più due volenterosi, comparve nell'aria ferrigna. Istantaneamente incominciò a venire giù una pioggia rada ma aguzza. Gli ombrelli si aprirono, Lilandt aprì il suo, prese sottobraccio Terry e attrasse a sé Eugenio perché tutti e due fossero riparati da quella cupoletta nera. Eugenio gli aderì al fianco quel tanto in più che non avrebbe dovuto, e bastò questo piccolo eccesso di entusiasmo per avere un fermo di sgomento: che stava avvenendo nella sua vita? Quale altra verità si nascondeva sotto quella che credeva la verità della sua esistenza? La gioia svaporò, Eugenio s'immalinconì nell'incertezza di sapersi proiettare nel suo futuro di ragazzo.

Il corteo si snodava in silenzio. Attaccato al braccio di quell'uomo col quale aveva confuso il primo palpito del suo corpo, Eugenio non stava a suo agio. Non si era giaciuto con nessuno e possedeva, strano, il senso della verginità. Si sentiva vergine, e voleva difendere questa che sentiva una sua bellezza per offrirla a colei che avrebbe potuto apprezzare il regalo.

Rimpianse che Lilandt fosse venuto. Lilandt aveva sbagliato. Finché la vita si manifestava sensazione, favola, persino l'orgasmo rimaneva mistero, Eugenio vi s'immergeva, ma nel momento che quella magia perdeva la maschera per mostrarsi realtà, sia pure in un maggiore splendore, Eugenio si tirava indietro.

Persistendo la pioggerella, agli angoli delle strade alcuni del corteo se la svignavano accennando a levarsi il cappello in segno di rispetto verso il carro che galleggiava in testa, al di sopra degli ombrelli. Il corteo si accorciava nemmeno la pioggia lo restringesse.

Prima di svoltare nella grande arteria, il corteo si sciolse. Ci furono i commiati. Eugenio non si aspettava che Terry lo pregasse di accompagnarlo in macchina fino al cimitero insieme al professore. A parte

che non poteva rifiutarsi trattandosi di un desiderio espresso per una penosa circostanza, l'occasione gli apparve opportuna nel momento in cui non sapeva scegliere tra la fuga col proposito conseguente di non vedere più Lilandt per sempre, e l'attrazione, che giudicò animalesca, che gl'impediva di staccarsi da lui. Forse dilazionare, lasciar decantare... lasciare intiepidire l'ardore del dubbio... Montarono in tre nella macchina del cerimoniale funebre, Eugenio si staccò da loro per prendere posto accanto all'autista. Durante il tragitto cessò di piovere pur restando il cielo plumbeo e senza speranza.

Nel viale del cimitero Eugenio pensò, qui è sepolta mia nonna, sono sepolti mia madre e mio padre, e si rese conto che non sapeva dove. Non lo aveva frequentato, quand'era piccolo perché la nonna non volle mai metterlo davanti alla verità della tomba dei genitori, preferiva che il bambino se li immaginasse spariti nel nulla (quello che Eugenio ancora non aveva appreso, era che il padre riposava nella tomba di famiglia al suo paese, e la madre giaceva in una piccola tomba solitaria, sperduta nell'immenso cimitero), e dopo la morte della sua gran madre, fu lui a non volerci venire per non vederla costretta, lei che aveva posseduto il più bel giardino del mondo, in pochi risicati metri di terra con quattro sempreverdi che le sarebbero spuntati addosso. Nel frattempo, mentre cresceva, non aveva supposto di poter riprendere contatto coi suoi infelici genitori attraverso un cimitero, cosa di cui invece Lilandt stava parlando a Terry:

«Se un giorno vorrai ricordarti di tuo padre vivo, delle sue giornate, delle sue parole, vieni qui. Vicino alla sua tomba, girandovi attorno, passeggiandovi accanto, non c'è bisogno che t'inginocchi, senza pregare, fumati una sigaretta, lo sentirai rivivere; in qualche modo, attraverso uno stormire d'alberi, un uccello che passa gridando, ti arriverà il suono della sua voce...»

"Speriamo di no", gli augurò in cuor suo Eugenio.

Uno dei parenti si fece vicino a Lilandt e lo avvertì che non era il caso di accompagnare il ragazzo sul posto dell'inumazione. Meglio sostare nel viale.

«No», gridò Terry, «ci voglio essere anch'io», scalciava per liberarsi di Lilandt che lo tratteneva e di Eugenio che dovette dargli man forte «ci devo essere, capisci Eugenio», piangeva, «è l'ultimo saluto.» Eugenio si commosse, non aveva mai visto l'amico così determinato, dette uno sguardo a Lilandt e lo lasciarono partire. Dopotutto, quel cassettone che adesso seppellivano era suo padre. Lo videro correre verso la cappella, che

sembrava piccolo piccolo, inseguito dal parente che doveva essere uno zio.

Eugenio e Lilandt si trovarono soli. Dalla tomba accanto, due gemelli sorridevano nei ritratti incastonati nel marmo, uccisi giovanissimi in un incidente d'auto. Vi sedettero sopra, in attesa che le operazioni per l'interramento del signor Denza si compissero.

Il momento temuto e desiderato, stava nelle loro mani, ne furono spaventati. Non seppero dirsi niente, tutto quanto Lilandt s'era proposto, cosa dire cosa fare, naufragò in un silenzio insormontabile. Eppure aveva deciso di prendere parte al funerale per incontrare Eugenio, come questi aveva ben intuito, se ne fotteva del signor Denza, provava un po' di tenerezza per lo smarrito Terry. Eugenio certo non lo aiutava a rimuovere il blocco che li manteneva estranei, egli era il miraggio col quale il destino lo provocava, si disse, non era il suo destino, il che significava una bella differenza, il precipizio verso l'amore era un'invenzione frettolosa per riempire il vuoto delle sue giornate, e quanto aveva deciso e finora non mantenuto era quindi l'unica cosa da fare, concluse, meglio svoltare l'angolo. Ma l'azzurro Nizza, quel colore degli occhi di Eugenio che allontanava il fuoco dello sguardo dalla realtà, per cui lo sguardo sembrava sempre fisso a un passato o a un futuro e mai sulla cosa presente sotto gli occhi, quell'onda del mare di Nizza, lo travolse. D'impeto Lilandt gli prese il mento, rivoltò quel colore inaudito verso di sé, vi si immerse un attimo dentro e se ne staccò rapido. Eugenio che aveva creduto lo volesse baciare, stava senza respiro. Lo vide che si cercava qualcosa addosso, nervoso, un pezzo di carta, una penna stilografica, chiaramente, non li trovava, parve avere un'altra idea, si alzò per cacciarsi le mani a fondo nelle tasche, ne trasse una busta, era una busta affrancata, ne scorse attento l'indirizzo, si risedette, tolse dalla busta la lettera che conteneva, se la rimise in tasca, e porse la busta vuota, gualcita, a Eugenio. Aprì la bocca per dire, ma non disse niente; fece un cenno che significava, tieni, conservala, Eugenio la introdusse nel taschino in petto della giacca, con gesto automatico, lo sguardo intento a seguire laggiù, dove s'era fermato il corteo delle macchine dei congiunti, il movimento di Marinella e madre che salivano sulla vettura, grossa, nera, che aveva accompagnato la signora Denza. Erano esse allora le due forme oscure che aveva intravisto al momento che vi avevano spinto dentro la vedova? Perché non le aveva identificate? Perdeva così le occasioni? Che innamorato maldestro, non era un vero uomo, no!

La macchina nera guidata dall'autista ad andatura conveniente al posto di

meditazione, gli passò davanti, e neppure questa volta riuscì a distinguere la faccia delle due donne, rivolte l'una a coprire l'altra, nel parlarsi. Era la macchina di famiglia di Marinella? Ne prese il numero di targa a mente, *NA* venticinque venticinque due, facile da ricordarsi, non si sa mai.

Si scoperse in piedi; Lilandt lo guardava domandandosi perché fosse così interessato a seguire quell'automobile.

«Chi sono?», chiese.

Eugenio si sedette.

«Nessuno», e furono le uniche parole che si scambiarono.

La cerimonia dell'interramento fu lunga. Alla fine, se ne venne fuori, da quell'impasse. Dalla cappella uscirono Terry stretto alla mamma e il séguito degli altri, ed essi, lasciando i gemelli al loro sorriso fissato in eterno, s'incamminarono per unirsi al gruppo.

Il solito intempestivo, scocciante bombardamento a orario imprevisto, alla quale nuova strategia i napoletani avevano già e subito risposto "va bene, abbiamo capito!", si presentò all'una in punto col suo boato apocalittico. Dall'alto del cimitero situato sotto la collina di Capodichino, si vide la costa industriale infiammarsi d'un colpo, Eugenio ebbe un moto di rabbia: maledetto, potevi arrivare un attimo in anticipo, mi sarei slanciato ad aprire gli sportelli della macchina nera, a tirare fuori le due signore impaurite, avrei preso Marinella tra le mie braccia, l'avrei portata di corsa nella cappella dove ci saremmo rifugiati tutti, e dietro il piccolo altare, protetti da una cortina di abiti neri, ti avrei confortato, Marinella, avrei calmato il tuo tremito, con innocenza, senza approfittarne per accarezzarti, e tu mi saresti stata grata di tanta delicatezza, tua madre mi avrebbe invitato a casa per simpatia, saremmo diventati amici, e un giorno ti avrei detto quanto ti amo, amore...

Stavano tutti pigiati nella brutta cappella, a ripararsi più dalle schegge della contraerea che sparava all'impazzata che dalle bombe che esplodevano lontano, addossati al cemento fresco del loculo del signor Denza, umido e così povero in attesa di asciugarsi e di una lastra di marmo che lo nobilitasse. La vedova, invasata, aveva rivolto le braccia al cielo e invocava bombe sulla sua testa e di conseguenza, molto poco misericordiosamente, su quelle di parenti e amici che la circondavano spaventati e maledicevano in cuor loro di essere intervenuti alla cerimonia funebre – perché ormai, scomparso l'illustre e, a quanto sosteneva la vedova, insostituibile Sansone, il tempio familiare che egli aveva costruito con le straordinarie sue capacità poteva pure crollare e travolgere tutti i

malcapitati filistei. Morto il signor Denza, il mondo non aveva più ragione di esistere, secondo la vedova Denza.

VII

Lilandt abitava al vicolo del Trono, un altro dei meravigliosi vicoli lassù, aperti all'aria e al vento, distante non più di duecento metri dal vicolo Paradiso dove aveva abitato la nonna di Eugenio. Egli non sapeva, consegnandogli quella busta col proprio indirizzo, quale prezioso riferimento di nostalgia gli aveva messo nelle mani, per cui prima o poi se lo sarebbe visto di sicuro capitare in casa.

La casa era grande, la camera da letto dei genitori, lo studio del padre, la sua camera, il salotto, la stanza da pranzo, una cucina immensa, la sala d'ingresso, corridoi ampi, ripostigli, una piccola serra, un giardino che girava lungo due lati, il tutto in uno stato di pietoso abbandono, che n'era impossibile la manutenzione e non sapeva che farsene di tutto questo spazio. Le porte delle stanze sempre aperte, perché scardinate o perché i sobbalzi del vecchio pavimento ne impedivano la chiusura; il letto matrimoniale, morti i genitori, mai rifatto, i materassi arrotolati contro la spalliera, avvolti in lenzuola ingiallite, lasciavano le reti a nudo; niente era stato toccato o quasi usato, gli oggetti, gli utensili, apparivano fossili d'un'era preistorica; nello studio di suo padre, vasi di semenze ormai sterili, arbusti pietrificati, libri pregiati, un Linneo con incisioni del Settecento, cataloghi e cataloghi gli uni sugli altri, erano rimasti al loro posto. Da buon figlio d'un padre con particolare talento professionale, non aveva preso niente da lui, non capiva niente di alberi, di piante, non ne aveva ereditata la passione, perciò nel suo giardino cresceva quello che voleva crescere, e la serra, a parte i vetri rotti, serviva da stenditoio per i panni che una lavandaia veniva a lavare una volta alla settimana. Non esisteva un ordine, un susseguirsi di cose da fare, durante la sua giornata, scopriva spesso di non desiderare alcunché, neppure mangiare, mangiava quando gli capitava e se la necessità biologica lo costringeva a farlo, se ne scordava, mangiava di solito per le strade e gli piacevano più di ogni leccornia, quelle fritture che miserabili madri di famiglia improvvisatesi cuoche vendevano davanti ai loro bassi. Non aveva chiusa nessuna delle camere né limitata l'utilizzazione della casa alla parte che gli serviva, amava vedersela che gli si offriva troiescamente spalancata, amava attraversarla, percorrerla, anche

se distratto, e certe sere di luglio dalle notti trasparenti, se la girava nudo, a luci spente – ed erano le notti in cui egli si amava. Casa dei venti durante l'estate, mai abbastanza al riparo e al caldo durante l'inverno.

Viveva con poco. A parte la casa, i suoi gli avevano lasciato alcuni oggetti di valore, in specie la madre, ma non erano commerciabili in tempo di guerra o non se ne sarebbe mai disfatto se non in caso di necessità particolarissime. Per il resto, dei soldi non avrebbe saputo che farsene.

«Sai che sono cresciuto da queste parti?», gli disse Eugenio entrando.

«Che sorpresa!» Il sangue, crollato ai piedi, aveva lasciato Lilandt più pallido del solito. Erano passate due settimane dal loro ultimo incontro e s'era convinto che il ragazzo non avrebbe osato venire. Ma al suono del campanello, che per la casa era un avvenimento, subito seppe chi fosse. Andò ad aprire con l'ansia di trovarsi smentito. A vederselo davanti, inquadrato dalla porta, coi libri di scuola legati da una cintura di cuoio tenuti sottobraccio, ebbe quasi una reazione di sofferenza di fronte alla inoppugnabile certezza che la sua vita di sempre cambiava, il ciclo del suo vivere alla giornata si chiudeva. Eugenio aveva fatto il passo che non avrebbe dovuto e Lilandt non gli avrebbe consentito di tornare indietro, costasse quel che costasse.

«Solo ieri ho ritrovato quella busta.»

Mentiva, da due settimane si crogiolava nel tormento della decisione da prendere.

«L'ho ritrovata nel taschino della giacca, non ricordavo che m'avessi dato il tuo indirizzo...»

Mentiva spudoratamente, ben sapendo che l'altro non gli avrebbe creduto. E poteva continuare tanto Lilandt non diceva una parola.

«Quando ieri l'ho letto, m'è parso un appuntamento da non mancare, ho abitato per undici anni qui accanto, al vicolo Paradiso. Hai anche tu un giardino? Io avevo un giardino meraviglioso, almeno per me, meraviglioso.»

Adesso mentiva a metà, rivedere uno dei giardini casalinghi simili al suo lo colmava di dolcezza e s'era persuaso a metà d'aver accolto l'appuntamento per questa ragione.

«Sì, io ho un giardino», rispose Lilandt con voce flebile, che non riprendeva quota.

«Questa è una bella notizia. Lo speravo. Ritornare da queste parti... che strano.»

Strano davvero, ritrovarsi con uno, che restava pur sempre e comunque per lui uno sconosciuto, ma col quale si è respirata la stessa aria, ci si è nutriti degli stessi aromi, che sa che cosa vuol dire da queste parti giardino, e cioè né campagna né orto, ma la rosa e la lattuga, il basilico e il gelsomino, e il glicine e l'aglio e la menta, il geranio, la mimosa, la pensée, lo sterco delle galline e il garofano, le fragole, il fico...

«Mi fai vedere il tuo giardino?»

«È inesistente. È morto.»

«Lo resuscito io», si aprì a un sorriso fiero, «me ne intendo, vedrai...»

Ah, quel "vedrai..."! Si prestava a un facile equivoco, povero Lilandt! Eugenio invece non dava eccessiva importanza a quanto gli scappava di bocca, non aveva piani nella testa, le sue impressioni, le sue reazioni, erano adesso spontanee.

Uscirono nel giardino.

«È grande, eeeh! Il mio era piccolissimo. Però, che disastro, nooo! Non si fa così!», girava intorno lo sguardo, «perché non lo curi?»

«Non ci sono portato. Lo lascio al vento, ci pensa la natura.»

«Guarda quegli iris viola cupo», s'infervorò Eugenio, «sono di bella qualità, anche i bianchi, sono belli, bianco latte, non di quel bianco verdolino acquoso... Che ci vuole a occuparsene, li puoi moltiplicare, farne un prato intero, sai che bellezza, non li lasciare ai bordi di queste aiuole di erbacce, verdi, però erbacce...»

«Sono vecchi, mio padre li fece arrivare da Nizza... continuano a crescere, mi domando come.»

«Ma... non hai rose!», la sorpresa smorzò l'entusiasmo, «e si potrà mai chiamare giardino, un giardino senza rose?...»

Era più agitato di quanto la disinvoltura che ostentava desse a intendere. Che voleva da Lilandt, perché aveva desiderato ardentemente di rivederlo da solo? Voleva stringersi a lui, aderirgli col corpo, restare così abbracciato un tempo immemorabile. Di più non riusciva a immaginare.

«Mio padre non ha mai amato le rose, era un botanico pazzo, i fiori se l'inventava, e poi un botanico a casa sua non lo è, la casa è un luogo di studio, i bei giardini li inventava per gli altri.»

«Però qualcosa per questo giardino bisogna fare; non sai che fragranza hanno gli altri qua intorno, semplici, senza estetica, naturali. È un peccato, potrebbe diventare un giardino bellissimo, questo!»

«Se vuoi occupartene, tieni!», e gli gettò d'impulso le chiavi di casa che portava in tasca. Eugenio le prese a volo e rimase coi pugni stretti innanzi

al viso, là, dove le aveva afferrate.

«Sono tue.»

Eugenio si avvicinò per restituirgliele, Lilandt gli richiuse la mano sulle chiavi e la tenne stretta.

«Prendile. Io ne ho delle altre.»

«Per che farne?», chiese piccato Eugenio.

«Per il giardino, no? Non vuoi piantare le rose, moltiplicare gli iris? Non hai detto "vedrai"? O sono parole tanto per dire? Io sto sempre fuori casa a dare lezioni... tu vieni a giardineggiare quando ti pare...»

Quelle chiavi gli scottavano molto di più di quanto Eugenio volesse far credere che scottassero a lui. Con quel gesto aveva spuntato le ali alla sua libertà, gli era venuto, però, d'impeto, per mettersi subito alla prova, saggiare il suo animo di fronte all'oscura cosa che sentiva muoversi dentro a cui si dà il nome di amore. Avrebbe resistito? Comunque la decisione era zavorrata da una buona dose di malafede: in qualunque momento avrebbe potuto riprendersele, quelle chiavi, figurarsi i pretesti che gli avrebbe offerto il ragazzo.

«... il giardino è tuo.»

«Ritrovare il mio giardino, in fondo non l'immaginavo.»

«Te lo regalo, va bene?»

«Peccato che non possa portarmelo via.»

Lilandt bloccò la sua impertinenza con lo sguardo.

Rientrarono, Eugenio lo seguiva. Lilandt gli si rivolse per invitarlo con affabile gesto della mano a passare nello studio, egli proseguì quei due tre passi ancora che li distanziavano e si appoggiò con la testa al suo petto. Non ebbe l'impulso di abbracciarlo, gli bastava riconoscere il battito di quel cuore. Le braccia di Lilandt oscillarono incerte, gli si avvolsero alla vita con delicatezza, allentate.

«Dobbiamo farlo?», mormorò Eugenio.

«Dobbiamo proprio farlo?», insisté Eugenio.

Lilandt non rispondeva.

«Sapendolo di fare?»

«Perché no?»

«Non voglio.»

«Perché?»

«Non è la stessa cosa.»

«E che vuoi fare?»

«Niente. Restare così, con te.»

Una risposta, un atteggiamento, più concreti, non avrebbero fatto naufragare Lilandt in un mare di soavità come questa innocenza, che si espresse in termini ancora più espliciti:

«Il primo bacio della mia vita l'ho dato a te. La prima bocca che ho baciata è la tua. È stato tutto così misterioso. Io non ho mai fatto l'amore. Non ho posseduto nessun corpo. È difficile, sai... tu non eri nei miei sogni, io non so perché sto qui... difficile spiegarselo, difficile.»

Il loro sesso rimaneva accucciato, caldo, senza rivelare la sua insidiosa presenza, cosa che confortò Eugenio e stupì Lilandt: un desiderio che non era desiderio, privo di dolorosa attesa, di foga sferzante, soltanto una serenità che non aveva mai provata in una situazione analoga.

«Come hai fatto a riconoscermi?»

«I tuoi occhi. Sono due impronte digitali, una carta d'identità impossibile da falsificare. Basta uno sguardo, carpito tra mille. Ti avrei riconosciuto in qualsiasi parte del mondo ti avessi incontrato.»

«Si sta bene qui da te.»

Ritrasse la faccia dal suo petto. Passarono nello studio.

«Com'è strana la tua casa. Bella.»

Il giardino, da questo lato, infoltito e reso selvaggio dall'incuria, bussava ai vetri dei balconi chiusi sui quali premeva, e quegli armadi, quelle bacheche, i mille libri, sembravano prede agognate di quei rami sinuosi che un giorno li avrebbero soffocati col loro abbraccio, stritolati nelle loro spire.

«D'estate, coi balconi aperti, hai le piante in casa.»

«Si allungano sul soffitto, i rami, s'infoltiscono; d'autunno, se non li taglio, non richiudo i balconi. Questo studio assomiglia a mio padre ogni giorno di più. Mio padre è morto punto da una pianta velenosa. Nel Borneo. Si è vendicata dei suoi esperimenti, la natura, più che la pianta. Non ha fatto ritorno, alla casa, alla città, amate. Mia madre è morta qualche anno dopo. È sepolta a Napoli. Lui non si sa.»

Stavano, egli seduto sul bracciuolo d'una poltrona, l'altro appoggiato ai vetri, contro il giardino.

«Mi hanno amato che di più non avrebbero potuto», proseguì Lilandt, «mi hanno fatto fare tutto quello che volevo, cioè niente, non hanno capito di me niente, se ne sono andati convinti di lasciare sulla terra un piccolo iddio.» Sorrise. «E i tuoi?»

«Morti», e lo disse con tanta freddezza e distacco, che Lilandt non chiese altro, soggiunse, «siamo due orfanelli», come a trovare una ragione

scherzosa al loro incontro.

Lo guardava stagliarsi nella luce verdastra delle piante e gli parve che lo studio fosse riscaldato dalla sua presenza, avrebbe voluto che non si movesse più da dove si trovava, non voleva altro. Era questo l'amore? La mancanza di desiderio? Il sapere aspettare o il dovere aspettare e le torture che ne sarebbero derivate? Che cosa sarebbe successo? Quando mai aveva inseguito le attese? Il rapporto lo concepiva bruciante. Un naufragio nella bonaccia è inimmaginabile per chi se ne intenda di mare, piuttosto una lunga, lenta morte d'inedia, senza cibo, senza dissetarsi, tra giri larghi di pescecani in attesa...

«Devo andar via, ho molto da studiare.»

«Anch'io, ho due lezioni da dare. Usciamo insieme.»

«No.» La risposta fu recisa. Gli porse le chiavi per restituirgliele.

«Piuttosto buttale, io non le riprendo.» La replica fu altrettanto recisa.

Si lasciarono. Avrebbe voluto chiedergli quando si sarebbero rivisti, ma preferì di no, siccome l'altro non ne fece cenno.

Rimase in casa a riflettere sui pericoli delle passioni che conosceva attraverso i libri non certo per esperienza personale; non era vero che quel pomeriggio doveva uscire per recarsi da due allievi, lo aveva detto per restargli ancora un po' accanto, e a ripensarci adesso, non si piacque. Forse, la non accettazione del "fatto" da parte di Eugenio lo avrebbe aiutato, però gli aveva messo in mano le chiavi, oggetto, che gli appariva di troppa premeditata tentazione: sarebbe stato Eugenio abbastanza forte da rigettarla, in modo da aiutare entrambi? Non si rimproverava abbastanza d'avergliele date, anche se Eugenio avrebbe potuto sempre ritornare, chiavi o non chiavi; e ad allontanare il cupo dissolversi in cui s'era immerso, decise di uscire alla caccia di un diversivo, di un'orribile cosa qualunque atta a distrarlo, là, tra le macerie dove, occulto, fioriva il mercato della pelle per sopravvivere a buon prezzo, e dove, soprattutto, i napoletani, per istinto pagano, si abbandonavano a rituali osceni, per esorcizzare la morte, con accompagnamento di rosari di parole impudiche e copiose aspersioni di seme di vita, l'unico liquido sacrale capace di accecarla, la morte, di metterla in fuga, e prima di tutto, dai loro cuori. Ma, vuoi il caso, vuoi la segreta mancanza di volontà, la sortita si risolse in un niente di fatto. Egli si era consegnato nelle mani di Eugenio, perché nei giorni successivi non uscì di casa se non per rapide esigenze e saltava le lezioni restando in attesa che egli ritornasse da un momento all'altro.

Eugenio aveva buttato le chiavi. Il mattino dopo, in un cespuglio, dietro

il muricciuolo della svolta di Posillipo che precedeva l'ingresso del liceo. In classe, uno di quei giorni, si sottopose a un rapido test che credette utile a sé. Approfittò del fatto che Terry non aveva accennato all'iter delle sue lezioni di tedesco, per porgli le domande sulle quali basava la sua inchiesta personale.

«E il professore?»

«Come?», chiese Terry che non capiva di quale professore parlasse.

«Il professore di tedesco. Continui le lezioni?»

«Le continuerei, se venisse; chissà che gli succede... credo che smetterò, tanto... ma non posso offendere mia madre, mio padre è appena morto, meglio lasciar correre un po' di tempo.»

Tutto questo non lo interessava, la sua inchiesta aveva un altro scopo. Si avvicinò a domande più pertinenti:

«Peccato. Fossero tutti i professori così...»

«Così come?»

«Diverso dai nostri, no? Giovane, simpatico immagino...»

«Per niente.»

«Non è il solito professore, ammetterai... al cimitero, lo avresti detto un nostro amico... un giovane sportivo...», stava per dire "bello", si trattenne.

«Sì, bello...», lo aggiunse Terry, nemmeno la parola gliela avesse trasmessa Eugenio, ma senza caricarla d'importanza, «...può darsi... servirà a lui, per le donne... per noi, un professore resta un professore, in lui non vediamo che il detestabile insegnante... se è, sì, fisicamente più apprezzabile degli altri, a noi che ce ne viene?»

Dunque, per Terry, suo coetaneo, ragazzo tra i ragazzi, come anch'egli era ragazzo tra i ragazzi, Lilandt non aveva spicco alcuno, non aveva occupato alcun posto di privilegio nella sua mente, non offriva alcun piacere a stargli vicino, nessun entusiasmo, non possedeva quell'attrazione irresistibile alla quale egli non riusciva a sottrarsi, non provocava alcun turbamento da lasciarlo perplesso!

Che voleva dire? Che egli, Eugenio, era fatto male? Che aveva una sensibilità distorta? Sciocchezze! Egli amava Marinella.

Lilandt aveva deciso di smetterla con questo starsene sequestrato in casa, quasi una clausura, un modo che non gli apparteneva di abbordare i fatti; si stava quindi vestendo per recarsi da Terry, che toccava a lui quel pomeriggio, quando suonarono alla porta tre, quattro volte, a precipizio. Il pensiero, istantaneo, volò a Eugenio, ma il modo frettoloso e sgarbato di

farsi annunciare non gli assomigliava, e poi, aveva le chiavi.

Mezzo spogliato come si trovava, Lilandt attraversò la casa mentre continuavano a suonare senza rispetto e si affrettò ad aprire. Invece eccolo là, era proprio Eugenio. Aveva un'aria tesa, cattiva, gli occhi bassi che non guardavano in faccia. Non un cenno, non una parola di saluto.

«Tu vuoi per forza fare l'amore con me?»

La domanda suonava minacciosa, che cosa nascondesse non si capiva. Stette a fissarlo, il padrone di casa, irrigidito da quell'antipatico irrompere: strano, non provava emozione alcuna a rivederselo innanzi, piuttosto, perché no, un senso di rabbia.

«E le chiavi?»

«Le ho buttate. Rispondi invece di chiedere!» Il tono arrogante acuì la sgradevolezza della visita.

«E tu, no?», lo aggredì Lilandt.

Il ragazzo intanto si inoltrava nelle stanze.

«Forse... Solo che io non voglio volerlo fare.»

«Allora perché vieni?», gli chiese alterato Lilandt mentre lo seguiva.

«Per farmela passare, la voglia. Prima o poi, ti comporterai in modo da farmi un tale schifo, che sarà finita.»

«Ti servo a questo? Sono l'antidoto, dunque?»

«La medicina omeopatica, sì», rispose sprezzante Eugenio.

«E tu credi che io mi faccia usare da te? Ma ti spacco prima io la faccia...», non finì la frase che Eugenio, sdegnato, ritornò rapido sui suoi passi, riaprì la porta per uscire e la sbatté contro l'imbotto del muro.

Lilandt fece in tempo a raggiungerlo fuori della soglia, lo agguantò con braccia, in questa circostanza, potenti, che lo stritolavano, tanto che Eugenio emise un gemito di dolore, e lo trascinò di peso, in corsa attraverso la casa, sino alla sua camera dove lo gettò sul letto:

«Là, fermo, non ti muovere, te lo do io l'antidoto.»

L'odio che Eugenio sprizzava dai pori era più pesante del suo silenzio. Non riusciva a emettere un suono, si sentiva impotente, solo il respiro dava un accento sensibile al suo stato d'animo. Lilandt, con furia, si liberava di quel po' di vestiti che aveva indosso senza mai togliergli lo sguardo dagli occhi, a tenerlo, a controllarne il minimo accenno di fuga. Non scherzava, anzi secondo Eugenio, era in uno stato tale da renderlo capace di tutto. Strappatosi dal corpo ogni cosa, anche le calze, nudo, Eugenio temette che stesse per violentarlo, invece si appressò all'altezza della sua testa sino a sovrastarlo, e continuò a fronte china a scrutarlo negli occhi quasi li

volesse aspirare, succhiarseli. Sembrava meditare su quali strazi procurargli. Ma quegli occhi azzurri non cimentavano la stravaganza di quello sguardo, guardavano lontano, nel profondo, la propria disperazione. Lilandt se ne rese conto o la cosa in qualche modo gli arrivò, non avrebbe saputo spiegarlo, certo fu un'illuminazione. Abbagliante. Capì, per la prima volta, che quel ragazzo era disperato di amarlo, e stava combattendo la sua legittima battaglia. Ne rimase stordito. In quello stesso momento si arrese, e lo amò senza riserve. Non fece trapelare niente ma, l'emozione del cuore, la vulnerabilità dei sensi, lo mettevano intanto alla mercé di Eugenio che continuava a odiarlo, inutilmente, e quell'odio, che Lilandt riconobbe essere la parte rovesciata dell'amore, sortì il suo effetto.

Come se fosse un nutrimento terrestre primario, quell'odio, si trasfuse nelle sue vene che s'inturgidirono profilandosi sulla pelle nel loro colore azzurrino quel tanto appena da delineare, dalle braccia ai piedi, il suo corpo nudo secondo il disegno affascinante, virilmente composto, che gli apparteneva; i muscoli, sostenuti dal veloce scorrere del sangue, presero posizione, vuoi nei punti di forza vuoi nella dolcezza del rilassamento nei punti teneri; e c'era una luce, che affiorava dalla pelle, scacciava l'opacità dell'ira che l'aveva ingrigita e la restituiva alla magia della carnagione naturale, quell'avorio patinato di sole, quanto un'epidermide poco reattiva all'abbronzatura riusciva a trattenere. Il viso, distese le pieghe della rabbia, non si mostrava sereno ma devastato dal sentimento, un'espressione nuova che faticava a trovare sede su quei lineamenti decisi.

La metamorfosi, ch'era un trascolorare di tinte verso il chiaro, un mutarsi appena percettibile di volumi, non sfuggì a Eugenio, che, ricacciato tra le quinte il sipario dell'odio, lasciò lo sguardo libero di appoggiarsi su quel corpo che ora ravvisava conformemente all'acuto profilo che i suoi interni transistor gli avevano trasmesso. Stimò di averlo già posseduto, quel corpo, o che esso avesse posseduto il suo, e stimò che la causa di quanto accadeva, consistesse nel fatto che tutto era successo e che, irrimediabilmente, i lacci dei sensi, una volta strettisi, richiedevano una lotta impari a strapparli.

Il lume dei suoi occhi cambiò di densità, strisciando sull'architettura armonica di quelle membra degne di un alto scalpello, vi si alternarono dentro nuvole veloci e ampie schiarite, fino a svaporarsi in una trasparenza che fu intollerabile per Lilandt. Questi, insofferente, si scostò da lui per andarsi ad appoggiare alla parete in fondo al letto, sempre tenendogli lo sguardo nello sguardo, che era diventato un'unica lama.

Riverso sul letto, Eugenio lo possedeva con le armi di un ipnotizzatore.

Lento, sotto quella penetrazione fosforescente, il flusso dei sensi prese a montare; sotto la fissità di quell'immagine, il corpo di Lilandt si caricava di energia vitale, le linee orgogliose del suo emblema virile si mossero prendendo forma, esso si tese e con uno scatto, a cui seguirono sussulti che lo rendevano degno di potersi vantare di una volontà fisica indipendente, raggiunse l'apice del suo disegno aggressivo, e se ne stette: vibrante di desiderio. Una stilla lucente ne adornava la piccola bocca.

Eugenio seppe di avere Lilandt in pugno. Trionfò.

«Voltati contro il muro.»

La lama unica dei loro sguardi non mostrò di infrangersi.

«Ti ho detto, voltati contro il muro.»

Era un ordine. Parve a Lilandt di aver sempre desiderato di ricevere un ordine al quale non potesse trasgredire. Eseguì, sofferente di abbandonare quello sguardo che lo aveva sostenuto finora.

«Fatti da solo. Pensandomi. Così va bene. Se ti rivolti, sparirò, e davvero non mi vedrai più.»

Appoggiò la fronte contro il muro, Lilandt, e rimase.

Eugenio lo sorvegliava, e non poteva impedire al suo sguardo d'indugiare sulla schiena di lui, falcata, che s'incurvava profonda per svettare nelle natiche, forti e contenute, ai cui lati la carne si contraeva per dar luogo a due fosse appena scavate che le ombreggiavano, a rifinire il sublime; lucenti di pelle chiara, con quella pennellata del pelo appena più scuro del biondo che andava a infoltirsi ma a perdersi allo sguardo tra le cosce divaricate.

E qui, qualcosa in merito a Marinella alla ginnastica, gli passò lieve nelle pieghe della mente.

«Fatti! Perché non ti fai?», che voce sgradevole! «Non vuoi fare l'amore con me? Ecco, questo è l'unico modo.»

Lilandt se lo prese nella destra, e incominciò. L'eterno deserto. Eugenio si spinse giù in fondo al letto per contemplare meglio la mano, che avrebbe voluto riempire d'amore, muoversi desolata fra quelle cosce.

Se questo doveva essere l'obolo per entrare nel tempio dell'amore, una volta che aveva deciso di amarlo, se tutto ha un prezzo, Lilandt, attraverso i meccanismi del piacere solitario al quale era avvezzo a soggiacere e dal quale sapeva estrarre i più estenuanti abbandoni, si protese a possedere in un delirio di solitudine l'amato Eugenio, a fare di quel prezzo un motivo di ricerca anche per il futuro, e di quella presenza che aveva alle spalle, una

sottile e perversa estasi di godimento nel privarsene.

Portò la mente a oscurarsi un po' alla volta, la immerse nel buio delle sue grotte marine, tra la fragranza indefinita dei granchi sfuggenti, dei timidi paguri allo sbaraglio della loro forma instabile, delle fragili ragnatele rosee di gamberetti scherzosi, del soffio delle patelle che alimentano immobili la loro esistenza, s'infilò nella sabbia tra conchiglie e telline in subbuglio a spaventare nidiate di latterini e cicinielli che crescono tranquilli alla vita del silenzio, e riemerse nella latrinosa platea, allagata dal mare, tra le gambe di Eugenio disteso in mezzo alle poltrone rovesciate, ad appoggiare la guancia sul morbido volume che conteneva il pieno dell'amore. Le braccia si levarono a volare, come allora, ma ricaddero con le mani su quei preziosi bottoni che custodivano il segreto. Frenò le dita agili per protrarre la gioia della scoperta, e poi che l'ebbe liberata e messa a nudo, quella giovane forma, nel mare ondulato che la cullava ora adagiandola su una coscia ora ergendola quale fiore marino, la fermò col contatto delle sue labbra, se ne riempì il cavo della bocca, dove la lasciò crescere per assicurarla che quello era un sito ad essa destinato, e la forma marina, rinvigorita, sottraendosi al moto delle correnti, assunse il suo orgoglioso slancio maschile, prese a debordare, quasi a sfuggirgli, mentre egli la tratteneva per le rotonde appendici appena aureolate di fresco muschio, e si sovvenne che tutto questo era un dono privilegiato, intatto da immonde mani estranee, e il suo godimento, aizzato dal pensiero, attinse i limiti sopportabili dello strazio.

Gli giunse alle spalle un suono, un pianto, ed era una voce, un timbro sconosciuto. «Vòltati», supplicava, e a lui, così lontano com'era, il suono, che gli arrivava ovattato, ripeteva: «Per favore, vòltati».

Nelle lontane, incandescenti lande ai confini dell'orgasmo, dove si trovava, quell'implorazione lo raggiunse, e riuscì a farlo voltare senza che egli lo decidesse. Intravide, attraverso le nebbie degli occhi, la forma di Eugenio. Meravigliosamente acceso, nel discinto dei suoi abiti slacciati, sbracato sul letto, Eugenio si faceva da solo, e lo aggrediva con due lame d'azzurro, strette fra le palpebre socchiuse: «Guardami, ti prego, guardami».

Le pupille gli si focalizzarono, gli sguardi si toccarono, il suo discese su quella presenza nuova, vera e non più sognata, che si ergeva con altrettanto orgoglio giovanile, e Eugenio lambito dal calore di quel contatto che proprio aveva proibito, emise un grido lungo quanto il getto denso che si librava nell'aria, alla vista del quale Lilandt sciolse il suo groviglio di

sofferenza in un mare di dolcezza. La liberazione fu eterna.

Grati, l'uno all'altro, di essersi ritrovati in quel momento, non si dissero niente, si osservarono con comprensione, ma sentirono di dover tacere. Lilandt, con un tonfo, si allungò disteso di traverso in fondo al letto, e nessuno dei due mostrò di cercare un contatto. Più tardi, quando Eugenio si rimise in ordine, senza fretta, con muso imbronciato, per andarsene, Lilandt non lo accompagnò alla porta. Né Eugenio volse il capo a guardarsi indietro.

Arrabbiandosi di non trovarle, scopriva a se stesso la malafede con cui le aveva gettate, e sì, perché s'era impresso bene in mente il posto e il cespuglio, e ora dov'erano finite, chi aveva potuto prenderle? Sicuro di non sbagliarsi, gli metteva ancora più stizza il riconoscere quanto fossero doppi, insinceri, e sempre ambigui, per riserva, gli atti che andava compiendo in questo periodo.

Perché cercava ad ogni costo le chiavi? Da Lilandt ci poteva tornare sempre che volesse, bastava suonare alla porta. No, ora Eugenio ne ambiva il possesso, non per Lilandt, per sé, erano sue, e gli pareva, con queste, di poter controllare la serratura della casa dove viveva l'ambito schiavo.

Il cespuglio, era stato solo un nascondiglio, inutile negarselo, e chi era venuto a rovistare nel suo segreto? Ma nessuno, il vento, l'aria che muove ogni cosa!

Scavalcò il muricciuolo, discese tenendosi ai picchi della roccia che procedeva a balzi dall'alto verso il mare. Se il vento, se un animale, le avessero fatte rotolare dai rametti dove s'erano impigliate, non dovevano essere cadute lontano. Poggiò i piedi su un breve terrapieno sul quale gli fu possibile sostare. La schiuma del mare, laggiù, evidenziava l'altezza del promontorio e gli dava le vertigini. Fece in modo di non guardarla. Rovistò in giro, con mani e occhi, gli spini lo graffiarono ma non intaccarono la sua testardaggine. Rimase in parete, potremmo dire così, un pomeriggio intero dopo la scuola. Con l'oscurità che avanzava, un timido lampione, al di là del muricciuolo, tinse di luce più chiara quelle zolle nere. Qualcosa brillò tra un mucchio di sterpi.

Il bombardamento notturno, che si era andato stabilizzando in queste ultime settimane alle ventitré e trenta, fu di breve durata; dopo quaranta minuti, le sirene già suonavano il cessato allarme. Tutti andarono o ritornarono a letto, si fa per dire, che, in una baraonda di vita dove non si

dormiva per non trovarsi troppo tardi svegliati e si restava svegli perché non si riusciva a dormire una volta passato il pericolo, il sonno era fuggito dagli occhi dei napoletani e per una buona oretta dopo il rientro a casa, nelle famiglie si perdeva tempo in cucina a far marciare la macchinetta del cattivo intruglio di orzo, ceci, e pochi preziosi àcini di caffè, che surrogava la bevanda nazionale per una terapia buona a ogni bisogna, star svegli, addormentarsi, purgarsi, contro il mal di testa, il mal di stomaco, lo schifo ch'era diventata l'esistenza, la necessità di un minimo di buonumore.

Eugenio prese libri e quaderni per le lezioni del giorno seguente, e uscì. Mai si sentiva così felice come in questi casi. Essere solo, padrone delle sue decisioni, non dover rendere conto di quello che, all'improvviso, non premeditato, gli saltasse in testa di fare, non dover discuterne o litigare con chi lo controllasse, lo metteva in allegria. Questo bisogno di libertà anarchica, a rifletterci, lo attribuiva alla lunga prigione della sua infanzia e prima giovinezza sotto l'ombra gelosa della gran madre. Certo, non si riconosceva più in quel bambino schivo e quasi appaurato di uscire e di incontrarsi coi suoi coetanei, in quel timido essere, chiuso in una malinconica serenità, che era stato. Benedisse la guerra, i bombardamenti, la fuga dei napoletani, che se lo potevano permettere, verso la campagna.

Aveva appena fatto in tempo ad aspergere la città con le stille della sua acqua santa, che fu subito esaudito. Un boato, che si materializzò in una nevicata di vetri che schizzavano dai mille e mille balconi di Napoli, annunciò il salto in aria d'una nave, nel porto, carica di esplosivi. Per un segnale convenuto, e chissà se non fosse vero, il rombo cupo di una nuova ondata di bombardieri, completò il quadro sonoro. Ogni possibile tenuta di decibels s'infranse. Si aggiunse in ritardo, il crepitio ridicolo, ma frastornante, della contraerea. In fine, sibili e tuoni di bombe, che cadevano da ogni parte.

"È stupefacente, che non ci ritroviamo la mattina, tutti, tutti noi napoletani, in un meraviglioso Eden di cartapesta, come ce l'hanno rappresentato", si andava domandando Lilandt. "Dopo una notte come questa, nell'aurora tinta di rosa, quanti napoletani siamo, ci dovremmo ritrovare insieme a quelli di altre razze che ci stanno precedendo, tutti, allegri, pieni di gigli tra le mani, io magari con i miei iris violaneri che piacciono tanto a Eugenio, a passare da un paradiso all'altro, quello dei negri, dei napoletani, dei tedeschi, filippini, giapponesi... invece no, ci ritroviamo tutti, tutti quanti siamo, un po' meno di prima, un meno che neppure si nota, ancora tanti, un'altra volta esposti alla perenne attesa del

gioco della vita e della morte. Allora perché non godere, ridere, vivere sguazzando nella bella calda merda in cui ci troviamo, se ce l'abbiamo nel sangue il godere, il ridere, il vivere?"

Stava fuori il balcone, s'era tolto dal letto, infilata una giacca sul corpo nudo. Aveva preso il binocolo, vecchio romantico arnese di suo padre, che amava, con quello, godersi le entrate e le uscite dei transatlantici nell'arco del porto, a decifrarne bandiera battente e nome.

Seguiva certe colate di fiamme che, ravvicinate con la lente, rotolavano gigantesche travolgendo abitazioni e cose, pareva lava del sonnacchioso Vesuvio, e la parola Vesuvio attrasse la parola Pompei, così che rovesciando il binocolo ad allontanare l'immagine, a impiccolirla, fatalmente quell'orrore si scompose in una maldestra sequenza girata in uno scenario di smaccati modellini di un brutto film sugli ultimi giorni di Pompei. Gli venne da ridere. Staccò il binocolo dagli occhi, e nel muovere la testa, si accorse di Eugenio fermo in silenzio alle sue spalle. Ebbe un soprassalto.

«Sono venuto a dormire con te.»

Trafelato, sembrava un personaggio magico uscito da un pantano. I capelli luccicanti di pezzetti di vetro, il viso bianco di polvere che le dita sporche avevano rigato per liberare gli occhi, gli abiti infangati, una manica della giacca squarciata, e la camicia rotta che ne fuoriusciva metteva in mostra alcuni graffi sulla pelle, vividi di sangue.

«L'ho detto che sei pazzo.»

«Non sai che cos'è, per arrivare quassù! Tutto bloccato, crolli da per tutto, ho corso sotto una pioggia di vetri, ho dovuto scalare delle macerie, m'è cascata anche tanta acqua addosso, non so da dove cadeva... fammi lavare.»

Chiusero il balcone, Napoli poteva arrostire tra le sue allegre fiamme, ancora una volta si allontanava in un sogno.

«Come sei entrato?»

«Con le chiavi.»

«Non le avevi buttate?»

Si lavava il viso e non poteva rispondere col sapone che gli colava in bocca, scosse il capo. Mentre si asciugava, spiegò:

«Nascoste.»

«Guarda come ti sei conciato», disse Lilandt per reprimere, e non sapeva in qual modo, per camuffare, la tenerezza che lo invadeva. Lo stava aiutando a togliersi quella fantasmagoria di schegge luminose dai capelli.

«E tu? Col binocolo, come alle corse... solo che l'abbigliamento... che vergogna», lo squadrava, la giacca lasciava scoperto quello che avrebbe dovuto coprire, il binocolo a tracolla... buffo.

Eugenio che finora s'era spogliato soltanto della giacca e della camicia, tolse via scarpe, calze, e rimase in pantaloni, i capelli bagnati, lisci, tirati indietro, il viso arrossato dallo strofinio violento.

Servendosi dello specchio sul lavabo, Lilandt lo osservava, a tratti, per paura d'incrinare la spontanea confidenza di rapporto che Eugenio esibiva. Provava, dovette ammetterlo, un certo fastidio: quel senso di intatto, di non ancora usato, che rivestiva quella smagliante giovinezza, lo faceva sentire più vecchio, no, si corresse, più adulto, che undici anni di differenza alla loro età erano niente. Ma sì, si ripetette nella testa, siamo due ragazzi, solo che lui è meno maturo di me. E questo era ancora da verificare. Riguardandolo nello specchio, concluse il suo pensiero in un empito di euforia: siamo due giovanotti che si amano. È stupendo.

«Non hai avuto paura?»

«No.»

«Attraversare un tale cataclisma... sei un incosciente.»

«Lo sono, per ben altre ragioni.»

Lilandt temette la svolta a cui poteva portare la frase e si attenne al suo argomento:

«Anch'io credevo di non poterla provare la paura; figurati, mi dicevo, e poi hai visto?...»

«Ma la tua, non fu paura. È stato il mezzo col quale il destino ha permesso d'incontrarci.» E rise.

Lilandt l'avrebbe baciato, si trattenne per non rompere un fragile equilibrio... Che illusione di notte era questa notte?

«Senti», disse Eugenio, «mi prometti che restiamo abbracciati e basta?»

Come non promettergliele, e prima che rispondesse, Eugenio proseguì:

«Io non ho mai dormito con nessuno. Dev'essere bellissimo.»

«Te lo prometto», e com'era facile tenere la promessa ora che Eugenio gli aveva portato a galla un suo latente masochismo e glielo aveva fatto assaporare! L'ordine da non trasgredire, che gli veniva imposto di nuovo, sarebbe stato il tappeto di braci sul quale stendersi a gustare il vizio scoperto.

«Perché tanta paura?», gli chiese, «eccola la tua paura, tu che dici di non averne!»

«A ciascuno la sua paura», rispose Eugenio, con l'evidente scopo di non

addentrarsi nel discorso.

Stavano in camera da letto, Lilandt si tolse il binocolo dal collo, la giacca, si mise nel letto.

«Vieni», lo invitò, batteva la mano sulla coperta, «vieni.»

«Dormi così?»

«Ho sempre dormito nudo.»

Eugenio fece il giro dal lato opposto, sganciò la cintura, sgusciò dai pantaloni in mutandine.

«Io, sempre con qualcosa addosso.»

Mentre Eugenio s'infilava sotto la coperta, Lilandt gli disse:

«Da che ho i sensi, io, la mia vita, l'ho passata a fare l'amore; però nel mio letto non ci ha dormito nessuno. Il primo sei tu. Con me.»

Eugenio s'irradiò: «È ancora più bello», lo strinse alto nella vita e appoggiò la sua guancia sul suo cuore, con un sospiro che dichiarava senza riserve il suo sentimento per una pace ritrovata. Al quale sentimento, come a un attracco dello stesso porto, approdava l'anima stanca, anche se giovane, del solitario Lilandt.

Dopo un lunghissimo silenzio pieno di momenti del cuore e attimi della carne, inesprimibili, Lilandt chiese, con voce attenuata:

«Perché?»

E quel "perché" si perdette nel silenzio di una risposta che non si poteva dare. Eugenio lo strinse ancora di più, con leggeri moti delle mani caste, e del capo che si assestava meglio sul petto. Con l'altro braccio, libero, Lilandt raggiunse i suoi capelli e prese a carezzarglieli. Poi la mano si fermò. Eugenio sentendosi così protetto, premuto sul cuore di lui da quella mano che non avrebbe più voluto che restasse deserta – e come fare? – gli occhi che non vedevano altro che il percorso della pelle di lui a perdersi ai confini del corpo, parlò, e l'altro rispose, ma non parlavano, mormoravano.

«Io amo una ragazza.»

«E non l'hai baciata!»

«Che ne sai?»

«Hai detto che il primo bacio l'hai dato a me.»

«È vero.»

«Perché non a lei?»

«Lei non sa che l'amo.»

«Ah, bene!»

«Che importa, io, mi sono impegnato con lei, questo è importante.»

«Vuoi dire che hai già impegnato il tuo cuore?»

«Forse. Non so. L'ho dedicato a lei.»
«Vuoi conservarlo per lei?»
«Sì.»
«E questo ti impedisce altro?»
«...forse.»
Il discorso, dolcissimo, turbava Lilandt. La forza del candore, sgomenta.
«Tu mi stai rubando», riprese dopo un po' Eugenio.
«La ragazza?», scherzò Lilandt.
«Volevo dire, che stai rubando me alla ragazza.»
«Se lei non ne sa niente, a chi ti rubo?»
«Tu mi tieni occupato il cervello... tu mi sconcerti... lei, non riesco a vederla... in questi giorni non l'ho incontrata neppure per caso... forse sono io che non la cerco, non so...»
«È colpa tua, probabilmente.»
«Già, mia... È tua.»
Lilandt cercava di orientarsi, di certo aveva guadagnato dei punti nel cuore del ragazzo e non voleva approfittarne, perché l'amava, e mai quanto stasera.
«Non ti preoccupare.»
«Sono agitatissimo», Eugenio vibrava.
«Non devi esserlo. Io ti aiuterò.»
«Come?»
«A capire. Non agitarti. Cambiamo discorso.»
E Eugenio disse un piccolo sì, pieno di sollievo. Si mosse tutto prendendo confidenza col corpo di Lilandt, ma sempre con circospezione: «È bellissimo, la notte, a letto insieme, ci si può addormentare parlando...».
Un bagliore inatteso illuminò il giardino e di riflesso la camera, proveniva da lontano, a cui non seguì alcun boato: una vampata, dovuta a una massa di liquido infiammabile che si immetteva in un'altra incandescente.
«Io ti amo», disse Lilandt, «ed è la prima volta che amo.»
Eugenio si sentì perduto. Tacque.
Lilandt si era invece finalmente liberato e ora desiderava soltanto addormentarsi. Mise in moto il cervello per trovare un rifugio caldo, lontano dagli stimoli del sesso, nel quale assopirsi tranquillo.
Napoli prima della guerra è ancora una Napoli ottocentesca, assomiglia a quella delle canzoni, si fanno ancora le cose che si facevano nelle canzoni,

il tarallo ammorbidito nell'acqua di mare limpida, le passeggiate notturne in barca, cantando. E vede sua madre che non sa cantare, e suo padre peggio di lei, che cantano a fare i napoletani con lui che li ha portati per mare, e rema, nella notte calda di luglio, in mezzo ad altre barche di napoletani che filano canzoni d'amore, e si va da Mergellina a Santa Lucia e si torna, su strette barche d'affitto, e non ci sono motori, e le facce dei due genitori sono luminose più della luna che non c'è, e ridono alle smorfie disgustate con le quali il figlio commenta le loro stonature, e si godono negli occhi il loro figlio bellissimo che li ha portati a scambiare parole scherzose tra barche e barche di napoletani di notte che sono felici di essere napoletani di notte, e li sa apostrofare in un napoletano volgarissimo che loro non capiscono, e rema con vigorose braccia nude, palesandosi così concreto frutto del loro amore, e poi suo padre che rovina ogni cosa mettendosi a straziare *Eine Kleine Nachtmusik,* e riceve una bordata di fischi dalle altre barche in gita perché non si ammette che sul mare di Napoli non si canti di Napoli.

Eugenio rimase sorpreso a trovarselo addormentato tra le braccia, ne fu deluso; avrebbe passato la notte in bianco a parlare con lui, anche a tacere, ma sapendolo sveglio. Egli non poteva comprendere a quale stanchezza può portare una completezza d'amore, egli non immaginava che Lilandt dormisse, sopraffatto dall'amore. È possibile, si andava chiedendo, che si trova con me, qui, nel suo letto, e non tenta niente? Sarebbe così normale, non è normale l'inverso. Ha detto che mi ama, dunque l'amore spegne il desiderio? Non ci credo, il giorno che avrò lei accanto a me, vorrò fare l'amore mattina notte sera. Con lei. Lei chi? Come, lei chi?... la persona che amo. Avrebbe dovuto tentare, perdere il sonno al mio fermo rifiuto; figurarsi se un vero innamorato tiene fede alle promesse, l'amore è fatto per contraddirsi di continuo, per rimangiarsi ogni cosa, sennò che razza di sentimento sarebbe, un sentimento razionale, affidabile? Ora mi vesto e me ne vado. S'accorse che i suoi pensieri stavano per diventare comici, e allora si strinse a lui con un più appropriato sospetto: che Lilandt si sottoponesse a una sorta di atto di contrizione perché l'amava veramente.

Fu così vigliacco, da assicurarsi prima bene che dormisse, l'orecchio sulla bocca a sentirne il respiro, qualche piccolo rumore contro la spalliera, un colpetto su una guancia, e convinto che Lilandt fosse sprofondato, si mise ad accarezzarlo. Cercava sotto la mano le linee che i suoi transistor gli avevano disegnate, anzi le seguiva e le ritrovava tutte. Erano quelle, nessuna sorpresa. Pazzesco, conosceva il corpo di quest'uomo come il suo,

e fino a poche settimane prima non avrebbe immaginato che nella sfera dei suoi sentimenti carnali potesse entrare un uomo. Era da accettare?

Quel corpo lo sentì usato. Curioso che io abbia una sensazione del genere, si disse Eugenio, eppure la palma della mano che lo sfiorava con movimento ininterrotto, gliela comunicava. Sentiva quella carne smagrita da una incontinente avidità, sentiva degli stiramenti dell'epidermide come letti di fiume arsi, l'usura aveva lasciato la carne al vivo, scoperta, gli parve di vedere troppa gente buttarsi su quel corpo a mangiargli la bellezza, e la folla riempì il quadro sotto dei tagli di luce seicenteschi, con Lilandt che si offriva impudico, perché lo scopo unico che aveva saputo trovare alla sua vita era l'offrirsi in pasto a cani rognosi, affamati, era il sorprendere quelle marmaglie luride e piagate dei lupanari dei cinema, con il lusso dell'offerta della propria bellezza gratis. Perché non sottrarlo al tumulto di quell'orrendo quadro?

La sua mano s'era tenuta alla larga dalla congiunzione delle cosce. Ora esitava, timida. Più Eugenio resisteva, più la voglia di prenderglielo nella mano diventava assillante. Per quegli smitizzanti pensieri che di colpo gli attraversavano la mente e fuggivano, si vide bambino, in soggezione di un meraviglioso giocattolo col quale non osava giocare. Affondò la mano tenendosi aderente all'interno della coscia, e col dorso tremante, glielo accarezzò: velato dal sonno, esso giaceva sui suoi globi perfetti, raccolto in una carnosità che non riusciva a perdere. La mano lo coprì intero, lo strinse lieve, e quella stilla perenne, ne benedisse la palma.

Quando Lilandt si svegliò, trovò Eugenio alzato. Vestito, guardava attraverso i vetri la giornata che si annunciava scintillante di un sole che scherzava col giardino, indifferente alle tragedie belliche della notte. «Non puoi presentarti a scuola così», gli fece osservare Lilandt, «guarda in che stato è il tuo abito.» Ma Eugenio non voleva indossare niente di lui, non perché tutto gli andasse largo, perché temeva che Terry potesse riconoscere uno dei capi. Infine si convinse a mettersi un grosso pullover a giacca, di lana blu, da mare, sotto giuramento che mai fosse andato a dare lezioni con quello. Ed era assolutamente probabile, perché si trattava di un capo per veleggiare in giornate d'inverno.

Ebbe un incontro con Marinella che gli piacque e non gli piacque. La scoprì, all'uscita del liceo, dopo la curva che ne nascondeva l'entrata, ferma, in attesa. Era chiaro che non voleva farsi vedere dai compagni, sennò perché stava là, ad aspettare? Eugenio pensò di fermarsi anche lui,

per controllarla, tanto la ragazza non lo conosceva, ma coi libri in mano era evidente che fosse uno della scuola, allora proseguì, anzi decise di salutarla nel passarle accanto, tanto fra compagni della stessa scuola, naturale, no? E, rimosso il primo ostacolo, trovò in sé un maggiore ardire, del quale egli stesso se ne fece meraviglia, che, nell'incrociarla, appena rallentando, aggiunse al «ciao», un «che aspetti? Hai bisogno di niente?». Marinella scosse la testa, non rispose al ciao, e lo guardò allontanarsi con un tardivo cenno del capo che poteva essere sì un saluto e forse anche un moto di sdegno. Antipatica, si disse Eugenio, poteva fermarmi con una frase, una parola, anche questo naturale, no? Niente, il suo cuore l'aveva messo ai piedi di una che non sapeva che farsene, non c'era dubbio. L'aveva persa di vista nel girare dietro l'altro tornante, quando apparve la *NA* venticinque venticinque due che correva in su. La sua macchina che andava a prenderla. Si sedette sul muricciuolo e infatti poco dopo la macchina ridiscese con lei a bordo. Perché attendeva il suo autista lontano dalla scuola? Strano. O non era per niente strano, si annoiava di stare ad aspettare, aveva speso quattro passi sulla strada, poi s'era fermata. Poteva essere normalissimo. Mah! Quelle due parole che le aveva rivolte sarebbero servite può darsi in futuro a facilitarne la conoscenza e a rinfacciarle il tono scortese, perché non esserne contento? E poi, soddisfazione massima, l'incontro gli offriva il destro di raccontare a Terry che le aveva rivolto la parola per strada secondo il suo suggerimento, e che non era servito a niente perché la signorina era una presuntuosa antipatica e non simpatica come egli sosteneva, che aveva lasciato cadere, sprezzante, l'appiglio. E quindi tutto si scaricava su Terry.

Trovò lo zio che lo aspettava a casa. Precipitatosi dal paese all'alba sempre sul chi vive per le sue quattro mura, una volta assicuratosi che la sorte lo aveva assistito, s'era trattenuto ad aspettarlo per aver scoperto, su delazione della portiera che non l'aveva visto uscire al mattino e che aveva trovato il letto intatto (Eugenio pensò subito, "la prossima volta lo disfo"), che egli non aveva dormito quella notte a casa. Disse che non si poteva andare avanti così, che non aveva intenzione di assumersi responsabilità pesanti nei suoi riguardi, che ormai avrebbe atteso la fine dell'anno scolastico, ma l'estate l'avrebbe passata in campagna con loro non c'era da discutere, e alla riapertura delle scuole si sarebbero prese decisioni drastiche. Gli chiese imperioso, per convincersi di avere un'autorità su di lui, «dove sei stato stanotte», Eugenio s'irrigidì, lo zio richiese con maggiore malizia, «con chi hai passato la notte», e Eugenio duro, rispose,

«non ho l'obbligo di dirtelo».

«Tanto non m'interessa. È superfluo. A voi, se non sono puttane, non vi piacciono.»

L'uscita impietosa nei confronti di sua madre, almeno tale gli giunse, lo avvampò, stava per sbattergli un pugno nella faccia, ma lo zio lo tenne fermo con due paroline:

«Che fai?», e il tono e lo sguardo erano tali, che significavano, se tu sapessi, che cosa vuoi difendere?

Gli voltò le spalle e si chiuse in camera. Un giorno gli avrebbe fatto sputare il veleno che covava nel cuore, avrebbe preteso di sapere tutto dei suoi genitori o almeno la sua versione dei fatti. Ora no. Non aveva voglia di rituffarsi in un passato che gli scottava. Il sangue gli si era rimescolato dentro, gli aveva battuto in petto con la forza di quello materno, lo aveva riconosciuto, violento come era dovuto essere, impavido, come egli si sentiva di essere, pronto a ogni combattimento a causa di passioni distruttive.

Si strinse nella giacca blu di lana, si sovvenne che quelle erano le spoglie di Lilandt, irriflessivo si portò il bavero sotto le narici a cercare un odore che non cercava, ed era l'odore di lui, che non trovò, ma non ne era cosciente al momento del gesto, si sedette alla sua piccola scrivania, il viso appoggiato a una mano, a rivivere l'incontro con Marinella.

Dopo, con calma, si gode di quanto ci è parso sfuggito perché l'abbiamo subito incamerato con calore – questo andava scoprendo Eugenio in quella che era diventata la sua stanza di tortura, a ricostruirsi l'immagine della ragazza ferma alla curva di Posillipo. Vestiva di scuro, sì, un blu scuro, scuro come questa giacca, e le stava così bene, quel blu la rendeva più donna, meno ragazza, e anche se la tenuta da ginnastica rimaneva la sua preferita, doveva convenire che quell'abito scuro possedeva il segreto di rendere la sua femminilità consapevole, sublimarla, comporta in un disegno tangibile. La riflessione conduceva i suoi pensieri a una maggiore ponderatezza. Il risultato del ritratto che si fece di lei, fu di sentirsi inferiore, un ragazzino al suo confronto. In che modo sarebbe riuscito a raggiungerla? Se non voleva che tutto si risolvesse in un tentativo velleitario, avrebbe dovuto aspettare. Ma che cosa deve aspettare un uomo che una donna invece non aspetta? Un uomo, si disse Eugenio, sente che deve diventare un uomo, una donna, gli pareva, che non ne avesse bisogno, restava una preda appetibile qualunque età ella avesse; bastava un uomo che si sentisse un uomo, e l'avrebbe affrontata, sedotta, amata, o ne

avrebbe fatto il suo gioco. Egli certo non era ancora quell'uomo, allora è questo che rende arduo l'approccio, così difficile lo scoprirsi, giacché una donna, di un ragazzo che le vuole offrire la sua scottante verginità, che se ne fa? Non riesce a capirne il senso, se non è quel che cerca, si convinse deluso. E per quale ragione un ragazzo non è appetibile da una ragazza, che cosa gli manca? E perché Lilandt invece lo amava da costringerlo a difendersi, e non tanto da lui e dall'attrazione che egli esercitava su di sé, ma dalla facilità con cui il rapporto avrebbe potuto instaurarsi da un momento all'altro, senza ostacoli, complicazioni, solo che egli l'avesse voluto, e con naturale abbandono e confusione di sensi? Perché con Lilandt tutto era così spaventosamente semplice, da doverlo combattere? E questo torneo fra due cavalieri con corazza e mazza, non era, per caso, stato indetto per riempire l'insoddisfazione dell'altro rapporto che non si riusciva a tessere? La serie insopportabile degli interrogativi non poteva essere conclusa che con un ultimo interrogativo: non era piuttosto stupido porsi tanti interrogativi, quando non aveva trovato il coraggio di dichiararsi, di rivelarsi in tutta la sua fragilità, a lei, sicché la povera Marinella viveva nell'ignoranza di chi egli fosse, anzi non sapeva nemmeno che un Eugenio esistesse? Bisognava prendere delle iniziative, bisognava prendere! Com'era bella! Da quel blu notte, oggi, si affacciavano due piccole parti rotonde del seno, d'un madreperla di luna, d'un avorio, che ricordava la pelle di Lilandt!

Si chiuse in un umore nero. Altro che prendere iniziative, il fatto che al suo timido tentativo di approccio, Marinella non avesse offerto spago alcuno, gratta gratta, aprì una piaga difficile da rimarginare. Un giorno si sarebbe vendicato, decise. E decise inoltre che, per ora, non le avrebbe rivolto mai più la parola.

Quando tornò da Lilandt non aveva nessuna intenzione di torturarlo, gli aveva promesso che sarebbe ritornato presto, e ritornava più presto di quanto Lilandt avesse potuto immaginare. Aveva bisogno di stare con lui, Lilandt era più grande, era l'amico che gli sarebbe piaciuto di avere, non di quei ragazzi melensi tipo Terry o gli astratti compagni di classe che non sai se sono più scemi o incapaci, era uno col quale avrebbe potuto parlare di tutto, e fare discorsi colti, e anche apprendere da lui, con quell'aria poi che aveva da ragazzo di mondo... c'era purtroppo il maledetto imbroglio che s'era scatenato tra loro, d'altra parte senza quell'imbroglio, Lilandt non sarebbe apparso nella sua vita. Viveva una contraddizione perenne, e

l'unico modo per uscirne era restarci dentro. Ci andò, pensando di rimanere anche a dormire, in quella affascinante casa in abbandono (aveva stavolta ben disfatto il suo lettino), dormire abbracciato a lui, a chiacchierare tutta la notte, con gli occhi che si chiudono mentre si parla, l'orecchio che a un certo punto sente e non sente, per risvegliarsi col suo viso nel viso, e andare a scuola soddisfatto. Corollario a questo proposito, sentirsi superiore a tutti quegli imbecilli del liceo, professori e alunni, ai quali, massimo delle sue contraddizioni, gli sarebbe piaciuto dire: "Sentite, io sono qua coi libri sotto il braccio, ancora caldo del letto da cui esco, il letto d'un uomo che mi ama...". Come piacerebbe a Lilandt ch'io fossi capace d'un atto del genere, e forse piacerei anche a me, ma... questa cosa non esiste perché io non la voglio! E s'irrigidiva nei suoi propositi, delimitava le concessioni, con tutta l'incoerenza che da due mesi riempiva le sue giornate.

Si mosse molto in anticipo sull'orario d'arrivo degli inesorabili visitatori notturni, in modo di trovarsi già da Lilandt al momento della solita incursione aerea; se la sarebbero goduta dal letto, abbracciati; una loro festa privata, ricca di fuochi d'artificio. Pieno di così brave intenzioni, aprì la porta di casa di Lilandt, ma gli avvenimenti presero una piega del tutto diversa.

La casa era silenziosa, buia, porte aperte, tenuta d'abitudine. Nell'attraversarla, lunga com'era, per arrivare allo studio che si trovava appartato in fondo, egli avvertiva sempre da qualche labile indizio la presenza di Lilandt; ebbe invece l'impressione che Lilandt non ci fosse. O chissà perché gli balenò in mente che si fosse portato qualcuno su e ci si stesse intrattenendo. Andò in punta di piedi in camera da letto e la trovò vuota, proseguì per le altre stanze, vuote anch'esse, fino al corridoio dove vide filtrare dallo studio la piccola luce del paralume rosso. Vi entrò trattenendo il respiro: Lilandt era là, che s'era addormentato sul divano. E sarebbe stato tutto normale, ma perché in quello stato? Se lo studiò bene. Sul vecchio bozzoluto divano di pelle scorticata, egli giaceva riverso seminudo, una coscia a cavalcioni d'un bracciuolo l'altra divaricata, tesa, in una posizione di dichiarato impatto sessuale, il capo reclino su un braccio che, irrigidito da quel peso, si sporgeva dal fondo del divano a indicare, comico questo, le mutande che s'era tolte e aveva buttate sul pavimento. I capelli lisci e pesanti coprivano la mezza parte esposta del viso in un riflesso d'oro cupo, dovuto alla bassa tensione della luce, giallastra. Non ebbe dubbi. S'era fatto. Da solo. Pensandolo.

Così lo rispettava, così teneva fede al dichiarato amore, violentandolo anche se nell'immagine, contro ogni sua volontà? E chi era questo Eugenio che egli si figurava e gli permetteva di godere tanto come il suo corpo divorato mostrava in modo lampante? Un fantoccio che s'era inventato a sua somiglianza, un orribile fantoccio pronto ad accontentarlo in tutte le sue basse voglie, che lo toccava a comando in tutti i posti che bramava, che egli piegava a chissà quali sconcezze, che gli offriva una parodia di quello che era stato il suo bacio, il Suo Bacio Assoluto, Quello che aveva risvegliato la Bella Addormentata... aaah, si sentiva fisicamente imbrattato! Aveva ragione a sospettare che s'era portato qualcuno in casa a intrattenersi con lui! Era un tradimento.

Questo è un momento poetico nella storia di Eugenio. Riuscire a diventare geloso di se stesso. E poteva succedere, se Lilandt dimostrava col suo corpo sbattuto là, arso di piacere, scellerato nella provocazione, che non aveva più bisogno di lui, che ne poteva benissimo fare a meno dopo che egli gli aveva offerto quel tanto di vivo suo, di segreto, anche se poco, sufficiente a ricrearselo, il suo Eugenio a personale uso e consumo. Il fatto più eccentrico fu che Eugenio sentì naturale questa sua gelosia, senza rendersi conto che aveva nelle mani la prova dell'amore che nutriva per Lilandt; se avesse trovato un interlocutore possibile, se ne sarebbe sfogato a lungo, e non per capirsi, ma contro Lilandt, pur di nascondersi che questo sentimento tortuoso gli serviva a coprirne un altro, ben più diretto, il desiderio ormai di sostituirsi all'inutile fantoccio a svaporare la sua gelosia tra le voglie ardenti di Lilandt. Ma guai a confessarselo per ora. Così, avendo un carattere ben disposto di base ai gelosi travagli, ne provò il primo vero morso.

Gliela avrebbe fatta pagare!

Guarda che bel pavimento, in questo studio dell'illustre botanico! Consunte, vecchie riggiole salvate da una demolizione del Settecento napoletano, di tenui tinte, celeste e giallo-Napoli, riprese dai colori del chiostro di Santa Chiara, snodano lunghe fasce, rafforzate da bordi neri, che compongono quadrati i cui lati s'incontrano agli angoli e s'intrecciano in forma di greca, e proseguono, riggiola per riggiola, a tessere la loro aerea tela, sulla quale, questo maiale, ha gettate le sue mutande!

Le raccoglie, e gliele butta in faccia. Lilandt scuote la testa, non capisce di che si tratti, alza una mano a liberarsi dell'indumento, a sollevare i capelli, il suo sguardo si rende conto dell'inattesa presenza in casa, gli occhi gli ridono ad appoggiarsi sull'amato ospite.

«Ti sei fatto?»
«Sì.»
«Pensandomi?»
«Naturale.»
«Non potevi aspettare?»
«Non sapevo che venissi, e poi...»
«E poi che?... Peccato!»

Lilandt tirò un sordo sospiro. Aveva capito a volo che la nuova tortura incominciava, non capiva in quale direzione Eugenio si muovesse, quale fosse la nuova insidia, ma ne aveva afferrato l'inequivocabile tono.

«No! Non ti scomporre, resta come stai, ti devo parlare. Ti guardavo, sono rimasto a lungo a guardarti, e ora so che hai ragione tu. Non c'è nessuna differenza.»

«Di che parli?», davvero Lilandt non capiva.

«Ora ti spiego. Non ti muovere, ti ho detto. Resta fermo! Un ragazzo sdraiato, nel modo in cui tu lo sei», e lo indicava col mento, «senza mutande, a cosce aperte, con calze rotte ai piedi – di che colore sono, blu? – scure, bucate, mezze su mezze giù, una bella provocazione, la camicia tirata sul petto sopra i capezzoli, turgidi, in allarme, il piccolo ciuffo di peli bruni che occhieggia invitante tra i glutei tondi, forti, che reggono il peso delle cosce senza afflosciarsi, beh, ti assicuro, ha la stessa forza erotica di una ragazza nelle identiche condizioni, nell'identico atteggiamento, in più, possiede un'arma di difesa che minaccia, che dice al seduttore, sappi che ti ripagherò della stessa moneta, e la tua è moneta pesante», inserì un sorrisino, più che altro una smorfietta, «il che eccita ancora di più... così, getterei tranquillamente alle ortiche, cioè in quella specie di chiamiamolo giardino che tu hai, i miei problemi, sì: ti *chiaverei*», e usò il verbo volutamente, «peccato che ti sei già fatto e non ne avrai più voglia.»

Ci fu un lungo star zitti. Lilandt aveva afferrato bene l'insolenza del discorso in tutte le sfumature, anche se non ne conosceva ancora lo spunto, ma non ne rimase ferito, al contrario, scopriva che Eugenio s'era talmente sfrenato a guardarlo, la sua descrizione non provava che questo, che era approdato a una grande verità. Risalendo nell'umore, decise di divertirsi, ribaltandogli il concetto:

«Hai ragione», disse, «un ragazzo ha una tale inoppugnabile forza erotica che le donne dovrebbero rassegnarsi e smetterla di crearsi tanti complessi d'inferiorità, c'è spazio anche per loro, si possono *chiavare*», e ribadì di proposito il verbo, «anche le donne, è solo un pregiudizio che fa

dividere l'umanità secondo il modo in cui o con chi si preferisca fare l'amore.» Si mosse inavvertitamente per tirarsi su, ma corresse giusto in tempo la traiettoria, «scusa», per rimettersi come stava, «perciò, se ti va, fa' l'amore con me, fallo, non aver paura, le donne possono aspettare», e accentuò la posizione nell'offrirsi, e con molta eleganza.

Eugenio, intelligenza pronta, si pose all'altezza del gioco; impassibile, mandò avanti il dialogo sulla stessa corda:

«Vedi», disse, «il problema non è quello che tu pensi, io te l'ho detto che non ho mai *chiavato*», insistette. «Il mio vero problema è questo», e se lo prese attraverso i pantaloni tutto nella mano, con un gesto ordinario che non gli stava bene, «è vergine, lui, si vuole dare a chi crede che lo meriti, e non mi ha ancora detto che tu te lo meriti.» Avvicinò una sedia al divano e si sedette. «Mi sorge il dubbio che tu non sia il suo tipo. Del resto, il problema non è delle sue scelte, è che io non so se lo so fare, non l'ho mai fatto, non so se ci riesco», si sporse sulla sedia, «fammi vedere come si fa, io sono inesperto, mostramelo, e io lo farò.» Restava immobile, proteso, viso contro viso.

Per la verità, Lilandt, a questo punto, non capiva a che mirasse Eugenio. Lo seguì con lo sguardo, che s'alzava, lo vide aggirarsi per lo studio intanto che ripeteva: «Voglio convincermi che potrebbe essere lo stesso che con una donna; anche se non ci sono ancora stato, con una donna, credo che un'idea abbia avuto modo di farmela, però tu, me lo dovresti proprio dimostrare, che è lo stesso...», cercava qualcosa, «tu mi ami, hai detto, mi aiuterai a capire, hai promesso, non ti potrai rifiutare...»

«Insomma, che vuoi stasera tu da me?», lo interruppe Lilandt, sfoggiando un simpatico accento di sopportazione.

Su uno scaffale della biblioteca, Eugenio aveva adocchiato un vecchio tagliacarte con un grosso manico di corno nero. Lo prese, e glielo buttò sul divano, tra le cosce slargate:

«Fammi vedere, su, tu sei pratico a farti *chiavare*!»

Fu per masochismo ormai accettato senza tema di spingerlo troppo oltre, fu per rabbia, per spavalderia, per impeto d'un amore che voleva dimostrare di non retrocedere davanti a niente, certo che Lilandt prese il tagliacarte, si ficcò il manico in bocca senza staccare gli occhi altezzosi da quelli di lui, se lo spinse fino alla gola a insalivarlo abbondantemente, lasciò scivolare testa e schiena sui cuscini del divano, in modo da portare alte le natiche così che Eugenio potesse vedere bene, e tenendo le mani strette intorno alla lama, lo pose al centro, sulla sua perfetta piccola

apertura che si offriva al merito di ben altri amorosi contatti. Con un colpo solo, si violentò. La pelle del corpo parve spostarsi tutta sotto un brivido straziante. A Eugenio, gli occhi si riempirono d'un liquido caustico, dovette battere le palpebre più volte e strofinarseli. Le mani di Lilandt per un attimo si rilasciarono estenuate: quella lama isolata che gli brillava tra i glutei, era terribile a vedersi. Eugenio accorse per liberarlo, ma lo scacciò con un grugnito, Lilandt, un suono da bestia, che già aveva dentro il roco d'un oscuro piacere: condurre fino in fondo lo scempio che Eugenio gli imponeva e che egli vi assistesse. Portò una mano di nuovo alla lama per muovere l'oggetto deliberatamente, poi portò l'altra a masturbarsi.

Eugenio era abbacinato. Quella scultorea zona del corpo di lui, che si accorgeva quanta parte dei suoi desideri alimentasse, così aggressiva e voluttuosa, gli parve che egli stesse umiliandola per sfrontata sfida di rivalsa. Egli vi infieriva impietoso, ma a questo Eugenio non arrivava, per distruggere un'immagine di sé che più non amava, e per amor suo; e Eugenio, che non supponeva fino a che punto il nuovo vizio dell'amore, appena scoperto, lo stesse avvelenando, non poteva capire, e Lilandt lo perdonava proprio perché non capiva. Un giorno gli avrebbe spiegato, se lo prefisse mentre operava lo scempio, che aveva approfittato della sua stupida perversità per procedere a una macellazione purificatrice.

Eugenio osservava, incapace di staccarsene, un anello di viva carne rosa che il lucido corno nero, a ogni movimento, si trascinava appresso estraendolo dall'interno della delicata apertura, per ricacciarlo dentro accartocciato in piccole pieghe dolorose – vide il matador incornato, vide il toro, sentì l'urlo dell'arena, e non era un brutto film colorato cui aveva assistito, era una scena sofferta, per fortuna senza sangue, di un dramma di Garcia Lorca, il poeta che da poco aveva scoperto.

Lilandt riuscì a indurirsi, scosse più volte la testa, rapido, da un lato all'altro sui cuscini, per un raptus di piacere, i biondi capelli, pesanti, schioccarono sul cuoio del divano. Ecco, pensò Eugenio, si è rifugiato da lui, giustamente, nelle braccia di quel fantoccio che io detesto, al quale può dare il suo amore e sentirsene ricambiato. Io non so che cosa fanno insieme, mi piacerebbe intromettermi, per smentire l'usurpatore, solo che volessi gli farei vedere di che cosa sono capace – e se ne riconosceva, capace – non è che una ridicola effigie di me, se io volessi, sveglierei questo pazzo di Lilandt alla mia realtà, lasciandolo carico di meraviglia. Siccome i denti della gelosia lo mordevano, decise di sostituirsi all'altro. Ma fu ancora una volta timido, non ebbe il coraggio di seguire il suo

istinto, abbassò i pantaloni quel tanto a scoprire il sacro ombelico che s'incastrava nel disegno leggero dei suoi freschi muscoli ventrali, gli prese la mano, togliendola da quella fredda lama, la portò ad appoggiarsi sulla sua tiepida pelle che sapeva di nuovo, e con la sua palma aderente al dorso, la spinse sotto la cinghia dei pantaloni. I polpastrelli di Lilandt vibrarono, egli si agguantò a quella carne che aveva per primo il privilegio di assaporare e, con un gemito, si dissolse in pace, in un'abbondanza che confuse Eugenio. Ma invocò con tale dolcezza il suo nome, che Eugenio fu sicuro che chiamasse l'altro. Questa fu, ancora una volta, la ragione che rovinò tutto.

Dai boreali risvegli dell'orgasmo su paesaggi dimenticati di esangui fiori di loto, Lilandt guardava al suo amico con ritrovata mansuetudine, nell'oblio del sofà, restando sdraiato. Cercava di trattenerlo nelle opalescenze che ne sfumavano i contorni, e gli chiese se restasse a dormire con lui, a notte, a chiacchierare insieme, fino al sonno. Eugenio aveva ben fatto aceto del suo vino: «Non resto», sibilò, «a dormire con uno che si fa inculare da un fantoccio che ha un tagliacarte al posto del cazzo.»

Non aveva il coraggio di ripresentarsi al vicolo del Trono, l'aveva fatta grossa, quella lama vibrava ancora tra le cosce aperte di Lilandt, era un'immagine ossessiva. In classe non faceva che pensarci, e un'ondata d'amore si riversava nella sfera che conteneva tutto quanto riguardasse il suo fanatico innamorato. Che almeno di questo adesso era sicuro, che Lilandt lo amava fino al disprezzo di sé, e nella sua giovane vita alla ricerca di un qualche riferimento, questo lo era. La frase con cui l'aveva lasciato la giudicava un'aggressione pilotata dalla gelosia, un modo teatrale di chiudere una scena, un effettaccio che gli era piaciuto, al quale non aveva saputo rinunciare. In che modo spiegarlo a Lilandt? Soltanto offrendosi inerme alla sua disistima. E lo accettò. Ma non riusciva a recuperare il coraggio per affrontarlo.

Lilandt fu sicuro di servire unicamente alle esercitazioni di crudeltà del ragazzo, credette di essere diventato il suo burattino; quella che aveva ritenuta una disperata battaglia che Eugenio combatteva, la corresse in una confusa scaramuccia di piaceri perversi; al meglio, lo stimò uno entrato inconsapevole in un gioco di cui non era all'altezza. Decise di non volerlo vedere. Tagliare netto. Aveva già subìto troppo, non fosse altro l'occupazione arbitraria del suo cuore, e considerava lunga e penosa la procedura per sfrattarlo.

Una mattina Eugenio non resistette, non per ragionamento, per un moto del cuore e, uscito di classe, si recò diritto al vicolo del Trono. L'ora fu insolita. Lilandt era fuori per le lezioni, la casa vuota.

Gli succedeva di trovarsi in casa di lui senza di lui, non aveva pensato a una tale evenienza, poteva approfittarne. Per fare che? La sua casa gli assomigliava, tutto palese e niente chiaro, tutto alla mercé di chi volesse fare delle scoperte e tutto misterioso. Non c'erano cassetti chiusi, ripostigli segreti, roba nascosta, e questo rendeva ancora più arcano il tutto. Si sarebbe detta una casa abbandonata in fretta e furia per una qualche calamità, in attesa di qualcuno che la occupasse – proprio come il suo padrone: un uomo in attesa di qualcuno che lo occupasse. Gli dispiacque di non scoprire in sé nessuna curiosità per giovarsi di questa sua assenza. Che significava una tale mancanza d'indiscrezione? Minimamente uno t'interessa, vorresti frugare in tutto quello che gli appartiene, per scoprire le cose di cui non ama parlare, le cose celate, le sue cose fonde, l'oscuro che egli illumina a te di falsa luce al fine di ingannarti, frugare sino ad arrivare, con morboso stoicismo, alla rivelazione che lo uccida ai tuoi stessi occhi. Gli fosse capitato di entrare in camera di Marinella, senza di lei! Quella casa che lo affascinava, Eugenio sentì che non gli si era agganciata nell'anima. Uscì nel giardino.

Ah, giardini del mio cuore, di una recente epoca così lontana, sembrate sogni ed eravate veri! Si accorse di non essere mai ritornato con la mente a questa selva casalinga che gridava la voglia del seme, di essere amata, di essere fertilizzata, di perdere le sue rustiche spoglie che non le si addicevano, di fiorire olezzante sotto mani amorose per restituire amore. Quegli iris violacoloredimorte, si affacciavano nello scompigliato paesaggio, testimoni accusatori della sua incuria colpevole.

Ne ebbe rimorso. Eppure la frequentava la casa, possibile che non gliene importasse niente del giardino, malgrado l'ansia che l'aveva spinto a ritrovarlo, un suo giardino? Sì, possibile. Ci sono gli anni dei giardini, gli anni di altre cose. Egli era entrato negli anni di altre cose senza avvedersene, illuso di alimentare una passione che, ecco, gli si rivelava cenere nelle mani.

Volle trovarsi delle scusanti, si chiese se il giardino non era più singolare così, abbandonato al suo rigoglio selvatico che si sposava alla casa, casa d'aria e di vento, aperta, invitante ad accoglierlo, ad accompagnarne i rami per le stanze, piuttosto che diventare un giardino tagliato e pettinato dal barbiere, per adornarsi di fiorellini comuni a tutti gli altri, e le parole

riduttive che usava nel rivisitare il suo insostituibile antico giardino, gli servivano ad avallare le scusanti, a coprire non tanto la colpevolezza di oggi, che poche volte era venuto qui in casa, quanto quella di domani, perché ci sarebbe tornato, e sai le volte ancora, ma per ben altra passione che quella del giardino.

Fu nelle ore di quel primo pomeriggio, nel giardino ombroso screziato d'un sole alla Renoir, che sua nonna davvero morì; vide, in quelle ore, passarvi la sua gran madre che lo lasciava, e si portava dietro, in uno strascico, una Napoli evocata che non aveva più niente di reale. Allora si mise a consolare il giardino.

Sarà bellissimo, giardino, gli disse, quando la tua erbetta, le pianticelle del tuo umile sottobosco, s'infiltreranno nel sottile spazio terroso tra riggiola e riggiola e, mescolando insieme i vostri disegni vivi e disegnati, farete rivivere questo scarlattiano Settecento che palpiterà di luci e di colori come suoni di tastiere di clavicembalo. Vedrai, giardino, vedrai, non avrai a dolerti del disamore mio, io non ti abbandono, io ti lascio al meglio di te stesso.

Lilandt rientrò. Eugenio lo vide, attraverso le piante, che posava con malagrazia i libri delle lezioni sul tavolo dello studio. Si tenne nascosto, perché ora mise a fuoco un'idea che lo attraeva: spiarlo solo in casa. Che faceva? Non faceva niente. Andava dallo studio alla camera da letto per liberarsi di alcuni indumenti, tornava nello studio per cercare qualcosa che non cercava e rientrava in camera per fermarsi improvvisamente dimentico del perché ci fosse andato. Eugenio, dietro il fogliame, strisciava per i due lati, dallo stanzone dello studio alla camera di Lilandt, lungo i quali il giardino si estendeva. Per alcuni minuti Lilandt sparì all'interno della casa, nei meandri che dal giardino non si potevano più seguire. Ricomparve nello studio che masticava qualcosa. Andò a trafficare tra armadi e scaffali di parte tedesca, scelse un volume, e si lasciò cadere sul divano, a leggere.

Chissà chi avrebbe voluto vedere, Riccardo Cuor di Leone che uccideva i suoi fratelli, Lancillotto che suggeva veleno per pene d'amore, Henry Wilcoxon crociato ne *I crociati,* John Lodge, furibondo amante dell'Imperatrice Rossa che si pettinava i suoi divini capelli lunghi fino alle spalle, l'insidioso Phillips Holmes, per debolezza e sesso, della *Tragedia americana?* Voleva scoprire nell'intimità un eroe dei suoi film preferiti! Eugenio restò disilluso. Lilandt non era altri che un ragazzo, più grande di lui, con esperienza diversa, che conduceva la vita di un ragazzo. I loro eccessi, non appartenevano al trascorrere quotidiano del vivere, erano ore

in cui il tempo si fermava in segreto, per loro. Poi Lilandt fece un movimento, interruppe la lettura, abbandonò adagio il braccio che teneva il libro, levò la testa e gli occhi verso il soffitto a riflettere su quello che leggeva, e trasmigrò dal suo corpo, dal quale non si poteva prescindere, lasciandolo alla sua esistenza univoca, fermo, sospeso nella penombra della stanza – era bellissimo. In un lampo, Eugenio fece un falò di tutti i suoi fittizi eroi, e corse da lui.

«Ah, tu qua stai?»

Si teneva ai battenti dei vetri che aveva aperto con una spinta dall'esterno del giardino. Allo stridio dei ferri della serratura sulla soglia di pietra, Lilandt lo aveva visto e lo aveva arrestato con lo sguardo. Eugenio era sincero nell'atteggiamento sprovveduto con cui si offriva al suo disprezzo.

«Dammi le chiavi», proseguì pacato Lilandt, riportando lo sguardo sul libro.

A Eugenio scese il gelo nel cuore. Non se l'aspettava. Non si mosse, non rispose.

«Restituiscimi le chiavi», ribadì Lilandt, continuando a leggere.

«No», azzardò Eugenio con slancio, e quel "no" fu solo fiato, più che suono.

«Va bene», disse Lilandt, «allora buttale sul serio questa volta. Ti proibisco di mettere piede in casa mia.» Il tono era staccato. Decisione presa.

Non si può dire che Eugenio camminasse, scivolava sul pavimento, nell'avvicinarglisi. Si tenne fermo, accanto a lui.

«Perdonami.» E dopo un po': «Scusami».

Da quella compostezza di eleganza che era uno dei suoi segni distintivi, non si muoveva.

Lilandt arricciava le labbra chiuse, strette, nel muoverle sporgeva il muso, si ostinava a mantenere lo sguardo sul libro. Ruminava. A un certo momento parve che stesse spezzando la chiostra superiore dei denti contro l'altra, e li stesse inghiottendo in silenzio, i denti spezzati.

Inaspettati e improvvisi, fu tale il gesto, la mano e il libro gli piombarono in faccia tra guancia e orecchio, e una saetta di dolore acuto dal timpano, lo costrinse a emettere un ridicolo «ahi» da rovinare lo stile della scena a un eventuale spettatore, se ci fosse stato. Del resto non sarebbe valso a niente scansarsi o riuscire a prendere il chiamiamolo schiaffo in maniera corretta, perché quello che successe dopo, egli non

sarebbe mai stato in grado di ricostruirlo – ebbe solo la provvidenziale idea di sottomettersi alla virulenta furia del suo feroce innamorato come un oggetto. Si abbandonò nella bocca della tigre che, impadronitasi finalmente del suo domatore, lo sbatte da una parete all'altra della gabbia, gli stacca a morsi braccia, gambe, gli strappa i capelli, lo sbrana, ed egli, deciso dopo quel brutto "ahi" a non lasciarsi scappare un suono, riusciva a non fiatare sotto quello sfogo amaro, un buio sfogo, che non si calmava, che lo gratificava, perché scaturiva da un profondo dolore che, al confronto, il suo, gli pareva poca cosa. Gli piacque sospettare che Lilandt stesse uccidendo, con lui, il fantoccio che s'era creato, ma sospettò anche, che Lilandt volesse uccidere davvero lui e non il fantoccio, perché spalancò il balcone e lo gettò nel giardino come un sacco d'immondizie. Aveva temuto che volesse gettarlo dal muro di recinzione nella strada sottostante.

Rimase tra foglie e sterpi, a terra, a sentirsi un oggetto inutile, a leccarsi sul serio le ferite, a pensare che quel povero pazzo fosse davvero degno d'amore. Si sentiva anche le ossa rotte, ma questo sarebbe passato, si domandava invece che cosa ne sarebbe stato di sé.

Lilandt aveva avuto paura di ammazzarlo. La remissività con cui il ragazzo gli si era abbandonato gli aveva messo in tumulto il sangue nelle vene, ne sentiva il sapore in bocca e fremeva nell'attesa di veder sgorgare il sangue di lui da qualche parte del suo corpo; ci fu un momento in cui gli parve così facile ammazzarlo, che lo gettò nel giardino per liberarsene; quel gesto non fu dovuto a un impeto, fu un gesto calcolato.

Andò a buttarsi sul letto, era più dolorante dell'altro. Egli non aveva mai usato la propria forza, non sapeva nemmeno di averla una forza cieca come questa che gli si era scatenata, egli conosceva quella sportiva, del nuoto, dei remi, la forza per domare una vela che gli sfuggiva nel vento, per governare una barca in balia dei marosi, una forza coltivata, non sospettava in sé, questa grezza violenza. Eugenio gliela tirava fuori, perché riusciva a tanto? È la potenza di Eros, maledetto fanciullo? Le mani gli dolevano, erano rosse da far schifo, contuse esse stesse per i colpi che avevano inferto.

Stava sul letto, ad agitarsi, a dare pugni nei cuscini, portava le mani sugli occhi, tra i capelli, e sapeva perché; non gli rimordeva di avergli fatto del male, gioiva invece di avergliene fatto, temeva soltanto di averlo sfregiato, sfregiato nel volto. Ecco, questo non se lo sarebbe perdonato, la bellezza di

quel viso, che lo sguardo assente rendeva carica dei più tormentosi desideri, deturparla con un taglio agli zigomi, non era giusto, no, era un delitto – aveva visto una ferita rossa aprirglisi sulla faccia, doveva soccorrerlo, e non voleva.

Ma era così infame come cercava di convincersi che fosse, questo Eugenio? Non si era scansato, non un gesto per ripararsi, non una reazione meccanica a restituirgli il mal dato, niente, non un lamento; un semplice offrirsi a ricevere la punizione ambita. E non era amore questo?

Stava distruggendo ogni aspettativa. Si disse: come vuoi, Lilandt, che un ragazzo, puro, che gli Dei ti mettono sulla strada, possa comportarsi come quelli già accesi nei sensi, che già ti cercano mentre tu li cerchi? Credi che gli sia facile accettare quello che il suo cuore gli ha rivelato e non sapeva che esistesse? E che tutto questo "suo" debba diventare tuo, ti sembra semplice? Hai dimenticato, Lilandt, Paul-Henri che ti guardò nel viso e fuggì? Ti sei incarognito, Lilandt, non riesci a distinguere!

Che faceva quello nel giardino? La camera da letto dava sull'altro lato ed egli l'aveva lasciato dalla parte dello studio, non poteva vederlo, né sentirlo. Sarà uscito, passando dallo studio, ne fu certo. Sarebbe anche andato a vedere, e se quello stava ancora là, che figura ci avrebbe fatto? Si rannicchiò voltandosi verso la parete. Voleva non pensare.

Si cullava da qualche tempo in un niente, e non sapeva se augurarsi che si tingesse di disperazione o di speranza, quando sentì dei tenui tonfi. Da prima non vi prestò attenzione, ma siccome continuavano, tese alquanto l'udito. Il suono si ripeteva, ovattato, a intervalli costanti, anzi i puaft cadevano vicini. Si rivoltò.

Sulla parte libera del letto, erano caduti due tre iris, e il pavimento che conduceva al balcone, ne era pieno. Passavano attraverso le ante dei vetri semiaperte, e li lanciava dal giardino, Eugenio, con occhi che scrutavano l'oggetto del suo bersaglio, ansiosi di volgersi al sorriso appena egli si mosse. Sorpreso, Lilandt restò. Li aveva tutti strappati, quelli violaneri e quelli bianchi, teneva il mucchio davanti a sé, e ora che Lilandt l'aveva visto, allegro infittiva il lancio. Di colpo, smontato, Lilandt si protese sollevandosi su un gomito:

«Li hai tutti sradicati?»

«Sì.»

«Per vendetta, per dispetto?»

«Sì», e quei "sì" prendevano la risonanza dell'aria fuori. Gliene lanciò un ultimo, e tutti gli altri iris che gli restavano ancora ammucchiati davanti li

raccolse nelle braccia per volare tra le sue, a spezzarli festosamente mentre lo stringeva forte, e con la testa infilata nel cavo buio del collo, lo baciava. Lilandt, vinto dalla commozione, se lo serrava al cuore, e di tutti gli strazii dell'amore ch'egli gli faceva patire, non ne soffriva alcuno.

«Ti ho fatto un gran male.»

«No.»

«Mostrami la ferita sul viso.»

«È niente.»

«Forse hai bisogno d'un punto, non voglio che resti la cicatrice.»

«Allora sì che mi resta.»

«Che dirai a scuola, a Terry, così acciaccato?»

«Di questi tempi? Che sono precipitato in un dirupo di macerie, che m'è crollato in testa non so...»

«Andiamo di là che ti medico, ti lavo.»

«Dopo... e sta' un po' zitto!»

L'azzurro Nizza affiorò dal buio del collo, si mise a esplorare l'altro viso, come se lo guardasse per la prima volta, a lungo. Poi, con la palma della mano sulla fronte, Eugenio spinse la testa di Lilandt sul cuscino, s'incastrò bene dentro il suo corpo, e scese lento con la bocca a baciare, in piena luce, la bocca di quel volto che aveva baciato la prima volta senza conoscerne le sembianze. Il Suo Bacio ritornò, appagandosi, ognuno dei due, della vista dell'altro, fino al momento in cui le labbra si fusero. In quell'ombra, Lilandt mosse la lingua che Eugenio accolse nella bocca.

La Bella Principessa aprì gli occhi e riconobbe nel giovane bellissimo chino a baciarla, il suo Principe. Labbra si sfogliarono e caddero dondolandosi nel giardino di maggio, sotto la luce d'una cometa d'oro.

Sentì sul suo corpo che Eugenio era durissimo, lo accarezzò attraverso i pantaloni, lo portò a mettersi sulle ginocchia davanti a sé. Gli sfilava la cintura di pelle e lo teneva con lo sguardo, ma Eugenio non ne aveva bisogno, provava il godimento di farsi spogliare, ed era una tensione nuova che provava, e tutto sapeva di dover provare per la prima volta in quest'ora abbagliante, perciò fremeva, tra brividi di pelle, con scatti di giovane giunco. Lilandt abbassò lo sguardo nel calargli i pantaloni all'altezza delle ginocchia piegate, e gli aprì le mutandine bianche che sempre portava, solo per metterlo comodo che il suo vergine simbolo già era scattato orgoglioso, incontenibile da quella stoffetta di guerra. Era molto, molto di più, di quanto lo aveva visto la volta che, su questo stesso letto, Eugenio si faceva malamente davanti a lui. Possedeva in pieno il merito che il suo padrone

gli attribuiva. Di fronte all'innocenza con cui si ergeva questo rigoglioso protagonista del piacere, incominciava a comprendere abbastanza che volesse dire quel sentirsi vergine che aveva accompagnato Eugenio fino al momento di doverla trasfondere, questa sua verginità, in un altro corpo. E come a volergliela comunicare, questa scoperta, che era anche una sensazione da condividere, Lilandt alzò di nuovo lo sguardo per incontrare quello di lui, ma non lo trovò, l'azzurro di Nizza era lontano, lontanissimo, trovò solo, dalle ginocchia in su, il busto che svettava leggero con tutti i suoi segni maschili perfetti, fino ai capezzoli rosati, ai ricci delle ascelle dal giovane odore inconfondibile, al petto che si apriva a reggere gli omeri scarni per esser ancora troppo nuovi; trovò Amore nudo, col suo vergine simbolo scattante.

Glielo prese nella bocca. Eugenio si sentì cadere addosso tutte le rose di maggio del suo giardino, quelle labbra spudorate, aggressive, erano gli stessi petali fragranti che si attaccava sulla bocca durante i suoi innocenti giochi infantili. Cadde ricurvo su di lui, le braccia lungo la schiena, e il contatto con la camicia di Lilandt fredda di fibra vegetale, gli dette un tale fastidio, che quasi gliela strappava, la sbottonò male, con le mani storte, gliela portò via prima da una spalla poi dall'altra, e poté in fine impossessarsi di quel torace, largo di seta d'un ragazzo ch'era un uomo, della forza d'un uomo ch'era un ragazzo, come confusamente gli trasmisero nell'animo le pulsioni che lo scuotevano. Lilandt intanto lo iniziava e, dalla sua esperienza, traeva, con sentimento inedito, la pura verità dell'amore rimasta soffocata nel fondo di meccanismi abusati per consuetudine volgare.

Aveva bisogno di liberarsi dei pantaloni, Lilandt; per adagiarlo sul letto e non privarlo delle sue labbra, portò le mani a sostenere la schiena di Eugenio nel movimento, (ah, le mani non più deserte, ci sono finalmente nelle sue palme, Eugenio se ne compiacque), e così, su un fianco sdraiati, tutti e due, lasciarono le loro mani agire. Quelle di Lilandt, a snodare i lacci delle scarpe sul piede rattrappito, a scalzarle, a tirarsi giù i pantaloni, quelle di Eugenio, ad accarezzare le dune calde di quel territorio disabitato ch'era il corpo di Lilandt, ch'egli avrebbe fatto fiorire, che quello era diventato il suo giardino secondo le metamorfosi ordinarie della vita, e non l'altro che aveva creduto che fosse.

Lilandt gli tolse la bocca e si mosse verso le estremità per liberarsi con un colpo decisivo dei pantaloni che gli tenevano incatenati i piedi, e finalmente sciolto, restando supino, allargò le gambe, portò le mani nel

cavo interno delle ginocchia a sollevare in alto le cosce, il ventre contratto, per offrirsi a lui nella posizione in cui l'aveva così accesamente descritto. Sporse le mani, e lo attrasse ad appoggiarlo contro la calda scultura delle sue natiche.

Eugenio vide l'uomo desiderare l'uomo, la maschilità bramosa di donarsi, e rivide il corno spietato umiliare l'uomo per amore, e sentì l'altezzosa sua verginità impaziente di umiliarsi, rivide il toro colpire l'uomo e la sua mano sfiorò con una carezza là dove il toro aveva colpito. Nell'ansia un po' goffa che lo muoveva nervoso per riuscire a penetrarlo, Lilandt gli porse un aiuto, e quando fu tutto dentro, Eugenio lasciò un sospiro sospeso nell'aria, di tale bellezza, al quale fu impossibile dare un significato, tanti ne aveva. Lilandt protese le braccia forti a piegarselo addosso, perché si unissero anche con le bocche.

Felicità della bianca conchiglia adagiata sul fondo del mare. Veli di rena a strati, incrociandosi, la spostano lenta. Nasconde un mistero, un niente, ermetica nell'assoluta sua impenetrabilità. Difficile la mano dell'uomo ad aprirla quando è piena, ci sta una violenza – un ferro, un coltello, un chiodo... Incomprensibile sfugge, perfetta nella sua forma esclusiva: due valve unite alla base da una cerniera naturale, in alto due curve, mortali ad aprirle, unite da un bacio.

Forse non era più di tanto, che Lilandt aveva desiderato nel breve mare della sua vita.

Il suo maschio stava lavorando bene, Eugenio se ne sentiva fiero, ed era inevitabile la prima volta, un po' di vanità gliela si può perdonare. Tutto questo gli pareva di averlo sempre saputo, quello che non sapeva era la gioia di dare piacere. E come avrebbe potuto conoscerla? La conobbe col primo gemito di Lilandt, e ne fu esaltato, allo sbattere da un lato all'altro, a tratti, della frangia d'oro dei capelli, quando più variamente intensa era la penetrazione. D'istinto afferrò le chiavi di quel possesso, prima se ne stette fondo, cupo, poi si ritrasse, restando ai margini, leggero, dolce, andando a martoriare con le dita gli accesi capezzoli di Lilandt. Non s'era mai sentito così forte, quello che donava gli veniva restituito. S'incantava a rimirare quel corpo che si scioglieva in musica, le contrazioni del ventre, i rapimenti del viso, e non gli spiacque il suo corpo, a rimirarselo che si muoveva giusto, bello nei movimenti che, ignari, la natura ci fornisce in segreto. Ogni tanto Lilandt lo fermava, e si fermavano, per riprendere a

navigare meglio di prima. Era un gran capitano Lilandt, un vero lupo di mare. Imparare a conoscere un corpo, si disse Eugenio, dev'essere una conquista; ne avrebbe avuto di tempo per imparare a suonare bene la tastiera di Lilandt.

Nel loro piacere sommerso, le membra di Lilandt ondulavano; la mano, che egli stringeva intorno al suo virile emblema e muoveva con tempo lento e solenne, ne portava il sontuoso disegno a una tensione che abbacinava Eugenio – quello che aveva provato a scoprire Lilandt nella sua solitudine, sfatto, dormiente, quello che aveva detto nel descriverlo, non era un abbaglio. Fu a un punto di tensione massima, che Lilandt perdette il governo della rotta e, a séguito di lui, anche Eugenio fece naufragio. Andarono alla deriva. E in quel lungo momento in cui lasciava i semi della propria vita nella sua – e non era una sterile cosa come la sostanza del fatto vorrebbe – Eugenio gli disse, «ti amo», e un attimo dopo aggiunse, «anch'io».

Lilandt capì l'amore, vizio supremo.

Tra le livide macchie degli iris sfranti sulle lenzuola, Eugenio, abbracciato al corpo di Lilandt, nei succhi mescolati delle piante e dell'uomo, teneva la guancia sul cuore di lui e mormorava:

«Io ti amo, e siccome voglio che tu non ne dubiti, te lo ripeto, io ti amo, e torno a ripeterlo, ti amo, così potrai sempre rinfacciarmelo, se ti dicessi un giorno ch'erano parole sfuggite nell'emozione di donarti la mia verginità.»

Lilandt immerse, leggere, due dita fra le sue labbra.

Lasciamoli al loro giusto riposo, e prendiamoci una pausa per chiacchierare in breve intorno a una questione che li riguarda.

Questo è il romanzo d'amore di due giovani, il cui segno distintivo è la bellezza, che si svolge in una città, il cui segno distintivo, era, fino a quaranta anni fa, la bellezza. In questa città, il cui primo bersaglio da colpire, per distruggerla, è stata la bellezza, questi due giovani, per adesso grazie a dio inutili alla società, sono destinati ad amarsi. Perché? Per una ragione di estetica, perché fanno parte di una invenzione assoluta, inamovibile, secondo la legge della composizione artistica, che li vede, e li vuole, uniti, in un paesaggio con figure.

Presi singolarmente, i due protagonisti sono misteriosamente belli, d'una bellezza assorta, che si deve analizzare per recepirla in pieno, la volgarità dell'appariscente non appartiene a loro. (È un po' l'operazione che compie

Eugenio, inconsapevole, nel buio della sala cinematografica, attraverso i suoi transistor interni, per disegnarsi nella mente il corpo di Lilandt.) Sono figure messe in rilievo dai colori e dai dettagli, la particolare tinta degli occhi dell'uno, sfondati chiari all'infinito, il lampo biondo che aureola la testa dell'altro, quel rosa morto delle sue labbra che ne connòta la sensualità, un colore indefinibile, cupo, le mani virili di Lilandt che, vuote, suscitano la voglia di mettercisi dentro per riempirle d'amore, il bassorilievo del corpo d'Eugenio appena accennato, il leggero cesello dei giovani muscoli che sono il desiderio dell'uomo e non ancora l'uomo. Lilandt, è ritratto nello schema di un atleta sul quale un bravo allenatore avrebbe potuto lavorare, Eugenio, è la perfezione dell'idea di ragazzo, di giovinetto, di tutti i tempi, nell'arte, nella letteratura, nella vita, da Alcibiade a Gitone a Donatello a Bosie a Dean...

...ma una volta collocati insieme, nel frastaglio difficile del paesaggio, essi apparivano figure di un'unica composizione, vuoi pittura, vuoi scultura, che dopo una separazione in seguito a una perdita, a una rovina, o a causa d'un evento bellico, rimesse insieme, restaurate, rifulgevano adesso nello splendore dell'idea originale che le aveva generate, per cui sarebbe stato inimmaginabile vederle ormai divise. E ognuno compensava l'altro col vantaggio delle proprie forme a raggiungere la perfezione della bellezza.

Per fortuna, sua, nessuno ha assistito all'incrociarsi dei loro sguardi innamorati, nessuno è stato mai presente, e come avrebbe potuto esserlo, ai loro riti d'amore; sarebbe rimasto statua di sale di fronte al fulgore di tanta bellezza in orgasmo.

Era l'ultima settimana di scuola. Eugenio già sapeva che sarebbe stato rimandato in matematica, glielo aveva annunciato tranquillamente il professore commentandolo col dire che un bel ripasso estivo gli sarebbe stato utile, che egli ne avrebbe tenuto conto alla sessione autunnale degli esami, e tuttosommato lo rassicurava che non l'avrebbe bocciato. Più che altro, una punizione che si meritava per aver tratto poco profitto dall'amabilità, dalla solerzia di Terry, si disse, la cui casa aveva disertato per paura d'imbattersi, a seguito di un qualche imprevedibile pasticcio d'orari, col professore di tedesco (chissà perché quando abbinava all'amico il nome del suo amante, anche nel pensiero, questi diventava il professore di tedesco e non Lilandt), e temeva di potersi tradire, sfuggendogli di

bocca, una frase, una parola, che svelassero ch'egli ne conosceva la casa se non addirittura qualche intimità, magari parlando ingenuamente d'un giardino. Del resto, col prossimo anno, Terry liquidava le lezioni di lingua, ed egli sarebbe stato libero di approfittare della mostruosa attitudine matematica dell'amico, che tale gli appariva, trattandosi di una materia, come diceva all'amico sfottendolo, inconcepibile.

La cosa che lo sconvolse, fu il realizzare che Marinella non ci sarebbe più stata al liceo, il prossimo anno. Eh sì, frequentava il terzo, a luglio avrebbe conseguita la maturità classica e, col prossimo, eccola iscritta all'Università! Si augurò che non fosse pronta, si augurò addirittura che fosse bocciata, ma da un'indagine condotta con Terry, venne a sapere che era una delle prime della sua classe se non di tutte le altre sezioni. Lo strano fu che non lo avesse considerato, fu Terry che un giorno nel banco, a sorprenderlo lontano con la mente – e pensava a Lilandt e alla voglia che ne aveva – gli disse, «che ne sarà di te, il prossimo anno, con la tua Marinella all'Università!».

Era vero, quanto poco s'era dedicato ultimamente alla sua Marinella! Se lo giustificava col dire che la scoperta del piacere carnale non poteva non stordire un ragazzo, nascondendosi che la conoscenza carnale, a lui, gli scaturiva dall'amore. Non ch'egli si nascondesse d'amare, voleva a forza sostenere con se stesso che quest'amore era un'altra cosa, che non aveva niente a che vedere con l'amore per Marinella, come se ci fossero due modi d'amare, e lo sapeva che non c'erano, però quando pensava che un giorno quest'amore si sarebbe esaurito per lasciarlo libero di conquistare la sua ragazza ne soffriva terribilmente, e si ripeteva ch'era un vigliacco ad amare Lilandt con la riserva di lasciarlo un giorno. Infatti s'era ridotto a questa bassezza. Tuttavia si rimangiava spesso il proposito, allora innalzava il suo amante sugli altari e si poneva davanti, a caratteri vistosi, le colpe di Marinella, l'antipatia che portava con sé, il suo essere sprezzante coi compagni, non disponibile a concedere un minimo d'amicizia, se non altro per ora, a un bel ragazzo – e sì, questo lo poteva proprio dire – che passandole accanto l'aveva salutata con l'ansia di conoscerla, cosa che a lei donna – non importa quale età avesse perché, si ripeteva il concetto, le donne sono donne a qualunque età – non doveva essere sfuggito, mentre Lilandt s'era umiliato per averlo, lo aveva amato subito, ed era pronto ad accettare da lui tutto il male e tutto il bene che egli gli concedesse, pur di tenerselo – che bella differenza!

Sentiva di vivere in un'ambiguità, in una malafede perenne; non stava a

suo agio, sapendo che se gli avessero strappato la pelle mettendogli a nudo la carne viva, avrebbe confessato che solo di Lilandt gli importava. Marinella poteva attendere, come Lilandt aveva detto, e in fine, non aveva giurato che non le avrebbe più rivolta la parola? Sicuro! Avrebbe mantenuto il giuramento.

Doveva inoltre affrontare il problema dei mesi estivi da passare in campagna con quegli orribili zii e cugine. A Lilandt non aveva ancora parlato di questa scadenza perché con Lilandt difficoltà non esistevano, sarebbe andato e venuto da quei posti, si sarebbe spacciato per chissà chi, un professore, ecco, un professore di matematica – e qui ci avrebbe aggiunto del suo – che lo veniva a preparare per gli esami di riparazione. Sai le risate, chiusi chissà dove, e non lo sapeva perché ancora non c'era stato in campagna, a fingere di trafficare con l'algebra, e invece a baciarsi, a fare l'amore, svestiti a metà, la camicia strappata dai pantaloni, aperta, per appoggiarsi sempre a quel suo petto nudo, e di corsa rimettersi seduti intorno a un tavolo, per dei passi che si avvicinano, per grida improvvise di gente nel cortile, proprio come aveva congetturato che accadesse con quel cretino di Terry! E a lui, Eugenio, sarebbe stato facile scappare a Napoli da Lilandt. A ogni notizia catastrofica di bombardamenti, si sarebbe offerto di precipitarsi in città a vedere se la casa era rimasta in piedi, se sciacalli non avessero approfittato d'una qualche sciagura per saccheggiare l'appartamento e portarsi via quelle poche cose da niente che vi avevano lasciato, che, quelle di valore, le avevano trasferite tutte in campagna, essendo il furto, a tutti i livelli, il pensiero fisso della zia.

No, non sarebbe stata brutta, l'estate!

Lilandt era incapace di fare progetti, ma, quando si ama, s'incomincia a farne e, dal canto suo, pensava a una estate con Eugenio. Abituato a quelle solitarie, vedeva, la prossima, una splendida occasione per partecipare all'amato le sue emozioni marine. Incominciava anche a riflettere, seriamente, su che cosa avrebbe dovuto farne, di se stesso. Aveva sulle spalle quest'aria un po' di bestia braccata, a causa del mezzo sangue germanico che gli scorreva dentro e dei documenti personali inesistenti, con suo padre che ne aveva combinati di pasticci a riprendersi la cittadinanza tedesca, lui ancora minorenne, proprio con l'avvento di Hitler e del nazismo (roba con la quale egli non aveva niente da spartire) – e che sarebbe successo, perduta la guerra, sbarcati gli Alleati in Italia, di questo povero napoletano apolide, nella confusione che ne sarebbe seguita, tra le fughe e il camuffarsi dei colpevoli? Un campo di concentramento, fino a

che si chiarisse la sua posizione? E per quanti mesi, anni, ammesso che si fosse chiarita? Fu un caso, che il padre avesse sentito il richiamo delle origini negli anni in cui il nazismo si affermava, fu una coincidenza, o nell'animo del vecchio botanico il serpente aveva depositato le sue uova? Impossibile, quell'uomo così dolce... eppure ombre poco simpatiche si addensavano sulla paterna figura.

Lo sollevava il pensiero di Eugenio, ah, fuir là-bas fuir, e con lui inventarsi il mondo. Non aveva dubbi sulla dedizione del ragazzo, come gli aveva detto "io t'amo", come ne aveva precisato il peso, e nel pensiero di lui riusciva a naufragare, a liberarsi da queste preoccupazioni ancora vaghe che la realtà di Eugenio rendeva reali.

Se la immaginava, questa prossima estate, ed era una linea di sabbia bianca lunghissima all'orizzonte, deserta, e difficili da scorgere, due puntini scuri lontani, Eugenio e Lilandt, sul rigo fresco del mare, nudo l'uno, l'altro con le sue mutandine candide, il taglio innanzi semiaperto, un po' bagnati e un po' no, e lui spinge le mani sotto la stoffetta autarchica, non per sfilargliele giacché è meraviglioso dentro le sue mutandine candide, per accarezzarlo e teneramente usarlo. E una seconda immagine che riempie il sogno di queste giornate estive da raggiungere, è Lilandt stesso, che vede se stesso: solo, in una barca, sotto una roccia gialla, spia in alto verso un breve terrapieno le sue poderose cosce che spuntano alzandosi lente verso il cielo e, siccome ha abbandonato i remi e la corrente ha spinto la barca accosto allo strapiombo arido, Eugenio non si arriva a vedere, se ne avverte la presenza attraverso quelle gambe che gemono, percosse da un vento che non c'è, oscillano, e cadono, trafitte da un piacere intensamente iniettato.

Fargli capire il mare. Trascinarselo per i capelli nel fondo del mare e baciarlo. Non gli sarebbe dispiaciuto neanche morire, quest'estate, risucchiati insieme da un vortice, durante il bacio.

Entrò con la testa bassa, non un saluto, una parola, un bacio e, secondo lo stile che Lilandt conosceva di questi suoi momenti, attaccò senza preamboli:

«Ti sono venuto a dire che ti amo...» la frase contrastava col contegno «e non col cuore, col sentimento, coi sensi o se ti piace meglio col cazzo, con le palle, coi peli...» ahi ahi ahi si disse Lilandt sentendosi ripiombare nel clima delle prime visite «ma col cervello. Mi sono studiato, analizzato, mi sono messo alla prova, ho compiuto delle controprove, mi sono inventato

teoremi per assurdo, non sono riuscito a ingannarmi, a sfuggire alla verità: io ti amo. E questo non lo sopporto. Perciò ti lascio.» Lilandt rimase esangue dalla testa ai piedi. «Adesso mi è abbastanza facile, la scuola è finita, devo sfollare in campagna, dai miei, non posso trovare più scuse per restare a Napoli, se ne riparlerà a ottobre di ritornare, se ritornerò, potrebbe convenirmi frequentare un liceo di paese, si fa anche meno fatica a studiare... Non avremo occasione d'incontrarci, nemmeno per caso, e tutto mi aiuterà a vincere la prova. Io non voglio amarti.» Lilandt si lasciò cadere sul divano, quello che era diventato ormai il "loro" divano, nel suo ordine mentale. Non reggeva, ammazzarlo o... non sapeva che cosa. Riuscì a replicare stupidamente, «tu sei pazzo, l'ho sempre sostenuto».

Eugenio continuò e disse con sovrabbondanza di parole, alzando di rado lo sguardo su di lui, all'incirca questo:

«Tu m'hai defraudato del corpo della donna, con la tua bellezza superiore, la tua lascivia sublime, la tua irresistibile esperienza, alle quali io non ho, capisci che non ho, la forza di oppormi. Tu mi dai tutto facilmente, anche quello che non ho pensato di desiderare, il piacere è già un vizio per me, mentre dall'altra parte ancora non ho niente e tu m'hai bloccato peggio di quanto già non lo fossi, e io devo ancora crescere, ancora, per prendermi quello che mi spetta, sì, perché mi spetta. Non voglio più vederti. Mai. Non aprire bocca, non parlare, perché non potrai dirmi cose che io non sappia. Soffrirò, sì, lo so, soffrirò, ma io sono nato nel dolore, nella rinuncia, mi ci so fare una casa dentro. Tu non hai mai scoperto che c'è nel mio passato, io non te l'ho mai detto, perché tu non me l'hai mai chiesto» Lilandt avrebbe voluto replicare che non era vero «basta che io ti chiavi, il resto... chi sono, dove sto con la testa... che te ne importa? Non potrai vivere senza di me? È quello che voglio! Ne sono contento!» Lilandt si domandava in silenzio in quale officina avrebbe mandato a riparare i guasti della sua vita davanti all'inamovibilità di quest'addio, e quasi non l'ascoltava tanto gli appariva tutto superfluo di fronte a questa cocciuta determinazione. «Io so che significa perdere corpi amati, vederli sparire per sempre, corpi essenziali, insostituibili. Io ho perduto corpi ben più cari, al confronto dei quali, il tuo, è solo sperma. Tieni, prenditi le tue chiavi!» e le gettò tra le cosce di quest'altro corpo, scomposto, affranto dalla sorpresa, come aveva gettato il tagliacarte.

Andandosene, volle forse mitigare la brutta espressione con la quale aveva concluso il suo sproloquio, e disse:

«Mi resta, di tuo, la piccola cicatrice sullo zigomo, è chiaro che non va

via per rendere impossibile che un oblio completo scenda su di te. Per punirmi.»

VIII

Che Eugenio lo avesse abbandonato così risolutamente, lo lasciò attonito, steso in un limbo di stupore, ridesto a una solitudine cosmica nell'attimo in cui credeva la sua vita piena, ricca di presente e di futuro, capace di nuovi imprevedibili interessi. Colpito a bruciapelo nell'imboscata, palpava, cieco, l'orrenda ferita, la stuzzicava intingendovi le dita per meglio appropriarsene, si stupiva di non provare dolore alcuno. Eppure la piaga schiumava, aperta, viva, non accennando a rimarginarsi.

Si scopriva ebete, inespressivo, talvolta allucinato, provava una sorta di repugnanza per se stesso, non si piaceva, si disprezzava, tentava di oggettivarsi, per sfuggirsi, dimenticarsi. Riuscì ad essere casto senza imporselo.

Non ne aveva più voglia.

Passò la bella stagione in un sereno stato di coma, da vegetale apatico, irresponsabile. Carpiva gli ultimi possibili lieti respiri della sua città inutilmente condannata a morte.

Passò un'estate in barca. In dinghy.

Il dinghy è una barca a forma di noce, di mezzo guscio di noce svuotato, della stessa sfoglia di legno leggera, lo trascina nel vento una piccola vela triangolare, un fazzoletto. Ha un albero solo, smontabile, e una lunga deriva che s'infila dall'interno dell'imbarcazione nella chiglia. Lo si manovra facile usando barra e timone e ci si rovescia ancora più facilmente, basta una réfola. In due, meglio se in tre, ce la si fa a rimetterlo a galla, da soli, è impossibile. Occorre la buona volontà di qualcuno in un gozzo, canotto, o due su un sandolino, che passino al largo e si buttino per venirti in aiuto.

In mezzo al mare, lontano da ogni costa del golfo, Lilandt solitario (e quest'estate contro ogni suo piano e desiderio), sbruffava acqua dal naso, dalla bocca, a immergersi e a emergere tentando di raddrizzare il dinghy che aveva preso in affitto dall'antico barcaiuolo, vecchio amico d'un tempo, rovesciatosi su un fianco. La vela piatta, sotto il pelo dell'acqua, pesante, gli impediva di rimetterlo diritto. E si agitava, rosso di sangue più che di sole per gli sforzi che compiva, smagrito nel viso e nel corpo, con

quell'aria di devastazione che il male d'amore gli metteva addosso. Sarebbe occorsa una bella imbarcata di bagnanti che gli passasse vicino per sperare in una mano caritatevole, ma nessuno passava e quelle poche imbarcazioni che solcavano il mare alla ricerca di un'oasi di svago, si tenevano pavide sotto riva, pronte al riparo, nell'eventualità d'un'incursione aerea.

Persa ogni illusione di sopravvalutare le sue forze, con un ultimo sbruffare d'acqua, Lilandt si appoggiò al fasciame arrotondato del dinghy che fuoriusciva dall'acqua, in attesa. Prima o poi un natante sarebbe passato, l'avrebbe scorto, e un soccorso a mare non lo si nega a nessuno. Non un'onda, un mare piatto e basta, Lilandt, sdraiato, sorretto dalla curva del legno, viso puntato al cielo, si abbandonò ai suoi pensieri.

Si arrovellava su quell'uscita, per lui misteriosa, di Eugenio. Che c'era di tanto doloroso nel suo passato che egli non conosceva, a cui aveva alluso? I corpi necessari e perduti non potevano essere se non quelli dei suoi genitori, eppure una volta che vi aveva accennato, lo fece con tanto distacco! E allora, di chi potevano essere, a chi alludeva? Magari avesse potuto chiederlo a Terry con un opportuno giro forzato del discorso, ammesso che Terry ne sapesse qualcosa; l'alunno, purtroppo, aveva liquidato il professore confessandogli che sforzo inutile fosse continuare a studiare una lingua che non gli entrava in testa. Congetturò che Eugenio aveva sofferto, giovanissimo, d'un amore stroncato da una morte imprevedibile, un'invenzione forse, un'esaltazione, un amore che fosse esistito soltanto per lui, non importa, egli era fatto a suo modo: non restava in attesa di crescere per conquistare la sua ragazza, una compagna di scuola ignara dell'esistenza di un Eugenio innamorato, alla quale, però, egli aveva già dedicato il suo cuore? O forse diceva solo bugie? Era forse un mitomane, perché no, che s'inventava un personaggio ogni volta che gli piacesse o gli facesse comodo!

Un piccolo aereo da ricognizione, altissimo, tracciò una linea impercettibile nell'azzurro sbiadito del cielo. Con le braccia allargate sulla paratìa scoperta del dinghy, il resto del corpo lasciato al fermo cristallo dell'acqua, Lilandt lo scorse e lo seguì pur restando dietro ai suoi pensieri. Lo seguiva tracciare la sua fievole linea, ora più rada, azzurro su azzurro, e siccome vedeva il piccolo ricognitore andarsene alla deriva nel cielo come lui e il suo dinghy nel mare, si fece più attento. Lo seguiva, e incominciò a chiedersi come mai nessuno si accorgesse di quel piccolo intruso. Portati gli occhi allo zenit per stargli dietro, fu abbagliato. Dovette serrarli stretti, tra farfalle di macchie purpuree, ma intorno era tutto silenzio, da nessuna

parte arrivava un allarme, e forse, si disse, un ricognitore passa e non colpisce. La sua è una missione di spionaggio.

Un rumore dal cielo, improvviso, sortì a incrinare la stasi con un'eco di avvicinamento; non fece in tempo Lilandt a riaprire gli occhi, che lo vide, il piccolo intruso, mirare diritto su di lui. Ostinato calava, e non c'erano dubbi che il bersaglio era quello. Come medusa, scivola Lilandt lungo la paratìa a coste, e s'immerge nella zona d'ombra sotto il dinghy. Una sventagliata di mitra che schiocca sull'acqua e il piccolo ricognitore s'innalza a sparire, stavolta per sempre, nel cielo. Lilandt emerse a captarne l'ultimo guizzo.

Sarebbe stato bello adesso vedersi inchiodato allo scafo, trafitto da multipli colpi! Ah, morire, nel pensiero di Eugenio e fare del proprio sangue mare! Bello, bellissimo, ma la paura, sentimento accorto, aveva evitato lo scempio. È dunque la paura, questa vergogna che si portava appresso, un sentimento solo da vilipendere? No, non gli piacque pensare che questa segreta compagna l'avesse aiutato, gli piacque di più deprecarla, infliggendosi accuse stolte di bassa vigliaccheria.

Si appoggiò di nuovo allo scafo. Lo sguardo fisso nel punto dov'era scomparso l'aereo. Il giovane americano alla sua guida, in fondo, s'era concessa una vacanza durante la veloce missione di guerra. Non poteva essere che un giovane e un giovane della sua stessa età, il gesto altrimenti non avrebbe avuto una logica. Se l'avesse guidato un uomo fatto, un anziano, scorgendo il ragazzo sul mare, avrebbe pensato ad un figlio, a un nipote, quieto altrettanto, sul mare d'una Pacific Coast, d'una Florida, di questa stagione, e avrebbe avvertita una grinza sul cuore, una lacrima facile sarebbe caduta. Un giovane no, non avrebbe potuto reagire che a quel modo, quand'anche avesse saputo che il ragazzo incosciente, col suo dinghy alla deriva, non fosse che un'anima persa in attesa inconsapevole del suo angiolo sterminatore. Il giovane pilota del piccolo oggetto di morte, al vedersi specchiato nel mare di Napoli, identico, forse biondo lo stesso, beato e strafottente, non avrebbe sopportato questa sua immagine, là, in pace, sfidarlo imperterrita, lui prigioniero della piccola macchina bellica, essa provocatoriamente serena, nel golfo d'una città che evoca pace nella sua geografia pigra e sdraiata, e canta sollievo e spasso, nel labirinto che contraddistingue la sua fisionomia di città.

Condivise appieno la rabbia di quel Lilandt americano alla guida del suo apparecchietto di morte. Peccato che egli non si fosse offerto alla raffica partita dall'impulso di concedersi una distrazione legittima.

Ecco, ora c'è un altro che mi odia, si disse Lilandt, meno male, il peso mi pare più equilibrato. L'odio di uno solo ti schiaccia.

Restò nell'acqua, sospeso, a cercare di spegnersi. Si paragonava a un ciocco di legno carbonizzato con dentro una favilla prigioniera che l'avrebbe corroso fino a ridurlo in cenere, e quella favilla era il "ti amo e perciò ti lascio" di Eugenio.

Arrivò Ferdinando, l'antico amico barcaiuolo che tutto vedeva di quanto avvenisse nel golfo, a rimorchiarlo col suo gozzo, a riportarlo a riva.

Non è che Eugenio lo odiasse, l'aveva semplicemente dimenticato. Avendo fatto harakiri del suo autentico primo amore, sebbene per imbrogliarsi l'avesse definito una passionaccia, Eugenio che era capace di tutto, anche di sacrificargli la verginità che in cuor suo aveva riservata a Marinella, era capace anche di dimenticare. E lo dimenticò. Perché lo volle.

L'estate in campagna si scoprì densa di sorprese, seppure dovessero adattarsi a vivere da trogloditi. Fornacelle a carbone, elettricità inesistente, lumi ad acetilene e candele, cesso unico, sporco, per impossibilità di manutenzione igienica. Non avevano acqua, dovevano andarla a prendere al pozzo per lavarsi e per tutti i bisogni; in compenso ci si poteva rinfrescare in vasche, piccoli bacini muschiosi, freddissimi, che servivano ai campi. Ogni mattina, intorno a queste piscine rudimentali, si davano appuntamento i ragazzi sfollati dalla città, che vivevano in paese.

Eugenio vi si recava insieme alle due ciucce, con le quali aveva stabilito un rapporto più diplomatico che d'amicizia. Là conobbe gli amici delle cugine, e le amiche.

Di queste, una gli mise subito gli occhi addosso e senza troppi complimenti gli correva dietro. Era pure carina, brunetta, riccioluta, un corpicino paffuto ma sinuoso, due seni a punta, piccoli, arroganti, vestita ahimè sempre maluccio, roba goffa, camicioni e piccoli colletti che facevano torto al suo fisico di giovane bestiola meridionale. Fu troppo divertente per Eugenio lasciarsi corteggiare, che le altre, tutte, gli giravano intorno e lo filavano più o meno sfacciatamente, tanto che le due ciucce andarono fiere di questo loro cugino così bello. Non se ne erano mai accorte, le poverette, abituate a guardarlo attraverso il malanimo degli acri genitori, e ora lo cercavano, l'opprimevano, se lo volevano portare ovunque, avendo scoperto inoltre che la presenza di lui accresceva il loro prestigio.

Eugenio s'immerse placido in questa nuova vita di ragazzo, che gli serviva da bagno ristoratore. Si rendeva conto di quant'era facile diventare stupido, ma egli la controllava, la sua discesa agli inferi della banalità, il viaggio si presentava assai ricreativo. Ragazzo non lo era mai stato, e il gioco valeva la candela.

Gli zii avevano locato una vecchia masseria, ampia, rimasta a deperire da tempo immemore, disabitata. Avrebbe posseduto un sicuro charme, se non fosse stata disagevole, priva del minimo comfort. Bella di fuori nel suo rosa rosicato, un grande albero di sciuscelle sul davanti, un boschetto fitto di pioppi tremolanti, di lato, largo quanto un lenzuolo.

Fu in quel boschetto tutto un fremito che la piccola "reginella campagnola", come aveva preso scherzosamente a chiamare la sua spasimante per stuzzicarla, per giocarci e quindi eccitarla, lo accolse nella sua bocca inesperta, costretta da lui che infieriva con malagrazia, trattenendola per i capelli fino a soffocarla, allummandosi attraverso una brutalità che lo aizzava, senza la minima cura di usare un qualche garbo per lei, alla prima incerta esperienza del maschio. Ebbe solo l'accortezza, al momento del getto, di togliergli lo dalla bocca, e se lo buttò tutto sui pantaloni sotto gli sguardi raccapricciati della povera martire che, per la prima volta nella vita, fissava quel coso sputare tutta quella roba, e lui, indifferente, appoggiato al tronco d'un pioppo, ormai inerme, fulminato dalle scosse. Non lo volle più incontrare, la "reginella campagnola", e se lo scorgeva da lontano, scappava. Le ciucce, che lo controllavano sin nelle macchie sopra i pantaloni, mentre andavano in giro per il paese con il bel cugino o si recavano a un convegno promiscuo di ragazzi, se s'imbattevano nella malcapitata, la spregiavano in tono connivente «lasciala perdere, quella non è per te – è una scema!» e si offrivano, nelle intenzioni, favoreggiatrici di nuovi più promettenti incontri.

In compenso, Eugenio si mostrava grazioso con le sue cugine, le aiutava a sentirsi grandi, signorine, stato al quale ambivano, iniziandole in segreto al vizio innocente del fumo dato che la sigaretta veniva loro vietata dai rigidi genitori. Sigarette non se ne trovavano con la guerra, i rifornimenti, poi, al paese, erano radi, così Eugenio comprò la macchinetta per farle con le cicche. Ma anche le cicche scarseggiavano, la concorrenza al loro recupero era forte, e allora, a parte quelle degli zii che riuscivano a trafugare dal secchio delle immondizie, le andavano raccogliendo insieme la sera, a rovesciare i secchi delle case altrui messi fuori per le strade, e durante il giorno con gli occhi appizzati a scovarle o nascoste da un sasso

o gettate in un rigagnolo. Le cicche bagnate venivano messe ad asciugare al sole. Eugenio ne ricavava un trinciato di bionde (le Macedonia abbondavano) e nero di Toscani triturati, che avvolto, tramite la macchinetta, nelle cartine, dava origine a degli zampironi secchi e mozzafiato, che le sorelle tranquillamente fumavano di nascosto.

Quello che ancora non aveva capito Eugenio, se ci fossero degli amichetti preferiti dalle cugine, per iniziarle, inoltre, al gioco dei fidanzati; bastò che le scandagliasse, per individuarne un paio, adatti a divertirlo, perché lo sfizio era riservato a sé: corrompere le due ciucce, quel tanto sufficiente da ritenerlo una giusta vendetta da ricambiare agli zii. Mutò, così, il modo di accompagnarsi con loro, si fingeva distratto, ogni scusa era buona per allontanarsi, s'inventava di avere appuntamenti segreti, per lasciarle, di frequente e a lungo, alle iniziative dei "fidanzatini", quando la famiglia era convinta che egli le sorvegliasse. Le due, per disobbligarsi della fiducia, gli andavano cercando tra i nuovi arrivi, in fuga dalla città, la ragazza giusta per le voglie maschie del divenuto ormai insostituibile cugino. Ma a Eugenio piaceva scovarsele da solo, le sue galline di campagna.

La vera preda della stagione fu Luisa, se l'era procurata con le sue mani, e fu un disastro.

La incrociò che se ne andava per campi, emettendo a voce alta, strani suoni, gutturali, nasali, degli sfumati miagolii. Divertito e sorpreso, Eugenio si arrestò sfacciato a fissarla non capendo se si trattasse per caso d'una scombinata sfuggita a una qualche sorveglianza che vagabondava sperduta nella campagna. Aveva però un'aria serissima, sembrava che i suoni li compitasse, e certo non si dava cura della gente in cui potesse imbattersi. Invece, nel passare accanto a lui, rimasto in sospeso a sciogliere l'enigma, gli sibilò tra i denti: «È cinese, cretino! Poesia cinese!».

Luisa frequentava, all'Istituto Orientale di Napoli, i corsi di lingue asiatiche a scrittura ideografica, e già la scelta dimostrava un carattere singolare. Non era una ragazza, piuttosto una giovane donna, tutta intelletto, fredda, con imprevedibili accensioni, in generale appariva a Eugenio un po' una matta che si buttava. Però accompagnarsi con lei gli piaceva, parlavano il linguaggio che avevano in comune, ritrovava il gusto del discorrere. Luisa lo mise in guardia dal leggere quei cinesi americanizzati che andavano di moda a esclusivo consumo editoriale, gli parlò dell'autentica letteratura della Cina, insomma tra un lungo sguardo e un bacio, il tempo trascorse godibile. Luisa s'innamorò. I baci di Eugenio

colpirono ancora. Per Eugenio fu dura, non se l'aspettava, non lo voleva – si stava così bene a scherzare intorno alle cose, perché farle diventare serie? E le cose purtroppo s'incancrenirono con l'inizio d'un rapporto sessuale guardingo che fu proprio Luisa a instaurare, «ti desidero, ma non desidero correre rischi», e che divenne una consuetudine. Eugenio che in questo periodo si teneva alla superficie di qualsiasi avvenimento, ci sguazzava, quindi che la donna si fosse innamorata gli diede un gran fastidio. Glielo disse, e Luisa gli rispose che l'amore era un fatto suo privato, che non doveva coinvolgerlo. Semplice a dire, Eugenio incominciò a sentire il peso della situazione, a scoprirsi gracile nelle mani di una che, di sicuro, sapeva che cosa voleva, e perciò la temeva.

«Mi vergogno di quello che sto facendo», si dolse un pomeriggio, Luisa, e non alludeva a un pentimento o a un rigurgito di moralismo per i modi in cui facevano l'amore, come subito balenò a Eugenio: «Io mi credo una donna libera e mi accorgo di essere uguale alle altre. I preconcetti borghesi sono talmente radicati in noi che non ce ne accorgiamo. Perché privarmi di fare l'amore con te a regola d'arte? Non credo che un giorno m'interesserà un uomo per viverci insieme, non credo che mi sposerò, non vedo la donna non realizzata se non in compagnia di un uomo, eppure mi comporto da borghesuccia in attesa del Principe Azzurro o meglio di una sistemazione. Io, a un figlio ci tengo, e tu sei l'esemplare col quale lo farei subito. E allora? Possiedimi, ti prego. Non crearti problemi, il fatto riguarda me e basta».

Fu una vera aggressione, su un prato dietro una roggia, sotto un tramonto d'una malinconia disperante. Con un lungo filo d'erba, Luisa lo vellicava tra i peli degli inguini, provocava il suo bell'affare all'erta, proteso e, con un sorriso di sfida, si negava ai consueti svaghi alternativi. Ripeteva frasi che suonavano ridicole all'orecchio del ragazzo, «dammi mio figlio, dopo sparisci, se vuoi».

Eugenio ne fu terrorizzato, temeva le conseguenze dell'atto, con una, capace fino in fondo di non demordere. Ma non si smontò – doveva riconoscere che almeno a questo era servito Lilandt, a dargli una consistenza irresistibile appena due cosce gli venivano sotto. Bene accorto, siccome la richiesta lo lusingava, fingendo d'esser vinto, travolto, invece assai cauto fino all'ultimo, alzò la sua testa d'ariete d'oro e la violò in uno scintillio di lacrime che la folle spargeva per amore, (e a lui non gliene importava niente), ma al momento di donarle la sua vita, più che convinto che ella ne avrebbe fatto uso fino in fondo senza ripensamenti, si ritrasse

gelido, e la sprecò nella terra nera.

«Questa non te la perdono», gli disse Luisa, e la frase risuonò risolutiva. A Eugenio non interessava quello che voleva Luisa, che lo amasse, che fosse sincera, che fosse un'antesignana di certe libertà femminili, quale poi si sarebbe rivelata... storie di gioventù... quando mai sarebbe venuto a conoscenza del futuro di questa donna che, in nome dell'amore, muoveva i primi passi liberi?

Egli pensava a Marinella, mentre con occhi incantati seguiva i suoi semi bianchi sparire nella terra che li assorbiva vorace. Perché, si chiedeva, tutto si presenta facile con le altre, anche troppo, e Marinella mi si erge davanti, Muraglia Cinese? (Un'osmosi d'idee provocata dall'Istituto di Lingue Orientali di Napoli.) Perché si ama l'impossibile e quello che non vogliamo, continuava a chiedersi.

«Mi sono arrivati *Moby Dick* e *Benito Cereno»,* gli annunciò il libraio, fiero, neanche li avesse stampati lui.

Si aspettava da Lilandt un moto d'entusiasmo, erano amici, e quando poteva Lilandt ci passava i pomeriggi interi, nella libreria.

«Il mare preferisco viverlo anziché leggerlo», se ne uscì Lilandt, e l'altro ne rimase deluso. Si misero a parlare degli autori americani moderni, di quanto c'era di autentico e quanto invece era scritto con occhio attento alla commerciabilità del libro, al numero di copie possibili da raggiungere nelle vendite. Salvarono abbastanza Faulkner, un po' Hemingway, del resto ne fecero spazzatura.

Nel pomeriggio sfiatato, la libreria era una tappa di ristoro al ritorno dal mare, e Lilandt era sempre più arso.

«Come vi siete fatto secco», notò il libraio.

Lilandt si attardò a scrutare in mezzo alle lunghe file di libri, «cerco se c'è qualcosa», disse.

«Fate, fate», e il libraio si distrasse a trafficare altrove.

Aveva con sé una sacca con costume da bagno e telo di spugna, di solito li portava in mano, ma aveva preso appunto la sacca perché sperava proprio che fossero arrivati *Moby Dick* e *Benito Cereno* secondo quanto gli aveva preannunciato giorni prima il libraio, e anche allora non gli diede spago.

Aveva già adocchiato in quale scaffale fossero allineati i nuovi libri; appena l'amico scomparve nel retrobottega, li prese e li buttò là dentro. Dette un'assestatina alle altre copie per annullare il vuoto in mezzo allo

scaffale, aggiustò un attimo l'asciugamano a rendere informe la rigidità dei volumi, e attese tranquillo il ritorno del libraio.

«Non ho trovato niente. Chissà che vado cercando, non lo so neanche io», e mise di proposito la sacca sul banco sotto gli occhi di lui, «oddio il costume! Vuoi vedere che l'ho scordato?...» vi introdusse una mano a rovistare finché tirò fuori l'innocente alibi: «Ah, eccolo», e lo ricacciò nel fondo.

«Quando uno non trova da leggere vuol dire che non ha voglia di leggere», sentenziava intanto il libraio per nulla diffidente. A Lilandt, quella manovra serviva per non fargli nascere sospetti nel momento in cui si sarebbe accorto della scomparsa dei volumi e, per la stessa ragione, aveva finto il suo disinteresse all'annuncio del loro prossimo arrivo.

«Può darsi. Per me, non è una bella estate. A presto», e se ne uscì rapido.

Sbavava ad avere quei due libri. Era la prima traduzione italiana e correva a casa per tuffarsi a leggere.

D'estate, con tutti i ragazzi in vacanza, l'insegnamento si riduceva a zero, restavano, ad aver bisogno di un maestro, quei pochi rimandati, nelle classi dove la lingua d'obbligo d'insegnamento era il tedesco. Non aveva soldi da spendere per libri, e poi rubare un cibo per nutrire lo spirito non gli faceva furto. Di tanto in tanto, qualche edizione economica, l'acquistava dal suo amico libraio, e questo sempre ad evitare che il suo nome venisse inserito tra gli eventuali sospettati per i furti che avvenivano in libreria.

Aveva pensato di cercarsi un mestiere per lo meno fino all'autunno. Parlando coi bottegai del quartiere, che conoscevano questo ragazzo tedesco solitario e pareva loro anche un po' "strano", vide che un posto di panettiere avrebbe potuto sempre procurarselo. Erano tempi che lavoro non se ne trovava, e il lavoro che era disponibile, non si trovava chi lo volesse fare: il mercato nero assorbiva ogni manovalanza. A lui, il panettiere, gli andava benissimo, si lavorava di notte, aveva libera la sua giornata da spendere a mare, e perché no, sarebbe stato interessante scoprire che cosa ci mettevano in quei pezzi di colla viola che spacciavano per pane.

Comunque, per ora, il progetto se lo teneva di riserva.

"Chiamatemi Ismaele. Alcuni anni fa – non importa quanti esattamente – avendo pochi o punti denari in tasca e nulla di particolare che m'interessasse a terra, pensai di darmi alla navigazione e vedere la parte acquea del mondo..."

Ecco, che cosa avrebbe voluto fare della sua vita, ecco, la sua vocazione, ecco, che cosa farebbe ancora oggi senza gli ostacoli d'una maledetta sporca guerra, trovandosi egli nelle medesime condizioni di spirito e materiali del presunto Ismaele, ecco, come avrebbe raggiunta l'armonia nel vivere, ecco, la risposta da dare a questo allenatore estraneo che si chiama amore, che gli ha messo le mani addosso a forgiarlo da capo, a cambiargli le ossa, i muscoli, la mente, a farlo rispecchiare in un altro in cui non si riconosce, ah l'orrenda lebbra, insinuatasi sotto la sua pelle a spellarlo vivo, mostruoso lupus che lo divorava, ecco, com'è possibile combatterlo, il male dell'indifferenza, dell'ignavia, del lasciarsi andare supini a un destino che non è il tuo destino. O grandi altezze di onde oceaniche, immense pareti, verdi di trasparenti riflessi, dietro di voi, spezzandovi, io troverei il destino che mi fu destinato; o grandezza di Melville, grandezza di una traduzione bellissima di Pavese che m'immergi in un fragore di suoni, tra frastaglii di mari e di coste, voci come nate nella nostra stessa lingua, io...

Questo andava gridando Lilandt, tra sé e sé, sdraiato su una chiana a fior d'acqua, col libro in mano, la testa all'ombra perché il bianco della pagina sotto il sole non gli scoppiasse in faccia, immerso in una lettura che aveva sognata, e ritrovava, con tutte le risonanze della sua vocazione marina. Sì, Napoli non era Nantucket, i capodogli qua non allignano, che importa, si disse Lilandt, dove c'è il mare c'è il destino dell'uomo.

Si perse per giorni dentro il libro di mare, ch'era un mare che lo aiutava a identificarsi. E quando prese in mano l'esile racconto di Benito Cereno, una nuova esaltazione lo afflisse. Si vide ritratto nell'*ombroso languore del quasi insensato Don Benito.*

"Questi, un capitano spagnolo che agli occhi d'un forestiero sembrava giovane, educato e pieno di ritegno, vestito con singolare sfarzo ma con impresse chiaramente le tracce d'insonni affanni e travagli recenti, se ne stava passivamente appoggiato all'albero di maestra, quasi disposto a lasciare che la natura parlasse per se stessa dell'angoscia che lo schiacciava, o altrimenti disperando di sapersi contenere. Gli era a fianco un negro piccolotto, sul cui viso rude, passavano misti il dolore e l'affetto."

Ma quando, si sarebbe liberato, come Don Benito, dell'alma negra del negro Babo, finto amante e reale suo carceriere che lo teneva prigioniero, la lama del rasoio pronta alla carotide, servendosi della scusa di fargli, affettuoso e devoto, la barba? Quando sarebbe anche lui saltato, dalla murata della nave ammutinatasi, nella lancia americana, con quel lungo

agghiacciante grido di liberazione?

Attraverso queste letture, approfondì il senso della sua vita e dello stato in cui si trovava. Furono quasi l'unico cibo che mangiò, nella sua estate amara. Lo affliggeva più di tutto lo scoprirsi passivo, non preparato a subire la sconfitta. Inerme.

I poeti, a Eugenio, glieli regalò Luisa, nei giorni in cui i giochi erotici si giocavano senza complicazioni eccessive e Eugenio non avrebbe immaginato che un pomeriggio uguale a tanti altri dei loro incontri, la donna avrebbe preteso un amplesso completo, nell'idea sproporzionata, folle com'ella era folle, d'un figlio. In quel cupo tramonto, dopo che Eugenio aveva sparso nella terra il seme ambito, Luisa definì l'accaduto a questo modo: «Comunque va bene lo stesso. Io avrei preferito la fine del mondo, o piuttosto l'inizio, si tratta di prospettive; ma va bene così, che tu sia stato il primo, sarà un buon ricordo, almeno, uno che mi piaceva da morire...». Si rividero e non si toccarono, si rividero ancora e non si scambiarono una parola, il rapporto si chiuse nel pieno disinganno di lei.

È mai possibile, rifletteva Eugenio, che io mi sia trovato tra le mani il dono di una verginità, un regalo appassionato offertomi col desiderio, sia pure pazzo, che io mi ritrasmettessi, e io l'abbia deriso non ponendovi attenzione, sciupato senza riguardo, senza interesse, l'abbia usato a fine di sfizio, a stupido vanto d'un ragazzo, rifiutandomi di considerare il peso del dono? Non dovevo, dovevo lasciarla onestamente intatta. Non si riconosceva nell'accaduto. Io, continuava a riflettere, che del mio vergine simbolo ne ho fatto un caso... e qui si sovvenne di Lilandt e tagliò subito il pensiero. Ogni volta che una coincidenza lo portava a lui, si ritraeva di peso indietro come innanzi a un precipizio.

Ungaretti e Montale, così, glieli aveva portati Luisa che rientrava da Napoli dove s'era trattenuta per alcuni giorni. Poeti nuovi per lui, una finestra agognata. Scopriva finalmente i poeti d'Italia, che quelli appresi a scuola non sapeva chi fossero, ammuffiti, suonavano sordi all'orecchio, non certo apportatori di una poesia che potesse scuotere un giovane cuore. Giuseppe ed Eugenio, gli divennero compagni familiari, e il fatto che Montale si chiamasse Eugenio, gli comunicava una certa emozione, sebbene la preferenza, leggera, andasse a Ungaretti. Nelle sere squallide della tetra campagna, poi che durante il giorno avevano dato fondo, i ragazzi, a tutti i loro passatempi menzogneri, usciva da quella vacuità, e se ne andava a letto a far l'amore con Giuseppe ed Eugenio. Il ménage si

protraeva insonne. Azzardò anche a scrivere, a lume di candela, alcuni versi, ma ne sortiva uno scopiazzamento dei due grandi e inoltre gli calava addosso una timidezza, come se lo scrivere versi fosse riservato soltanto alle persone eccelse. E proprio, Eugenio non si reputava tale.

Agosto finiva e la notte era un filo d'aria nero che si confondeva col buio. I balconi sul giardino, i balconi su Napoli lontana, lo lasciavano circolare liberamente, che trovasse le vie aperte per correre un po', a farsi sentire! Lilandt, con un asciugamano bianco stretto alla vita, vagava a passo lento per non sudare, leggero ectoplasma evocato, attraverso le stanze che si delineavano appena nella tenebra notturna. La casa si ergeva, intorno a lui, simile a un'ampia galleria sfondata in alcuni suoi lati, e qui si affacciava il giardino appassito dal caldo che l'indeterminatezza dell'oscurità rinfoltiva e aumentava d'importanza celando il suo calo, laggiù le pennellate azzurre dell'oscuramento scancellavano il quadro di Napoli, lasciata tranquilla a una notte di pace, per ridipingervi sopra una tela informale di tonalità bluastre dal cuore violaceo. I mobili, risucchiati dalle pareti su cui non batteva un solo riflesso, erano scomparsi, lasciando il vuoto.

La galleria, spalancata alla notte, pareva volesse appropriarsi della notte per intera. Inquieto, Lilandt, nell'insofferente vagolare, ricordava altre estati, quando si amava, si piaceva, e da un simile torrido nero, quale seppia che abbia sparso il suo inchiostro e sicura in mezzo vi giri, egli si sentiva protetto, protetto da tutto, dai richiami insistenti all'agire, dai pensieri protesi al futuro, dall'urgenza di recuperare uno scopo alla vita, e trovava, nell'annullamento di sé e di tutte le cose esistenti intorno a sé, la sua unità stilistica di esistere, perdutamente solo, a divorarsi da solo, a godersi da solo, a raggiungere un piacere esclusivo da non voler dividere, a ritrovarsi unico esemplare di una specie esotica di pianta, irriproducibile.

Ora detestava il nero, il silenzio, il caldo, di quella notte, in quella casa; il suo letto, senza la forma tenera di Eugenio, era inaccessibile; aveva ritrovato nel bagno due tre schegge di vetro cadute dai capelli di lui e le aveva conservate nella scatola sopra il tavolo dello studio. Aveva atteso durante tutta l'estate uno di quei colpi che Eugenio sapeva sparare a bruciapelo, magari uno impensabile, terribile, di cui era maestro, e non c'era stato, avrebbe voluto conoscere per caso la notizia della sua morte e gliela aveva augurata la morte in certi eccessi cupi... Ora l'estate finiva e lo spaventava l'idea che si sarebbe attaccato a una nuova speranza, col ritorno

di Eugenio, col saperlo a Napoli dove a ogni angolo avrebbe potuto incontrarlo e non l'avrebbe incontrato, con i tanti ingannevoli trucchi che avrebbe escogitato per incrociare i suoi passi, con la scuola da affrontare, perché l'avrebbe affrontata recandosi ad aspettare Eugenio all'ingresso, muoia Terry con tutti i filistei e, disperazione massima, venire a sapere da Terry – se necessario sarebbe andato sino a casa a chiederglielo – che Eugenio non era ritornato a scuola, ma s'era iscritto a un liceo di paese...

Si trascinò fuori, alla serra scassata, si accucciò sul materasso che vi aveva messo dentro ad evitare di dormire nel suo letto. Avrebbe voluto abbaiare.

I telefoni non funzionavano, le poste non esistevano, e Terry non aveva saputo più niente del suo amico Eugenio. Ai primi di settembre gli arrivò una lettera, portata a mano da qualcuno, nella quale Eugenio gli chiedeva un aiuto. Gli esami di riparazione erano prossimi e gli sarebbe stato di grande utilità un ripasso fatto bene, lo pregava quindi di venire per qualche giorno in campagna, dove là, nella quiete, avrebbe potuto trarre maggior profitto dal suo ausilio anziché venire egli a Napoli come sarebbe stato giusto e cortese. La lettera conteneva ricche allusioni agli avvenimenti piccanti di quell'estate e vi si scherzava molto sul futuro matematico Eleuterio Denza.

La mattina che Terry arrivò alla masseria, disponibile ed affettuoso secondo il suo costante carattere, dopo un'estate di strazi passata con la madre che non s'era voluta muovere dalla città per potersi recare ogni giorno dal signor Denza nella nuova dimora, trovò il finimondo.

Era accaduto che la sera prima, tutti fossero stati invitati in casa di una famiglia vicina composta da una quantità di ragazzi e ragazze compagni dei tre cugini, e vi si erano trattenuti fino a tardi in una spensierata, una volta almeno, tavolata, piena di urli, di facezie borghesi, condita di barzellette disfattiste, così da poter apparire, usando un minimo di benevolenza, una riunione di gente avvezza a vivere d'amore e d'accordo.

Fatto ritorno alla masseria rimasta incustodita, a notte inoltrata, la trovarono messa a sacco da ignoti ladri. L'argenteria, e tanta, sparita.

Terry, arrivando, venne a confondersi con un gruppo di paesani che attorniavano un brigadiere e due guardie intenti a un sopralluogo, guidati dagli zii e dalle figlie che cacciavano stridii di disappunto a ogni nuova sparizione di cui si rendevano conto: «Anche il bastone con il manico d'argentooo!». Nessuno lo notò, con la minuscola valigetta che conteneva

il pigiama per la notte e un pullover pesante, nemmeno Eugenio che lo scoprì dopo un poco e se lo trascinò su in camera, a ridere come un pazzo per la disavventura capitata alla zia, la più colpita nella rapacità, la quale zia adesso nel cortile mandava insulti a tutto il paese che li aveva accolti: «Me ne torno a Napoli, preferisco mille volte le bombe degli americani, bombe di gente ricca, piuttosto che farmi depredare da questi cafoni che non hanno visto mai un benessere. Ci ruberanno pure le lenzuola, questi straccioni, ma io vi mando prima in galera tutti quanti, e dopo me ne vado – gente villana, e si sa, contadini, ladri o assassini!».

I travagli della giornata non si esaurirono con questo episodio. Dopo una mattina trascorsa a ragguagliare l'amico sulle compiute prodezze estive, montando al vertice della sua ammirata stima, e dopo un pomeriggio speso a studiare, con Terry elevato a professore severo e Eugenio declassato a umile alunno, mattina interrotta da una rapida colazione cotta in fretta in quel subbuglio e deglutita tra nuovi lamenti e strilli al sovvenirsi delle affettuose occasioni in cui i cari argenti furono ricevuti in dono, vuoi per nozze, vuoi per battesimi, o ereditati dalla zia dai suoi parenti argentieri, durante la quale colazione fu difficilissimo a Eugenio inserirsi per riuscire a spiegare i valori matematici del suo compagno di banco Terry, il cui posto a tavola, colmo dei colmi, fu aggiunto all'ultimo momento perché se ne erano dimenticati pur avendolo visto aggirarsi per casa, intervenne un secondo scatafascio.

Verso sera, mentre Eugenio si disperava sotto lo sguardo severo di Eleuterio Denza che era divenuto un maestro intransigente – si accorse – e lo offendeva ripetendogli i problemi con sottolineature d'impaziente intonazione nello stigmatizzare la sua deficienza di fronte al muro di certi sviluppi algebrici, furono distratti da grida di dolore miste a pianti. «Sono le mie povere ciucce», Eugenio si levò in piedi, «le mie cugine, le chiamo così perché non vanno a scuola, sono due asine», spiegò a Terry, «chi le starà seviziando?», e si precipitarono a pianterreno.

Le ciucce erano state scoperte dalla madre nascoste nel cesso a fumare, e s'erano prese un sacco di schiaffoni da quelle mani rese pesanti dal prurito di vendetta che l'affronto subìto nella nottata precedente faceva circolare nel sangue. Quello che esasperava la zia, e se lo chiedeva al solito a voce altissima, se fosse quello il momento di chiudersi nel cesso a fare le sporcaccione! «L'insensibilità», urlava, «l'insensibilità, da chi l'avranno presa? Capisci?», si rivolgeva al marito, «a queste due, non gliene importa niente della rapina dei buzzurri, del danno che ci hanno fatto, del capitale

che la famiglia ha perduto, capisci, loro fumano! Non pensano ch'era anche roba loro! Fumano!», e si rivolse torva a Eugenio, «Qua sotto c'è il tuo zampino, eh sì, chi può aver dato a queste due sceme, il vizio, se non tu che vai sfumacchiando dalla mattina alla sera con le tue cartine? E certo! Fuori, sempre fuori», ritornava a rivolgersi al marito, «che ne sappiamo noi poveri genitori che cosa vanno combinando questi, fuori.» In fine fulminò Eugenio: «Vatti a fidare!».

Le cugine fecero quadrato intorno a Eugenio e fiere di sacrificarsi, implorando un suo sguardo di riconoscenza, si accusarono di aver sottratto a sua insaputa alcune delle sigarette che egli fabbricava per sé.

«Ladre!», scoppiò di brutto lo zio, «viviamo in mezzo ai ladri! Perché ce la pigliamo con quelli di fuori quando i primi ladri li abbiamo in famiglia?!»

«Da domani non uscirete più insieme», aggiunse a volo la zia, «Eugenio, per suo conto, faccia quello che diavolo vuole! Voi due, a rigare diritto! E zitte!»

Terry passò la notte con Eugenio, gli avevano messa una brandina nella stanza che era larga e dava sui campi. Terry trovava consolatoria la quiete in cui erano immersi, Eugenio si lamentava del muro nero ch'era la notte in campagna, contro il quale si poteva battere la testa e spaccarsela; se non fosse stato per le occasioni che gli si erano presentate, in generale la campagna la detestava, ma non si poteva muovere tenuto prigioniero dagli zii: «In fondo, la mia anima è cittadina», disse. A Terry, una notte serena, dimentico della nevrastenia dei bombardamenti, lo distendeva. «Tu non sei stato questi mesi a Napoli, non sai che inferno è», gli raccontava, «giorno e notte a entrare e a uscire dai ricoveri, in continuazione, sempre di corsa, e che corse, immaginati un film di Ridolini; la gente ne è talmente stufa che nei ricoveri non scende più nessuno, noi per primi; mamma ha detto, tanto, se dobbiamo morire...» Si sfogò, il piccolo Terry; incominciava a nutrirsi dentro un sentimento a cui poteva dare il nome d'infelicità; privato di quell'uomo da temere ch'era suo padre, sul quale egli poteva, inconsapevole, sfogare il dare e avere della sua breve vita, si trovava senza più difese né bersagli e non si riconosceva capace di farcela da solo, senza più binari, guida, ordini da ricevere né motivi di rivolta. Sua madre non contava, che anche sua madre, disse, mancato il marito, sembrava uno pneumatico con un forellino che perde e stai sempre a immettere aria per tenerlo su. Gli affari marciavano a rilento per la disastrosa situazione della guerra, ma il socio di suo padre mandava avanti bene l'ufficio di Cambio

alla Borsa. «Figurati», sorrise Terry, «che mamma, per il lutto, non ha ripreso ancora i pokerini che tanto la distrarrebbero...», ebbe un'esitazione a continuare, gli si affacciava alla mente qualcos'altro da dire e tentennava. Eugenio ne ebbe sentore e gli fece, «beh?». A Terry sembrava scorretto raccontare di aver saputo dalla mamma che la mamma di Marinella era l'amica di un Feld nonsisacché tedesco, e invece glielo raccontò, «poteva incuriosirti, dato l'interessamento, se non erro, che tu porti a quella famiglia», concluse con un tentativo di humour. Era anche un modo per tastarlo nei riguardi di Marinella, soprattutto dopo i numerosi idilli campestri di cui era stato messo a parte, invece Eugenio commentò la notizia con un deludente «ah!», evitando di raccogliere il guanto che Terry gli aveva gettato, cosa che in altri tempi avrebbe fatto subito. Voleva difendere ad ogni costo la confortevole distrazione in cui viveva.

Terry si trattenne sino al primo pomeriggio del giorno seguente a ripassargli le nozioni basiche e lo consolò sugli esami, più che altro rassicurandolo sulla serietà del loro professore che, di questi tempi, non avrebbe osato far ripetere un anno a un ragazzo bravissimo in tutto, solo perché mancava di attitudine alla matematica.

E così fu. Gli esami non offrirono il destro al professore per encomiarlo dei progressi fatti, la situazione restava quella di giugno, e tale sarebbe rimasta anche se Eugenio si fosse applicato allo studio con maggiore serietà durante i mesi estivi; Eugenio sapeva che oltre un limite meno che sufficiente non sarebbe arrivato. Al contrario di quanto s'aspettava, il professore fu simpatico, lo sfottette alquanto col ridurre le interrogazioni alle poche regole che gli erano bene entrate in testa e, trattandosi di uno dei più brillanti allievi del liceo, e in effetti Eugenio lo era per tutte le altre materie, lo congedò rassicurandolo sull'esito positivo del risultato.

Eugenio non si trattenne un'ora di più, ritornò alla campagna come se Napoli fosse in preda a una pestilenza per cui il solo contatto dell'aria avrebbe potuto contagiarlo. Nemmeno per un attimo il suo pensiero volò ai piedi della collina dell'Arenella, in quella casa che Lilandt stava contaminando per mettere in fuga l'immagine di Eugenio che vi era rimasta imprigionata, per deridere i suoi tre mesi passati in assoluta castità.

Si era portato sopra due soldati tedeschi. Quando mai lo aveva fatto; ora aveva deciso di distruggere tutto quanto gli fosse caro, a incominciare dal letto matrimoniale sul quale suo padre e sua madre, del cui sempreverde e reciproco amore non poteva dubitare, si erano accoppiati chissà quante

volte con passione. Giù i materassi! E imbrattarli insieme a sconosciuti in una felice oscenità liberatoria, scacciare l'amore con ogni mezzo, e mezzo estremo se non ci fosse riuscito, bruciarlo vivo, l'amore, ostinato prigioniero di quelle mura. Ah, non ci avrebbe messo niente a dar fuoco a tutto!

Si era piazzato davanti al lungo specchio dell'armadio nella camera da letto dei genitori, e si osservava.

Alle sue spalle, il soldato che doveva essere un contadino o un manovale dal rosso del sole sul collo, sul volto, sulle braccia, contro il bianco improvviso del torso solito a restare coperto, lo teneva coi bicipiti, stretto in una morsa, e gli sbatteva gl'inguini addosso possedendolo brusco. L'altro, della stessa pasta ma dal fisico meno rozzo, in ginocchio ai suoi piedi lo succhiava, e intanto gli strisciava le palme delle mani, grosse, appena sbozzate, sul ventre, sui fianchi, accarezzandolo. Lilandt se ne stava a cosce larghe, mantenendosi solido. Non provava nessun piacere. Il suo corpo era inerte, non vi scorreva linfa e solo grazie a naturali meccanismi rispondeva alle esigenze di quei due. Non essendo coinvolto nei sensi, tese il suo orecchio interno a comprendere appieno la sua funzione specifica, che era quella di una macchina fredda che produceva piacere per gli altri: il militare alle spalle, infatti, lo estraeva da lui, godendone, e contemporaneamente lo rigettava nella bocca dell'amico perché ne godesse. Egli era attraversato da un piacere di cui non fruiva, serviva da tramite. Stette a sopportarli come una campana sorda, scossa da quattro mani, che non risuona. Lo specchio rimandava l'immagine con odiosa indifferenza, ed egli oltrepassò l'immagine, vi si perse dentro, nell'archivio di memorie che i suoi riflessi argentei dissimulavano, superò anche questi, e si trovò, solo, a viaggiare nello specchio, smarrito, finché non si rinvenne in un'analoga situazione, nello stupore della sua prima volta.

Sta in mezzo alle scale di un fabbricato, di notte, dove tante famiglie dormono. Sì, in mezzo alle scale, che certi strappi la prima volta avvengono non voluti in posti dove non è consentito alla memoria dopo di ricamarci sopra. Tra una rampa e l'altra, senza ballatoio, davanti a un finestrone, tanto a quell'ora le scale nessuno le usa se non l'estroso ragazzo che vi abita, nottambulo sfaccendato, con la modesta famiglia di cui si vergogna. S'è preso una cotta per Lilandt, almeno così dice il notturno spasimante, lo tormenta, lo costringe una sera a seguirlo per Napoli, dice

che fa il ballerino e Lilandt non gli crede, canticchia, muove dei passi e dice ch'è senza lavoro, si vuol fare Lilandt contro un albero in Villa Comunale e Lilandt si rifiuta, si sono incontrati tramite un comune amico e Lilandt propone di andarlo a ricercare perché non ne può più di stare solo con lui, lo troveranno di sicuro al solito Bar Notturno a bere, e mentre vi si dirigono quello parla, parla, dice che sono undici figli, che se lo scritturano come boy in una compagniuccia di rivista che batte la provincia può finalmente uscirsene di casa, Lilandt gli chiede, tanto per dire, che cosa fa suo padre ma come se non glielo avesse chiesto quello neanche gli risponde, dice che preferisce gli uomini che almeno sì, si lavano, con le donne invece ti devi abituare ai profumi che si mettono addosso che sono puzze, che non si vergogna della cotta che ha preso, chi non se lo vorrebbe fare, uomini e donne, uno come Lilandt, gli chiede se ha moneta spicciola, vuole comprarsi delle sigarette da una vecchia all'angolo di un vicolo che le sue le ha dimenticate non si ricorda dove, Lilandt gli dà dei soldi, allora ci ripensa e dice «facciamoci una pizza» e aggiunge «offro io» pagandola coi soldi ricevuti per le sigarette e non la mangia la inghiotte e Lilandt pensa chissà da quanto sta digiuno, e finalmente arrivano e trovano l'amico col bicchiere in mano, ne ha già svuotati altri, quanti ne regge, e come li regge!

«Divertiamoci un po', stasera», fa l'amico e chiede al ballerino «che vuoi, una birra?», «Sì», «E tu?», «Io niente, grazie», «Guarda se non è bello», e sbottona al ballerino tre bottoni della camicia lisciandolo sul petto, strizzandogli i capezzoli, «non ti piace?», «Sì», fa Lilandt, «il guaio è, che è innamorato», «Ma che innamorato», urla l'amico, «lo so io, di che cosa è innamorato, questo. Andiamo, su», si muovono, «Fammi finir la birra», ma fuori del Bar l'amico si riferma, «Già, ma dove andiamo?», e interroga con gli occhi Lilandt, «A casa mia non posso, c'è mia madre», risponde Lilandt, «E io ho quella vecchia pazza», fa l'altro, «Andiamo da me», prende l'iniziativa il ballerino, accennando passi di danza, «siamo in tanti, tre in più...», «A casa tua? Con tutti i tuoi fratelli...», e quello ride, «Ma no! Fidatevi, lo trovo io, lo spazio». E si trovano là, su per le scale.

. . . . . .

Ne esce stupefatto, Lilandt. Niente della realtà gli sembra che sia uguale a prima, la scala s'è dissestata, pericolante il finestrone sembra che gli cada in testa, gli occhi gli ballano, se li sente fragili, di vetro soffiato, il cuore non batte, silenzio nelle vene, che cosa si è cambiato in lui? Il suo corpo, il suo corpo integro, s'è lasciato violare, non solo, ne ha avuto voglia ed ha

goduto! Deve ringraziare quel mistificatore del comune amico, che s'è sdraiato sui gradini a prenderglielo nella bocca, e lui in ginocchio a cosce disserrate per permettergli di starsene comodo disteso in mezzo alle sue gambe, a reggersi sulle mani, i polsi rigidi sullo scalino superiore, a fissare la rampa della scala che gli s'inerpica davanti. Quello, lo inebria con labbra molli di alcool il cui aroma disfatto dall'alito gli arriva alle narici, e intanto cerca di farsi, ma invano che troppo ha bevuto, gli riesce invece, da palo esperto, di portare Lilandt alla tentazione di ogni voglia, di incastrarlo in un'estasi del corpo che anela a nuovi appetiti. E allora un cenno al suo amante ballerino (ballerino inteso nei due sensi) che avido s'è già approntato allo scopo, e l'estroso ragazzo, innamorato d'una sola voglia, passa alle spalle di Lilandt che si trova nella giusta posizione, prona, a cui l'amico l'ha piegato. Lilandt, in una sorta di languida inerzia, avverte una carezza misteriosa tra le sue natiche, non la disdegna, un'altra ancora un'altra, si sente attraversare da una fiammata di calore che porta luce alla sua carne buia e le dà vita. Il suo ritegno si scioglie.

Lilandt ne esce intronato. Un pugile al tappeto. Psicologicamente distrutto. Pensa che da stanotte egli sarà un altro. Certo. Egli saprà fare un uso più concreto del suo corpo, non lo condannerà a marcire in una integrità del tutto sterile. Lo capirà più tardi. Che prevenzioni sciocche, si dirà poi, anche in questo campo.

Con moto irritato, si liberò dai due, un colpo di reni a quello alle spalle, una botta al centro della fronte di quello in ginocchio. Credevano davvero che un Lilandt fosse nato a consumo di anonime bestie da macello? Troppo s'era concesso, li detestava. I due rimasero là dov'erano finiti, immobili, si chiedevano che cosa fosse successo.

«Inculatevi tra voi, sul letto.»

Li spinse malamente sui materassi, li mise l'uno contro l'altro e stette a guardare, più che altro, a sorvegliare. I due militari erano delusi e non capivano perché all'improvviso egli si sottraesse, anche stupiti da quella espressione che gli aveva tirati i tratti del viso. Il più sensibile tra i due, se può chiamarsi sensibilità l'aspetto di una minore rozzezza, non voleva starci, da solo, col commilitone, non trovava scusanti. Lilandt s'inferocì. Lo tirò sopra i materassi fino a portargli la testa fuori della sponda, lo rivoltò a pancia sotto, ci si sedette sopra, sulle spalle, a cavalcioni, e lo tenne serrandogli le guance tra le cosce finché l'altro, con soddisfazione beota, ridendo di quello che secondo lui era uno scherzo che lo

soddisfaceva in pieno, non consumasse fino in fondo la violenza.

«Vestitevi, via!», disse imperativo appena l'operazione fu compiuta.

I due, senza fiatare, indossarono in fretta le divise e presto furono pronti. Li accompagnò attraverso la casa e mentre quelli, gentili, cercavano di dirgli grazie, li sbatté fuori, ma nel chiudere la porta li fermò sui gradini:

«Ora voi andate a morire?», chiese.

I due soldati, che erano due impreparati, manovali o contadini che fossero, lo guardarono con una smorfia triste. Lilandt se ne accorse:

«Non andate a morire per il Reich?», infierì.

Continuavano a non capire perché quel tedesco, che bene o male gli aveva regalato un'ora di passatempi, dicesse queste cose.

Lilandt volle raggiungere il fondo dell'indifferenza:

«Non è vostra suprema ambizione farvi inculare dal Reich?»

Che comportamento squallido, lo avvertì in tutta la bassezza e non riuscì ad evitare di affondarci:

«Divertitevi, e buona morte!»

Chiuse la porta gridando isterico: «Viva il Reich!».

Riattraversò la sua casa schiusa al settembre e non la vide; di quelle luci dorate che piovevano da tutte le parti, non riuscì ad aspergersi. Si distese sulla pelle amica del divano al solito modo, che era poi il modo con cui Eugenio l'aveva la vera prima volta desiderato, e iniziò il viaggio, dopo sì lunga astinenza, nel consueto deserto della masturbazione, soffuso di miraggi eugenieschi.

Una mattina, nel risvegliarsi male, al seguito di una notte d'insofferenza, Eugenio andò ad aprire gli scuri, e nella luce di quell'estate che moriva insudiciandosi in tristi colori d'autunno presaghi di durevoli malinconie, rivide tutte le sciocchezze nelle quali s'era svilito durante la stagione. Si ricordò che a Napoli si definisce stagione soltanto l'estate, a voler dire che è l'unica degna di tale nomenclatura. L'aveva perduta, la sua stagione. Inutilmente. Una stagione della sua vita. Ne provò un'acerba vergogna, ne rimase offeso. Possibile attingere alla stupidità come a una conquista?

Si serrò a chiave nella propria stanza per non essere disturbato da quegli inutili esseri ch'erano la sua famiglia acquisita, acquisizione senza il suo consenso, e corse a prendere lo scrigno che aveva nascosto da qualche parte, sempre vicino a sé, nella propria stanza. Stringendolo tra le braccia, lo poggiò con cautela sul letto e sdraiatosi accanto, mettendoselo sotto il fiato, stette, a respiro mozzo. Schiuse trepidante il coperchio, e ritrovò, là,

dove l'aveva conservato, il suo cuore – distrutto, a pezzi. Quasi non batteva più. Lo raccolse con mani che gli tremavano, e in precipitosa fuga, con l'ambulanza che fu un unico grido dalla campagna a Napoli, lo portò a Lilandt perché lo risanasse.

«Non c'è niente di più crudele di una favola», raccontò Eugenio a Lilandt, «e io sono stato dentro a una favola, rapito da quella più crudele perché tanto facile, inventata per bambini buoni. Amarissima per me. Io non sono né buono né bambino, tu lo sai, sono uno che non sa chi sia, ma se ha una possibilità d'identificarsi, è nell'amore che porta a te, e solo a te. Non ho bisogno del futuro, ora non ne ho più bisogno», volle precisare, «tu, sei il mio presente, e voglio viverlo. Con te.»

Le parole risuonarono limpide, decisive.

Lo guardò: così sciupato. E pianse. La sua marmorea bellezza, dov'era finita, che aveva fatto, che cosa aveva distrutto! Si accusò di quello scempio. Fu lungo il pianto. Poi si accostò alle sue labbra. La Bella Principessa non aprì gli occhi, labbra non si sfogliarono e caddero nel giardino, la notte non fu rischiarata da lampi biondi. Restava, unica speranza, il lontano riverbero della cometa d'oro.

Occorse un buon buon tempo prima che Lilandt si risvegliasse al miracolo, e come sempre nelle cose d'amore, tutto il dolore fu vinto e dimenticato.

IX

Voleva una cerimonia, Eugenio non scherzava. Da prima Lilandt vi si era rifiutato, temeva, malgrado i lucidi e affascinanti motivi che Eugenio avesse addotto, che fosse un'esaltazione dovuta all'entusiasmo del ritorno, o peggio, temeva che Eugenio mirasse a un'autopunizione per quello che aveva fatto, secondo la costante del suo modo di pensare, autopunizione che, conoscendolo, avrebbe potuto rivoltarsi contro di lui Lilandt, che gli sarebbe stata rinfacciata facendogliene colpa, con quali disastrose conseguenze era ovvio prevedere. In fine, messo di fronte alla fiera determinazione che Eugenio dimostrò, parve a Lilandt di intendere che il ragazzo, una volta accettato per fede questo amore-destino, ambisse a quella cerimonia perché gli si volesse consacrare, volesse prendere i voti di questa passione rivelata.

«La tua cicatrice sullo zigomo, evidente a tutti, ti sembra naturale che io

la possa portare, un'altra, che conoscerei soltanto io, no. Lo vedi, sei convenzionale. Hai paura.»

«Sì. Che ti prepari un alibi per il futuro.»

Distesi sul divano, tornato a essere il "loro" divano, Eugenio gli teneva la testa poggiata sul cuore e lo abbracciava lento nella vita come gli piaceva. Muoveva le mani guidate dai pensieri, e con le dita lo tastava, di tanto in tanto, per assicurarsi che fosse lui, là, ritrovato, in carne e ossa fra le sue braccia, per convincersi di essersene rimpadronito, dopo che aveva fatto marcire inutilmente il suo cuore innamorato per un'intera estate.

«Sai, ho avuto paura che tu non mi volessi più, che mi avessi dimenticato, che non te ne importasse più niente di me.»

«Invece io morivo.»

«È bellissimo che tu morivi. Sono contento.»

Lilandt andava rimettendosi dalle sue sofferenze, il fisico ne guadagnava, trascorso un mese dal ritorno di Eugenio; in una spleenetica convalescenza, rimaneva ancora incredulo del felice risveglio. Gli slanci con i quali Eugenio lo investiva, anziché acquietarlo, contribuivano a metterlo agitato, e proprio per il senso d'insicurezza che Eugenio gli aveva lasciato addosso.

Lilandt, come sempre tra due che si amano, non capiva Eugenio, in effetti non s'impegnava a capirlo, distratto a sorprendersi capace di amare, stupito di possedere una tale pervicacia nel sentimento, così che gli sfuggiva spesso la ragione per cui tutto questo accadeva.

Eugenio, invece, essendosi deciso a guardare finalmente la faccia di Medusa dell'amore, era rimasto pietrificato nel suo sentimento. Aveva scelto l'amore e non sarebbe tornato indietro; pensava, nell'entusiasmo, che non avrebbe amato tranne lui più nessuno, e non ricordava d'aver amato, se mai aveva amato. Per cui Lilandt viveva una inutile incertezza, là, dove avrebbe potuto godersi, ormai tranquillo, il suo Eugenio; caso mai avrebbe dovuto temere, e fortemente, di essere stritolato dal rinnovato fervore di passione che infebbrava Eugenio, il quale era convinto che stessero assaggiando appena l'inizio del loro amor-passione, anzi, che tutto stesse per incominciare. Ed era vero.

Le cose si erano ricomposte con una facilità impensabile, e di questo Eugenio avrebbe dovuto ringraziare la zia: era ritornato al suo liceo, tornato a vivere da solo nell'appartamento di Napoli, perché la zia lo voleva lontano dalle figlie. S'era corso il pericolo, per alcuni giorni, che la zia traslocasse di nuovo la famiglia a Napoli, indispettita del furto subìto, e

suo marito non poteva nulla se ella prendeva davvero una decisione, per fortuna l'argento fu rinvenuto nell'officina di un ricettatore, un insospettabile fabbro ferraio e, con gran divertimento di Eugenio che vi vedeva un'ironica vendetta del fato, tutto squagliato. I ricordi di famiglia, infami, come li considerava Eugenio, erano ridotti a un'informe palla d'argento, inutilizzabile, se non, giustamente, per il solo valore venale. A che sarebbe servita quella acciaccata, oblunga, approssimativa sfera preziosa? Intanto a piangervi e a gridarvi sopra il rimpianto dell'erede degli argentieri per gli artistici ceselli perduti, e nel contempo a dare, alla stessa, una sorta di malrepressa rassegnazione, che servì a far rientrare i progetti di spostarsi a Napoli. Ma la zia fu irremovibile dall'idea che Eugenio non abbandonasse il suo liceo in città, il liceo che avrebbe potuto frequentare in un paese vicino, sosteneva contro suo marito, non era una scuola seria, mancava d'insegnanti idonei, si trattava di una specie di zoo dove venivano spedite, dai paesi e dalla città, tutte le bestie irrecuperabili. Anche se capiva benissimo che non era certo questo il movente di tanto rigore, Eugenio si mise dalla parte della zia contro lo zio, con gioia irrefrenabile adesso che aveva scelto per sé il suo Lilandt, e così da nemici alleati, zia e nipote vinsero la battaglia.

Lo zio, che Eugenio detestava, nutriva per lui un affetto di stima e aveva un senso convenzionale ma genuino di responsabilità, anche se era abilissimo a esprimerli nel più zotico dei modi, mentre la zia che Eugenio non calcolava, nutriva soltanto una solida indifferenza e lo considerava un intruso. Dopo quell'estate e l'imprevista comunella che i tre cugini avevano stretta, vedeva, con Eugenio tra i piedi, le sue figlie precipitare nell'abisso, giacché sospettava, data la loro età pericolosa, anche un qualcosa di peggio, che sarebbe potuto avvenire se non già sfiorato. Le care ciucce, che si erano tanto affezionate a Eugenio, piansero tra le sue braccia lunghi singhiozzi a saperlo lontano per tutto il nuovo anno scolastico. Eugenio promise loro di venire spesso a trovarle e si fece promettere da loro che lo avrebbero tenuto al corrente di tutte le personali segrete storie. Bisogna sottolineare, a questo punto, che le due ragazze, crescendo, si erano fatte un po' più carine e potevano rappresentare in mancanza di meglio, comunque, una preda per la gioventù balorda, locale e importata, di cui il paese debordava. Se ne andò quindi convinto che, prima o poi, l'eco di un qualche scandalo provocato dalla loro insipienza, a Napoli, gli sarebbe giunta.

Come gli si ripresentò festosa, gradevole, la sua scuola! Ora poi che

Marinella l'aveva lasciata e frequentava l'Università, si sentiva sgravato dalla questione di principio che Marinella rappresentava verso se stesso, e cioè il doverla cercare, cercare di vederla, ogni giorno, sapendola a pochi metri di distanza, nemmeno gli fosse d'obbligo, un giorno o l'altro, di arrivare con lei ai ferri corti. E come si presentava vitale, dopo quella campagna mortuaria, Napoli, col suo soprassalto continuo, coi suoi bombardamenti liberatorii, che lo spronavano, eccitato, a fendere di notte la città azzurra, in una scalmana di detriti, di scoppi arancioni e d'ansia, in trafelata gara di velocità con l'ululo delle sirene, per raggiungere Lilandt e trovare requie al riparo del suo corpo. Lo avrebbe squartato, per nascondercisi intero, vivo, dentro. Alle prime schiarite dell'aurora, rientrava furtivo a casa, per farsi poi ben notare dalla portiera quando di lì a poco scendeva per recarsi al liceo; e spesso, per non dare troppo nell'occhio, finita la scuola scappava diritto da Lilandt per intrattenersi con lui non oltre il cader della sera e farsi notare al rientro a casa sempre a cagione di quella maledetta guardaporta che aveva ricevuto dallo zio l'incarico di spiarlo. Quando, troppo presto nel pomeriggio, non trovava Lilandt, ancora fuori a dare lezioni, (si era ripreso subito le chiavi), rimaneva ad aspettarlo inebriandosi adesso di quella casa che tanto gli assomigliava, dal disegno colorato della riggiola, al disordine divenuto status, allo starsene sparapanzata a tutti i venti. Si metteva a studiare nel giardino mai tanto trascurato, inselvatichito, come gli sembrava giusto che diventasse per servire, adornandola, quella strana dimora; e con Lilandt che rientrava, immediatamente correva a perdersi negli innocenti o morbosi giochi che il loro amore di continuo proponeva.

Del resto, a Eugenio, bastava un'ora per impadronirsi dei compiti assegnati per l'indomani: studiare, a parte le asperità matematiche, non era mai stato un problema. Invece, per essere libero il sabato e la domenica e disporre a piacimento del tempo insieme a Lilandt, s'era inventato un caro amico, un nuovo compagno iscrittosi quest'anno al liceo a cui aveva dato il nome di Eros, tanto nessuno poteva capire, ma non gli aveva scelto ancora un cognome nell'ingarbugliamento dei congegni di parole che andava escogitando senza trovarne uno che lo soddisfacesse. Eros era l'anagramma di rose, scoprì; allora veniva fuori un Eros de Rosa che poteva essere un'idea, forse troppo voluta, mah, perché no? Eros di Maggio, fu un'altra ipotesi che lo divertiva per l'assonanza col primo verso della canzone "Era de maggio e te cadeano 'nzino – a schiocche a schiocche li ccerase rosse". Da qui si arrivava facile a un Eros Cerasa, abbastanza convincente, oppure

a un Eros Schiocca, ecco, che forse appariva la soluzione meno poetica e più realistica, però... come rinunciare a Eros de Rose, con la *o* chiusa, ben stretta, e la *e* del de, muta, alla francese? Eros d'Rós! Non c'erano tanti cognomi francesi a Napoli? Insomma, indeciso, non venne a capo di niente. Eros abitava coi genitori in una villa alle pendici di Capodimonte, posto fuori mano, sicuro, dove potevano studiare senza l'angoscia della pioggia di bombe, spiegò allo zio, e divagarsi anche. Di raggiungere la famiglia in campagna, nemmeno un'allusione, e lo zio taceva, avendolo la moglie diffidato dall'incoraggiare eventuali visite di Eugenio, un libertino, pericoloso per le ragazze, un disponibile ruffiano, insinuò, e aggiunse sospetti personali, campati in aria, a rincarare la dose.

Nella stessa euforia di morti e di sangue in cui Napoli celebrava scomposte veglie notturne, i due ragazzi celebravano le loro feste dionisiache, santa riparazione allo sfregio della bellezza, alla strage dell'insostituibile, che vi si stavano compiendo.

«Cos'è quest'idea che t'è venuta?»

«Non è un'idea, è un desiderio. E non è neppure un desiderio, è un'esigenza.»

«Di che?», insistette Lilandt, sulle spine.

«Voglio regalarti per intera la mia verginità, anche quella che non avrei immaginato di mettere come posta in gioco.»

«Perché ti poni questi problemi?»

«Perché sono problemi. Una volta che l'ho accettato, voglio tutto di quest'amore. Io lo sto studiando, quest'amore, e cerco di comprenderlo bene. Noi dobbiamo essere e restare due uomini che si amano. Io non voglio che uno assuma una posizione mentale, per intenderci, femminile, per dare all'altro il prestigio, chiamiamolo così, di fare il maschietto, io amo l'uomo che sei e voglio che noi diventiamo due uomini che si amino, ambedue, nel duplice modo che è dato agli uomini di potersi amare, il che è un privilegio, ci hai pensato? Io non mantengo la testa sotto l'ala, io non voglio che tu ti accontenti, per starmene io comodo. Se è bello amarti, io ti devo amare in tutti i modi che mi sono concessi. Non ti pare?»

Come se lo stringeva al cuore, così bene affondati nel divano, nel sentirgli dire queste cose con tanta innocente dedizione.

«Tu mi sconcerti, tu dici cose sublimi, che un ragazzo...»

«Io, se capisco, amo. Lo sai che io ti amo perché mi piace amarti?»

«Tu me lo rinfaccerai, dopo.»

«E insisti!» Gli si rivoltò addosso, grugno sul grugno: «E se mi piace?

Perché privarmene? Non può non piacermi, se viene da te».

«Io continuo a pensare che tu sia pazzo: perché non mi lasci un po' in pace, hai sempre un'idea nuova che mi agita, che mi crea perplessità. Io sto bene così. Non ho bisogno di nient'altro.»

«Non vuoi?»

«No», concluse reciso Lilandt che non si sentiva per niente tranquillizzato dai suoi meravigliosi slanci.

Gli si staccò dalle braccia, con quella tipica, improvvisa aria cattiva data dall'azzurro Nizza che s'intorbidava e si freddava in un colore d'acciaio fulminante, prese il tagliacarte dal tavolo e brandendolo si portò di nuovo al divano, tanto che Lilandt ne ebbe timore e con uno scarto si fece di lato, mentre Eugenio, a braccio teso, spostando la gravità del corpo in avanti, lo appizzava sul cuscino di fondo, producendo un ennesimo squarcio al martoriato pellame.

«Che fai?», gli gridò irritato Lilandt, che non capiva.

«Uso il tagliacarte. Come te.»

Con un unico gesto nervoso, dalla cintura in giù si strisciò sulla carne pantaloni e mutandine fino ad ammucchiarli alle caviglie, e appoggiò le natiche nude sul corno del manico.

«Credi che non lo faccia?», intanto lo centrava con minime mosse di assestamento.

«Smettila», disse calmo, per blandirlo, Lilandt, che lo credeva benissimo capace di tutto.

«Basta una spinta violenta, no?»

Lilandt allungò il braccio per togliergli l'arma di sotto, Eugenio s'incastrò, leggero, sull'arma.

«È un modo, del resto, per restituirti quello che tu m'hai dato.»

«Lo feci contro di me, non per te, stupido.»

«Anch'io lo faccio contro di te.» Gli fermò la mano, si riempì d'aria i polmoni per darsi forza nella spinta.

«Va bene, d'accordo. Smettila. Se tu lo vuoi, perché privarmene», ironizzò Lilandt.

«Appunto, perché privartene», gli fece eco Eugenio e, con una schiarita nella tempesta degli occhi, soggiunse: «Rifiutare il mio regalo, che imbecille!». Tolse via il tagliacarte, uscì dalla sua roba ammucchiata ai piedi, e si ridistese sul divano tra le sue braccia.

«Sei troppo presuntuoso.»

«Non è che io sia presuntuoso, è importante. Non voglio avere nulla che

sia solo mio.»

«Tu mi emozioni sempre», gli sussurrò l'amante all'orecchio, mentre gli accarezzava la parte nuda del corpo. «Va bene, d'accordo», ripeté, «ma, ascoltami: lascia che le cose nascano spontanee, non le programmiamo, accadranno, proprio quando non ci staremo su a pensare...»

«No», l'interruzione fu recisa. «Dev'essere una cerimonia.»

«Una cerimonia?»

«Sì. Così la concepisco.»

«E quali flabelli, quali oggetti sacri, dobbiamo procurarci...»

«Non prendermi in giro», lo ammonì Eugenio, «dev'essere un rito fra te e me, intimo. Sarò raggiante in quel momento, ma soffrirò, per molte ragioni.»

O umbratile Eugenio, lo sconcerto che gli procurava, diveniva angoscia, alle volte, per l'innamorato Lilandt. Non che il viso di Eugenio si abbuiasse o ne trapelassero segni occulti, ma di certo; una luce arcana trasportava quel viso in un regno remoto di cui, solo, possedeva le chiavi.

Lilandt avrebbe voluto conoscere quelle ragioni, ardì appena soffiare un «quali?».

«Eh?», Eugenio si risvegliava alla realtà, privo di memoria. Allora, per dissipare l'atmosfera oscura, Lilandt esclamò:

«Se dev'essere un rito, se è per questo, io sono un sacerdote giusto.»

«Sì, dev'essere una cerimonia», riprese Eugenio serio. Si strusciò sopra di lui fino a raggiungerlo di nuovo, faccia contro la faccia, e Lilandt che si perdeva con le mani nelle giovanili incisioni di quella parte nuda del corpo... Eugenio gli prese le labbra tra le labbra, e mise nella sua bocca queste parole:

«È la mia resa a te. La guerra è perduta.»

«I tuoi genitori si amavano, si sono sorretti una vita intera con il loro reciproco amore; dei miei, uno amava, l'altro non amava. E li ho perduti subito.

«È spaventoso, per un bambino, vedere scomparire la sua difesa fisica, quello che per lui rappresentano i corpi dei due genitori, nei quali si rannicchia, nei quali usa nascondersi, la sua grande trincea alle sue piccole pene, dai quali volumi, egli si sente protetto. Io mi trovai solo e nudo sopra una lastra di ghiaccio, questo l'ho realizzato dopo, da grande, ma la sensazione di gelo la portavo dentro da allora, da bambino. La mia splendida gran madre, la nonna, mi rivestì di bugie, mi tolse dal freddo e

dalla paura, coprendomi di stracci colorati. Io ci stavo a disagio in quell'affettuoso abito fiabesco, sentivo che me l'avevano buttato addosso per ripararmi e, seppure ignaro, continuavo a sentirmi un Arlecchino del dolore fin quando non scoprii, spinto da una voce interna, la verità. La scoprii, in un mucchio di giornali che la mia gran madre aveva nascosti e conservati: mio padre aveva ucciso mia madre per gelosia, e s'era ucciso.

«A questo punto, la stima dei fatti, porta a considerazioni tristi per me. Capiscimi bene, Lilandt. La mia esistenza non riuscì a fermare la mano di mio padre, e allora, chi ero io, mi sono chiesto, meno di niente? O rappresentavo per lui il nemico, il supposto figlio dell'altro? E se ero davvero il figlio dell'altro, l'amante di mia madre – una figura che non esiste, certo non all'altezza del sentimento che mia madre gli portava – perché non mi ha cercato dopo una tragedia così grande? Anche nel suo mediocre mondo di affetti, la mia esistenza non ha contato niente... Io non ho contato niente per nessuno, a parte la mia dolce narratrice di favole. Però, attento tu, mio unico amato Lilandt, io sono il figlio di "una" passione, non sono il figlio dell'amore o d'un combino matrimoniale, attento, di una sola passione, dico, individuale, o quella di mio padre per mia madre che la amò fino al punto di ucciderla, o quella di mia madre per il suo amante che lo amò fino al punto di farsi uccidere. Non so, di quale di queste due passioni solitarie io sia figlio, certo io sono quel figlio, ricordalo, e tu, da me, non ti potrai salvare.»

Era quasi minaccioso, nel dirlo.

Eugenio decise che la cerimonia, una iniziazione in effetti, avvenisse tra un sabato e una domenica, giorni dedicati a Eros, con tanto tempo disponibile da non essere costretto a dover lasciare Lilandt subito dopo il rito. Presentiva il bisogno, dopo, di rimanergli accanto, addosso, stretto. Lui e lui.

Lilandt si emozionò profondamente. Voleva trasfondergli tutto l'amore pazzo di cui Eugenio necessitava, e voleva che Eugenio percepisse i momenti progressivi di questa osmosi amorosa. Voleva drogarsi e drogarlo d'amore.

Arrivò scherzando:

«Ti ho portato le mie bende sacrificali.» Si aprì i pantaloni e gli mostrò un paio di mutandine di quella tenera stoffetta bianca: «Vedi queste? Le misi per purificarmi, il giorno che dovevo incontrare per la prima volta la mia ragazza, quella che non sa niente di me, neanche che io esista, alla

quale io avevo dedicato il mio cuore e il mio corpo. Era un gesto simbolico, importante, per la prima volta le avrei parlato e lei mi avrebbe conosciuto. Invece, in casa di Terry, anziché lei, incontrai te. Sai Lilandt, è così misterioso quello che accade, non ci facciamo mai abbastanza attenzione... Era tutto destinato a te, ci pensi? Io ignaro, ma presago, mi ero preparato per te. Le avevo sul mio corpo, quando ci siamo riconosciuti, amati, e non lo volevamo confessare ognuno a se stesso, perciò ho pensato che sia nel mistero delle cose che tu ora mi spogli come se tutto avvenisse di séguito in quello stesso pomeriggio, era verso sera ricordo, come adesso, e noi aboliamo tutto questo tempo in mezzo, di incertezze e di pazzie, e ricominciamo da allora. Non le ho più indossate, queste», Eugenio introduceva la mano sotto la stoffa a palparla, «e le ho conservate, rifiutandomi sempre di rimetterle e non capivo perché... Te lo dicevo, è tutto così misterioso quello che facciamo, e crediamo stupidamente che siano gesti semplici. Dietro ogni nostra mossa, c'è un mondo d'intenzioni e non ce ne rendiamo conto.» L'intelligenza di Eugenio lo sbalordiva di continuo. Che ne sarebbe stato, nel futuro, di questo ragazzo, pensava intanto Lilandt, e Eugenio continuava:

«Ora capisci il perché del rito. Io non sono pazzo come tu insisti nel dire, sono uno che dà peso a cose che anche gli altri hanno e non le calcolano: appunto, la verginità. Tutta la mia verginità, io me la sono sentita, l'ho considerata, e guarda Lilandt, non è che io la stimi una mia virtù, è un dono, è il primo vestito che ci viene regalato, e avanti di spogliarcene, dovremmo per lo meno essere consapevoli con chi lo facciamo. Io lo sono, lo sono sempre stato, e forse posso apparire strano per questo, io non avrei mai sopportato di regalarla distrattamente, e voglio, anche stavolta, che sia un momento importante fra me e te, perché mi resti il ricordo di questa notte in cui mi spoglierò degli ultimi brandelli del mio primo vestito, come mi è rimasto il ricordo, indimenticabile, di quando mi sverginai nel tuo corpo. Non ridere del mio modo di parlare, anche se posso apparirti ridicolo in certe pretese, io desidero che tu mi sacrifichi avvolto in queste bende, perché tutto quanto è successo tra noi si collochi chiaro nell'inventario della mia vita.»

Lilandt non rideva, era sconvolto, andava con la memoria alla sua verginità mai esistita perché mai ne aveva realizzata l'esistenza, a quella luce sporca tra due rampe di scale dove due complici l'avevano messo in ginocchio e usato per la prima volta, a quante volte s'era regalato distrattamente offendendo la sua bellezza, diceva bene Eugenio, a quanto

s'era lasciato sputare, vomitare addosso, s'era smerdato in pantani di carne umana solo per rabbrividirne, a quanto s'era fatto violare nella bocca per consuetudine, a come aveva tradito il suo gusto, il suo pensiero, il suo intelletto, con incuria colpevole, prima d'incontrare questa misteriosa creatura così giovane e di così raffinato intendere, se vogliamo fin troppo morbosa, capace di iniettargli una coscienza del suo esistere fisico che mai aveva avuta, di farlo naufragare quale "Pequod" sotto la spinta della Balena Bianca, che, in questo caso fortunato, egli identificava nell'amore. Con rinnovata fiducia nei valori che egli rappresentava per se stesso, si apprestò a prendersi per intera la verginità del suo appassionato amante, e consapevole del significato che Eugenio le attribuiva, con uno profondo furore che gli soffiava da dentro, vento di un destino comune.

«Sì», gli rispose, «ma le indosserai al momento opportuno. Ora ti devo preparare, ho bisogno di te, nudo.»

Incominciò dal lampo biondo. Lo frustò con la seta dei suoi capelli. Lo colpiva, tra le gambe divaricate. Mezzo giro della testa e la frangia d'oro, tesa, si abbatteva tra i muscoli interni delle cosce, una folata che, leggera, arrossava quella parte nascosta della carne, delicata. La pelle di Eugenio si rizzava in onde impercettibili con piacere sconosciuto. La sferza, a momenti sostava, a guatare le cosce sollevarsi in palpiti nervosi, scatti, in attesa dei colpi agognati che non si abbattevano – come la carne può mostrare la delusione per i dolci tormenti che non vengono infetti – e appena, rilassate al disinganno le cosce si afflosciavano inerti, la sferza si abbatteva inattesa, infittiva i suoi colpi, non dando il tempo alle contrarie maree della pelle di ordinarsi in una direzione unica. L'istinto portava Eugenio a divaricare sempre di più le gambe per accogliere meglio i colpi, e là in mezzo, Lilandt, si immergeva con slancio, a farsi stringere di colpo da quelle cosce odorose le fluide chiome contro le orecchie calde. Una morsa soave, alla quale, per ambedue, era una pena sottrarsi. E infatti, quando Eugenio gli affondava le mani nei capelli, forti, a tirare su la testa fino a contraffarle i tratti nel viso, senza nessun dolore da parte di Lilandt, all'essersene liberato, corrispondeva un tale senso di privazione che d'impulso la immergeva di nuovo a rivolerne il calore e il morbido che gli si disfacevano tra mani e cosce; e poi, c'era la lingua, di Lilandt, che incominciava a battere insidiosi colpi nel più segreto delle pieghe...

La tortura arrivò ai margini della sopportazione. Lilandt si sollevò, gli occhi torbidi, larghi, di una bellezza stregata, si pose in ginocchio sul letto, fresco di antiche lenzuola da tempo mai usate come aveva voluto di

proposito preparargliele, e attrasse a sé il corpo di Eugenio, che si lasciava tirare, con le braccia abbandonate, lunghe, fluttuanti dietro il capo. Lo sollevò per i fianchi e si appoggiò sul petto le natiche con le gambe rovesciate che svettarono sospese nell'aria. Mosse una lieve carezza nella cunetta dove esse si univano e gli parve di star quasi per forzare un segreto, che Eugenio, pur nel felice abbandono, resisteva per la forza di un istintivo pudore. Poi, il ragazzo, sotto le labbra di Lilandt che conduceva il rito secondo una liturgia consacrata, si rilasciò, e Lilandt lo immerse a fondo nella progressione rituale della cerimonia per portarlo al congiungimento finale, preoccupato di sfrangiargli il dolore in acute estasi di piacere, a che il sacrificio si compisse nella gloria dei sensi.

Lo riempiva di baci, là, dove avrebbe colpito e coi baci dipanava molli fili di saliva, a téssere un velo corposo, protettivo, che avrebbe favorito l'urto e nel contempo ne avrebbe alleviato l'impatto. Greve era l'arma che avrebbe inferto la ferita. Lilandt indugiava nel cavo virgineo, conchiglia di mare svelata, vi aderiva con la rosa delle sue labbra a inumidire la madreperla dell'interno, a succhiarne gli umori. Vi sostava, aspirandone quasi l'epidermide. Il capo di Eugenio si agitò allo stesso modo di quello di Lilandt nel subire il piacere, sbattendo anch'esso, rapido, da un lato all'altro, per scaricare la voluttà dell'insopportabile pressione. L'azzurro Nizza si capovolse scomparendo sotto le palpebre, e lasciò in vista due strisce sottili di cornea bianca, limpida, sotto le ciglia che vibravano.

«Ora ti posso rivestire», mormorò Lilandt, e prese le mutandine.

«Mettile all'incontrano», soffiò Eugenio.

«Come?»

«Il davanti, dietro.»

«Perché?»

«Perché è giusto. Voglio che tu passi per quel taglio, dal quale credevo di uscirne un giorno, io, coronato d'alloro, a possederla – quante esaltate immagini, mi sono creato intorno a quel taglio – invece non era così.»

La voce, rotta, gli usciva fievole, con fratture all'interno delle parole, sembrava un discorso riferito più che diretto e presente, e il suono nel quale la sua logica s'esprimeva, rivelava la vena d'un pianto che scaturiva da un rammarico, forse. Lilandt avvertì sgorgare, da quella musica dolente, il tema dell'autopunizione, non protagonista questa volta, tuttavia accennato. Ebbe un moto, a interrompere tutto; per fortuna seppe trattenersi, e l'accettò come natura stessa del suo amante amatissimo – la chiave malinconica in cui si esprimeva un destino sconosciuto.

«Io ero consacrato a te», continuò Eugenio, «e tutto era pronto per te. Solo, che io non lo sapevo.» In fine si riebbe, e disse con voce nitida: «Non esitare, io lo voglio».

Prese le mutandine, Lilandt, e teneramente gliele infilò alla maniera che lui esigeva, e abbracciandolo con baci sparsi, si rivoltò con lui sul letto in modo da lasciarlo bocconi, la positura, stimava Lilandt, in cui avrebbe meno sofferto.

«No, come prima», disse Eugenio, «faccia nella faccia», e di nuovo si rimise supino e vi rimase, senza togliergli gli occhi dagli occhi. Col cuore che gli tremava, Lilandt gli passò le sue mani, possessive e affettuose, basse nella schiena a tirar su le natiche, e sollevandole, si eresse a mostrarsi intero, violento, nei muscoli pronti, tutti: la stessa spasmodica attesa dell'atleta sulla linea di partenza, per il colpo di pistola liberatorio. Così egli appariva a Eugenio che lo osservava dal fondo del letto, anch'egli in attesa, ma che il suo corpo venisse presto calpestato.

Lilandt abbassò lo sguardo per godersi che cosa stringevano le sue mani, egli non sapeva che un giorno Eugenio le aveva viste deserte, degne di essere riempite d'amore, e se le vide, riempite d'amore. Condusse i pollici al margine del taglio della stoffa bianca che ora velava il cavo virgineo – le bende sacre che coprivano la vittima sull'ara sacrificale non gli parvero un'idea poi tanto decadente – e, con una leggera pressione dei polpastrelli, ne scostò i lembi. Un insieme di tre piccole curve s'infrangevano l'una nell'altra nella tela dei fili di saliva che egli aveva depositata, due si piegavano per andare a morire nel fermaglio del corpo di Eugenio, la terza da quel fermaglio partiva rigida, imponente, a dar forma al bell'emblema di maschio, eretto anch'esso, ormai, nella sua forza. Quella vista, che si scopriva a un desiderio rinvigorito dai significati che Eugenio dava al suo possesso, lo ottenebrò; l'attesa di quella carne, da nessuno mai toccata, mai potuta vedere, che si offriva amorosa in radi palpiti che ne scandivano il tempo, tutta la carica della lunga cerimonia per portare il suo amato oltre la sofferenza, tutto, si frantumò in un niente. Appoggiò il suo scettro di sovrano su quel corpo sottomesso, come a investirlo di una onorificenza, come a voler fare di quel bellissimo cortigiano un suo favorito, e nel fasto del sangue ribollente, nell'incenso della cerimonia, la violenza prese, inaspettata, il sopravvento. Un grido santificò la profanazione, ch'era un'investitura.

Le unghie di Eugenio gli graffiarono il retro delle cosce alle quali si teneva aggrappato. Un odio violaceo rimescolò l'azzurro Nizza, Eugenio

provò l'orrore d'aver perso la maschilità, secondo una convenzione che è di tutti, ritorse nella mente ingiuste accuse a Lilandt, che, se l'avesse davvero amato, non avrebbe acconsentito a quanto egli gli aveva chiesto, sprofondò insomma nel trauma che l'iniziazione comporta. Ed era naturale, il suo indiscutibile simbolo virile s'era infranto. Non era significativo? No, forse è stato il dolore, pensò dopo.

Lilandt restava immobile dentro di lui. Quel grido lo aveva risvegliato alla tenerezza. Non un movimento. Se lo teneva stretto sotto il ventre, in attesa che il travaglio si stemperasse per poterlo sfrangiare nel nuovo piacere che doveva portarlo a conoscere. Cercò gli occhi di Eugenio, egli insisteva a tenerli serrati, e Lilandt non capiva, quel tanto di bordo bagnato che vi scorgeva, se scaturisse da una sofferenza fisica o da quella a cui Eugenio aveva accennato. Egli aveva comprese le "molte ragioni", e proprio nel rito delle mutandine indossate all'incontrario, che non voleva essere tanto un infierire contro di sé o contro di lui ma rappresentare la definitiva accettazione d'un amore, voluto dal destino, perciò da vivere nel rigore d'una appassionata reciprocità.

E fu a sua volta, nel ricordarsi di questa reciprocità che aveva chiesto come un'esigenza – Lilandt non si sbagliava – che Eugenio riuscì a placare il suo animo, a trovare conforto alla vampata d'odio irrazionale: era nobile, nel duello fra due uomini, che la conquista della parità avesse un prezzo, anche se si trattava di una dedizione, se la dedizione era il piacere da conquistare.

«Chiàvami», gli disse e lo disse apposta, per mettersi al passo col suo amato, perché nessun pudore dividesse due uomini che si amano, per offendersi con le stesse parole con cui l'aveva offeso. E giustamente arrossì per esserselo detto.

Lilandt recepì la brutalità della parola. Preoccupato a volergli trasfondere solo dolcezza, a drogarlo d'amore, si buttò quella stonatura alle spalle.

Ma il corpo di Eugenio rifiutava quello che Eugenio voleva, e Lilandt dovette concentrarsi intero nella sua passione per domare quei muscoli ribelli e portarli a farsi accettare. Aveva le sue mani, e di quelle poteva fidarsi per trasportare il corpo di Eugenio dalle paludi della sofferenza alle spiagge assolate del piacere, vide in Eugenio una piccola Camargue da esplorare, sul suo cavallo focoso, tra acquitrini e sabbie colorate, in una luce zingaresca dai multicolori effetti: le protese a tracciare soffici cerchi concentrici intorno agli esigui capezzoli, infantili, non ancora torturati

dalle pratiche sessuali, soffiò un alito di vento sul ventre, e in quelle pieghe fece scorrere le sue dita e, seguendo la linea di un disegno ininterrotto, le portò a infilarsi sotto le mutandine, che rapprese e ridusse a mo' di straccio attorcigliato per raggiungere i due, soavi al tatto, globi, fermi, attaccati agli inguini, nel loro giovanile vigore. Li accolse nel cavo delle palme, vi effuse carezze estenuanti, un primo gemito rifiorì su quelle labbra. Fu il segno che il passaggio stava avvenendo. Tolse la mano di Eugenio che si teneva ancora attaccata alla sua coscia, e la guidò a prenderselo, perché lo seguisse in una contemporanea masturbazione, che poi non era tale, era il modo di unirsi a lui per sfinirsi insieme fino al raggiungimento dell'orgasmo.

Come Eugenio prese a farsi, prese a espandersi, a comunicargli il suo piacere, che voleva dire il tangibile arrivare all'amore che li univa; presto la sua espressione virile raggiunse la forma, generosa, che la natura gli aveva donato e, trasmigrando da un corpo all'altro, le onde di quella comunione, fecero vibrare, tutte e due, le strutture fisiche.

Allungò le braccia, Lilandt, ad afferrarlo per gli omeri, a spingerselo sotto, ora che la carne aveva ceduto e poteva possederlo con lente bordate profonde, e i gemiti di Eugenio, il respiro corto, le labbra che boccheggiavano, tutto, lo confortava nel poter procedere tranquillo.

«Guardami», gli chiese con amore. Eugenio sentendosi domandare di restituire quello che per primo una volta aveva sollecitato, aprì gli occhi. E ne restò fulminato. Perché Lilandt, consapevole, non domandava allo specchio di rifletterlo per accrescere il proprio diletto, ma invitava Eugenio a riflettersi nello specchio per inebriarsi del rito che aveva preteso da incosciente, perché raggiungesse in estasi, come rivelazione, il tripudio della cerimonia.

Guardarsi fottere, fu per Eugenio, un soprassalto di godimento. Vide, in un duello d'uomini, la bellezza di lasciarsi atterrare dall'amato nemico, vide la bellezza di quella spada che s'immergeva inesausta nel corpo le tante e tante volte, sentì le sue ferite orlarsi di grida di gioia e, nell'atto vitale, ricco, capiva la metafora di due virilità inestinguibili, la metafora, della virilità che non si può abbattere. E tutto questo lo poteva godere, solo perché, al momento, nel duello perdeva, era a terra, sotto, coperto dal trionfante furore dell'altro che lo sovrastava. Fu un'immagine da torneo dei suoi vecchi libri di favole.

Ritornò col pensiero, per un istante, al suo corpo non più vergine, e si compiacque di aver tutto donato all'amante, di non averne sparpagliato i

brandelli ad amori differenti, uomini e donne, come può accadere e accade. E non volle pensarci più.

Lilandt voleva godersi a lungo quel possesso, che ora si accorse quanto aveva anelato e mai osato esprimerne il desiderio, e rallentava o sostava; se Eugenio si dava troppa carica, lo fermava, gli allontanava la mano e strozzava nella sua quelle pulsazioni affrettate, immobile.

«Come stai?»

«È bellissimo... sentirti... vederti...»

Fu appena un suono, un improvviso fiorire di parole quasi indecifrabili, una necessità del cuore.

Avrebbe voluto scomporre la loro posizione, spingersi indietro con le spalle a toccare le coltri innalzando contemporaneamente tra le braccia il ragazzo imperneato sulla sua gloria, e lasciarlo a librarsi nell'aria davanti al suo sguardo rapito, nella spirale dell'estasi che egli gli infondeva, ma Lilandt temette di voler troppo da una iniziazione, anche se voluta dallo stesso celebrante, e si concentrò in un buio ovattato nel quale filtravano le emozioni della preda consenziente.

Chiuso, anche Eugenio, in un buio interiore, si stupiva che il suo corpo rispondesse con amore all'affronto subìto, accogliesse i colpi che l'altro gli inferiva; sentiva il proprio corpo mutarsi, dentro, in una pianta carnivora che serrava i petali intorno all'intruso penetrato a sorbirne il nettare; i petali lo avvinghiavano con l'affanno di volerlo imprigionare ed appena esso se ne ritraeva, si abbandonavano all'ansia di ripetere il loro assalto che, pronto, scattava al riapparire del nemico; e da una simile lotta di forze vitali, autonoma, non certo comandata dai cervelli, che si esprimeva nei termini generali di aggressione e difesa, egli traeva anziché patimenti di scontro, scatenante gioia dei sensi che, contro ogni regola di battaglia, coinvolgeva il nemico in un eguale fermento di piaceri. Allora, si sarebbe chiesto in seguito Eugenio, i nostri corpi di uomini, lasciati all'oscuro di una tomba che ci portiamo appresso, sono fatti invece per essere violati, gettati anch'essi al centro di una mischia, per aprirsi, per concedersi, essere offesi e poi vincere (e questo Lilandt lo aveva scoperto e ne avevano parlato) dove non è in gioco la virilità, insopprimibile, ma l'uso di essa; sono fatti per la competizione in duelli, scontri, tornei leali, tra uomini che si amino?

Ci fu un respiro che si levò nella stanza come suono della natura.

Ebbe un movimento, l'innamorato Lilandt, di una straziante bellezza plastica, perché sollevò le braccia come a tendere un arco, un braccio teso

e l'altro piegato, a voler scoccare lontano una freccia, mentre il viso si esprimeva con un grido muto, e dal lampo biondo della testa al nerbo che si iniettava nel corpo del ragazzo amato, tutto il suo corpo fu attraversato dalla corsa di un'improvvisa brezza marina, ed erano tutti i liquidi che lo componevano, a scorrere, insieme al sangue che inturgidiva le vene, alla linfa vitale che aveva rotto e sgorgava dal suo riposto nascondiglio, per precipitarsi nell'alveo ch'era stato loro offerto. Lilandt si flesse, ondulando, con un suono nuovo della bocca aperta ad aspirare quanta aria aveva bisogno, si tenne, oscillante, aggrappato a quelle bende attorcigliate, squarciandole con uno strappo unico, e lasciò il corpo sacrificale senza l'ombra d'un sacro velo.

Eugenio vide – ah, vista sublime – vide per intero il fulgore di tutta quella bellezza in orgasmo, e d'impeto vi aggiunse la sua, con l'inarcarsi alto della schiena che accentava un'ultima offerta, col morbido crollare del capo sopra una spalla, lo struggente annaspare di una mano che si levò a volerlo raggiungere... ma lo raggiunse Lilandt, incurvandosi a cercargli la docile bocca piegata sulla spalla, a intrecciare, tra le sue, le sue labbra.

I loro orgasmi si fusero. Eugenio fu scosso dalle pulsazioni del membro di Lilandt che si scaricava dentro di lui, Lilandt venne colpito al petto dai getti di Eugenio, e gli tornarono alla memoria i puaft dei molli iris che Eugenio gli aveva lanciati la prima volta che avevano davvero fatto l'amore.

Le vibrazioni sonore, come evocate, d'un bombardamento più comprensivo dello stato d'animo dei due amanti, si perdevano sul mare. In silenzio, scoppi rosei barbagliavano nella notte. Si sarebbe potuto definire un bombardamento a basso volume per non svegliarli.

Eugenio si era addormentato letteralmente addosso al suo amante, aggrappato alle sue spalle, la guancia sotto il cuore. La sua epidermide aveva bisogno di quel contatto, egli doveva scoprirsi un unico corpo con quello di lui, non avrebbe potuto separarsene, quella notte. Lilandt dormiva supino, e gli teneva le mani incrociate sulla falcata della schiena, all'altezza della vita. Il mantice del suo ventre attrezzato delle eleganti muscolature marine, si sollevava e si abbassava, cullandolo. Ogni tanto dalle narici del ragazzo, veniva fuori un borbottio, eco di discussioni sognate, di chissà quali agitazioni, non certo di angosce e traumi rivissuti. Era un sonno sincero. Quello di Lilandt era il solito, della pienezza d'amore, nel quale in principio si annullava per poi cancellarsi del tutto.

Riposavano da un bel pezzo, quando Eugenio fu portato a riaffiorare da un qualcosa che dentro gli si smuoveva; da prima fu un piccolo disagio, indefinito, poi si rese conto che i suoi muscoli si rilassavano per lasciar sgorgare qualcosa che egli non poteva contenere. Tolse pigro una mano dalla spalla di Lilandt, e se la passò dietro le cosce. Sentì il seme di Lilandt che fuoriusciva lento dal suo corpo, ebbe il triste presagio che Lilandt lo abbandonasse, e subitaneo ritornò in sensi: non voleva che il seme dell'amore di quella notte si perdesse. Cauto, sgusciò dalle braccia che lo tenevano, e nel buio cercò a tentoni le sue preziose mutandine a brandelli; le rinvenne, accanto, a terra, dal lato suo del letto, le raccolse, se le premette sotto a impregnarle, le strusciò tra le gambe per asciugarsi, le nascose sotto il letto.

La domenica mattina, all'insaputa di Lilandt, scavò una buca nel giardino e le seppellì. Gli rideva il cervello a ripensare ai suoi giochi infantili, con le siringhe nei rami verdi, nella polpa dei boccioli... Volle irridere alla sua infanzia, "chissà che piante", si disse, "fioriranno da queste sémine... ah, le metamorfosi!".

Per alcuni giorni, Eugenio si portò dentro il sontuoso disegno di Lilandt; nell'oscuro segreto della sua carne violata, egli vi aveva lasciato impresso il calco. La parte intima ch'era stata raggiunta s'era desta alla vita e s'era modellata intorno alla forma del violatore, questa era la sensazione di Eugenio, e durò fino a quando Lilandt non lo riprese per la seconda volta, cosa che avvenne dopo pochi giorni, con abbandono gioioso di Eugenio, mentre nella serra, sotto il tubo dell'acqua, si lavavano, nudi, che il sito era riparato da qualsiasi vista, in una bella giornata dell'ottobre napoletano, quando in tempo di pace si andava ancora a mare ed erano i bagni più belli della stagione.

Si stavano insaponando a vicenda, vecchio gioco di tutti gli amanti, e Eugenio che gli stava dietro a schiumargli la schiena, glielo passò tra le gambe, che gli era venuto duro a massaggiare quell'incredibile seta. Le cosce di Lilandt lo strinsero, affettuose, come un caro visitatore la cui presenza è gradita. Con la palma della mano accarezzò la testa spugnosa che gli faceva capolino davanti, sotto le sfere che saltavano allegre alle percosse dell'acqua; per l'insopportabile brivido la testa si tirò indietro per rispuntare subito a implorare una nuova carezza. Ridevano, il mondo poteva andare in rovina, e sarebbero rovinati con esso perché della loro salvezza e della salvezza del mondo, a loro, in quel tempo felice di loro due, non gl'importava niente.

Glielo fece credere fino all'ultimo, Lilandt, che sarebbe finita come Eugenio pensava! Lasciò che lo stringesse dalle spalle, che, flettendosi per ben aderirgli alla curva della schiena, glielo sfilasse dalle gambe con una lunga carezza e lo portasse nella piega delle natiche facendoglielo ergere – che gli si rivoltò tra le braccia, lo frastornò con un bacio pieno di cattiva schiuma del sapone di guerra, rivoltò lui tra le sue braccia strusciandogli le labbra intorno al collo nella scia del bacio, lo morse leggero sulla nuca, lo tenne coi denti per la collottola come giovane cucciolo e, con un colpo di reni, senza tante storie, approfittando della generosità del sapone, glielo infilò fino in fondo.

«Così si fa, dopo – passata la cerimonia!», gridò nel ridere.

Il torneo dei due cavalieri piumati d'azzurro e di giallo, tra scalpitii, nitriti, rumore di zoccoli e cozzare di spade, fece rintronare la serra e i pochi vetri sani rimasti ancora nel soffitto.

"Allora è vero", si andava dicendo Eugenio, "che la verginità esiste: tangibilmente! Eh, sì, se il mio corpo ha recepito l'affronto e n'è rimasto mutato, probabilmente addirittura nella forma – mi piacerebbe controllare, se mi fosse possibile... Non è soltanto un concetto, esiste di fatto e io ne ho avuta la prova." Ed era fiero di averla accolta, sostenuta, fiero di aver goduto il favore di Lilandt, commosso di esserselo portato dentro, il suo Lilandt, e rimpiangeva che quel disegno sontuoso non avesse inciso per sempre la sua carne segreta.

X

«L'amore tra due uomini non ha altra creatività che l'approfondimento del mondo dei sensi, la sua esplorazione, la sua esaltazione», Lilandt parlava con Eugenio, «due uomini che si amano non possono che intraprendere il viaggio verso il reame dei sensi, arrivare alle sue porte d'oro, espugnare quel reame. Non tutti ce la fanno. In pochi, raggiungono quel reame, che vuol dire raggiungere nuove dimensioni, capaci di esprimere forme di vita diverse dalla vita vegetativa, più alte, per esempio l'arte, la vita che non perisce dell'arte, e che è la sola testimonianza del passaggio su questa terra dell'uomo nato per riprodursi, razza creata all'unico scopo di perpetuare la specie. Gli uomini che si amano, sono un laboratorio di specializzazione tecnologica, sono gli addetti alla creazione di una macchina pura, una macchina che viva per se stessa, una macchina

di apparenza inutile per gl'incompetenti... siamo la Formula Uno dell'amore», sottolineò faceto.

Stavano abbracciati sul solito divano, nella penombra della sera incipiente. Eugenio ascoltava, Lilandt teneva lo sguardo dentro il pensiero che guidava le sue parole, gli occhi fissi al giardino ombroso, e gli passava la mano nei capelli scomposti, ripetendo all'infinito il primo gesto d'amore che aveva scambiato con lui.

«Alla creatività dell'amore, non si può attribuire l'unico significato che comunemente le si attribuisce, di dar vita a un'altra creatura umana», continuò Lilandt, infervorato, «significherebbe limitarla. L'amore è creativo di per se stesso, intanto porta le persone a giustificarsi di esistere, vedi me, ed è creativo anche onanisticamente concepito. Se ci penso, quanto devo alle mie masturbazioni se sono riuscito a incontrarti e quindi ad amarti? Voglio dire, che grazie alle sognate forme dell'impreciso ragazzo col quale sempre confondevo il mio delirante ma reale sperma, seppure sfilacciate nelle nebbie dell'immaginazione, ho potuto riconoscerti quando ti ho incontrato, e a questo punto potrei dirti che tu sei un'invenzione mia, sì, perché tu esistevi in me, ti ho creato io, ti ha creato il mio latente desiderio d'amare e, mentre te ne sto parlando, mi accorgo che io ho fatto, durante la mia pur giovane vita, l'amore solo con te. E tutti quelli che, realmente, mi sono passati o mi hanno messo, sotto, sono stati soltanto cattivi sogni.»

Mentre Lilandt riusciva a stemperare quest'amore nella fantasia del sentimento, Eugenio lo arrostiva sulle fiamme d'un erotismo innato, appena venuto alla luce, e quanto gli urgeva nell'immaginazione, voleva passare subito a gustarlo, con quella sorta di vocazione da neofita che non avrebbe arretrato di fronte a niente. Non è che Eugenio volesse assaporare gli eccessi o le perversioni di quest'amore, non poteva esserci ancora arrivato, la strada era lunga né se ne immaginava gli aspetti, ma per un giovane impreparato, che avesse ricevuto, ignaro, la rivelazione sulla sua strada di Damasco, desiderare e poi compierli, quelli che tuttosommato erano normali atti d'amore che la passione gli suggeriva, non era da considerarsi cosa da poco.

La passione era nella sua natura, se ne andava rendendo conto, il desiderio gli si esprimeva con tale violenza, che non arrivava a controllarlo. Ormai s'era chiuso nell'amore per Lilandt come in un guscio che gli dava sostegno al vivere, gli pareva di non aver bisogno di niente, se

non di lui; trovava i compagni di scuola delle larve esangui con le quali non poter avere contatti, li vedeva unidimensionali, non tridimensionali, vuoti, senza nessun ribollimento, senza sesso, delle decalcomanie, perciò, mai come quest'anno, se ne stava solitario, ottenebrato nel pensiero del suo amante, dedito a lui, contando i minuti, le ore, che li tenevano separati.

Un giorno, nel banco, durante una noiosissima lezione, svolazzando la mente tutt'in giro all'anima dolcissima di Lilandt, contro la quale all'inizio egli aveva infierito con colpevole ingiustizia, la portò a posarsi sul pensiero di gelosia: prese a lambiccarsi su che cosa sarebbe accaduto, non se un domani Lilandt si innamorasse d'un altro che, d'impeto, si disse, l'avrebbe ucciso e si sarebbe ucciso, ripetendo il gesto di suo padre, sì, lo poteva capire – ecco, per la prima volta si scopriva dalla parte di lui – ma se semplicemente sorprendesse il suo Lilandt, e si sottolineò il *suo,* a far l'amore con un altro. Una passeggera occasione, capitatagli, e non lasciata perdere per inveterata abitudine. Beh, gli vennero delle curiose idee sanguinarie.

Oddio, la prima non era tanto sanguinaria, piuttosto mostruosa: avrebbe obbligato Lilandt a fottersi il malcapitato mentre egli lo avrebbe tenuto stretto alla gola, limitandogli la possibilità di vita a un unico filo di respiro durante tutta la sodomizzazione, per spezzarglielo nel momento in cui Lilandt avrebbe goduto in lui. La seconda era sanguinaria ma un po' fiabesca per il personaggio che s'era introdotto inaspettato nei suoi propositi di vendetta: sorprendeva un cinese, chissà perché un cinese, un residuo d'immagine dovuto forse a Luisa e al suo Istituto di Lingue Orientali, e questo cinese, che era un mandarino, si stava godendo Lilandt. Allora egli, con una scimitarra, glielo tagliava di netto rasentando col freddo della lama i glutei di Lilandt, inondandoglieli del sangue che sprizzava dalla mutilazione. Avrebbe poi costretto Lilandt a estrarsi il moncherino da solo e a buttarlo nelle immondizie, sotto i suoi occhi. In fine, se avesse visto uno, baciare Lilandt, su quelle labbra che erano la più bella rosa del mondo spiccata nell'attimo del disfacimento, questa volta avrebbe riempito Lilandt di bocche rosse in tutto il corpo, con il tagliacarte dal manico di corno, catalogato nel libro mastro della sua memoria, ormai, un oggetto sacro.

Se l'amore, si dice, è cieco, quello di Eugenio non lo era affatto. Egli si andava invaghendo dei particolari fisici di Lilandt, come, da giovinetto, ai primi verdi fremiti, s'invaghiva della bellezza d'una donna attraverso

dettagli che notava in certe fotografie di attrici, nei giornali di reportage cinematografico: la bretella sottile d'un abito da sera che sosteneva un tondo seno madreperlaceo e lo lasciava debordare ai lati; due fianchi in movimento che allentavano e tiravano una gonna, troppo stretta, in pieghe sinuose sotto la curva del ventre; la carne nuda d'una coscia, segata dall'allaccio più scuro della calza di seta trasparente – mai supponeva che un giorno avrebbe sofferto per la bellezza in un uomo. Ora invece, vuoi per la consuetudine a usarlo, quel corpo, vuoi per il senso di possesso che lo spadroneggiarne gli istillava, la passione andava espandendosi in brame feticistiche. Lo ossessionava la bellezza di quell'emblema maschile, un fregio scultoreo che agganciava le due cosce di Lilandt alla lorica che gli disegnava il ventre e lo delimitava, perfetto nella raffinata proporzione dei volumi anche nello starsene rilassato, un riposo sornione nel quale rimaneva vigile, in piena disponibilità. Si rammaricava, Eugenio, di non essersene veramente appropriato, con la volontà, e voleva significare, con la sfrontatezza di dire, mi appartiene. Si decise ad impadronirsene, e non potette più attendere – che cosa doveva attendere?

Si decise in classe, e finite le lezioni, volò da Lilandt.

«Spogliati... no, prima i pantaloni... ecco. La camicia no, tienila... aprila e tienila... ecco...»

«Allora...»

«...sta' zitto.»

E vestito com'era, addosso ancora l'aria di scuola, i libri appena abbandonati accanto, là, dove aveva sorpreso tranquillo a leggere, il suo amante, non edotto degli improvvisi e indifferibili suoi propositi, gli s'inginocchiò davanti e, con una sorta di sollievo manifestato attraverso un sospiro, appoggiò la guancia tenera sui volumi dell'amata preda. Da prima stette così, e intanto, con le braccia strinse Lilandt intorno alle natiche, poi le sciolse e portò le mani su al torace che la camicia sbottonata lasciava intravedere, indugiando a percorrere i delineati pettorali, ridiscese i dislivelli di quel torso, arrivò al ventre marino, riportò le mani nel cavo della schiena, e mosse in fine il viso su quelle morbidezze, strusciandolo sulla peluria dolce che là s'infoltiva, là si diradava, impregnandolo di quell'odore di lui, familiare, che gli apparteneva, che aspirava con le narici, e premeva le testa a spingere, a spingere quelle pareti tese, come un cane innamorato del suo padrone, in un gesto incomprensibile. Per la prima volta la sua lingua accarezzò le sfere perfette che s'inturgidirono. Come fosse naturale farlo, glielo prese nella bocca.

Sotto tale slancio delirante, Lilandt capiva, e se ne restava in silenzio. Queste imprevedibili, al momento e al luogo, vere e proprie rapine dell'amato Eugenio, lo inducevano a chiedersi che cosa avesse fatto di tanto meritorio nella sua vita inutile, da riceverne un compenso, non così entusiasmante, che sarebbe stato volgare pensarlo, così spiritualmente emotivo da accrescere il suo amore dove oltre non era possibile.

Tra quelle labbra ansiose e poco avvezze, e forse proprio per questo, Lilandt raggiunse il suo disegno definitivo che Eugenio ben conosceva; ma la bocca non poteva contenerlo. Eugenio si trattenne alla parte estrema, e all'improvviso, provò il gusto di usare quella parte di lui per quello che era e non per quello a cui serviva, e allo stesso tempo, ebbe la sorpresa di sentirsi posseduto, in modo diverso, strano, eppure inequivocabile. Attraverso le papille, questa parte di lui, irradiava un piacere che gli corse per tutte le membra, simile all'effetto, in un corpo infreddolito, dell'avvicinarsi alla fiamma d'un camino durante l'inverno.

E venne il momento. Lilandt s'irrigidì con tutto il corpo, in un'attesa, una sospensione, che svuotava la stanza di ogni rumore, del minimo fruscio. Eugenio allentò la stretta, gli diresse sul viso un'occhiata guardinga. Lilandt vibrò due tre palpiti liberi nella cavità orale; Eugenio lo strinse di nuovo tra le labbra e lo mantenne prigioniero. Il seme uscì, non irruento, come se Lilandt lo comandasse, a piccoli fiotti; le gocce gli caddero in gola a gruppi, poi, una per una...

Dopo, chiarì a Lilandt il perché di quell'azione da commando, ne parlarono, e aggiunse dell'altro:

«...e non basta, volevo che magari una cellula sola del mio corpo, fosse nutrita da te», parlava con lucidità, «ti dovevo mangiare, assimilare, trasportarti nel sangue... e questo credo, sia l'unico modo per farlo. Quanto di me già c'è nella tua carne nuova, che noi non vediamo? Anch'io voglio accrescermi con te, mi basta una cellula.»

Libero da ogni residuo di convenzionale vergogna, denudato di ogni pudore, Eugenio asseriva che l'incandescenza alla quale erano arrivati in questi mesi decretava la morte di ogni impurità nel loro rapporto.

E così, ora chiedeva a Lilandt tranquillamente di accontentarlo, nei pur piccoli capricci, in cui il suo desiderio si manifestasse.

«Fatti da solo... voglio assistere... mi piace... ti prego...», e se ne stava, torbido, presente, accanto a lui, e appena la fioritura sbocciava dal ramo, vi appoggiava sopra le labbra, a gustarsi il tocco dei nuovi petali, e se vedeva Lilandt riverso nei suoi succhi, irrefrenabili le mani vi correvano a

bagnarsi, ad accarezzarlo.

Per Natale, un treno li trasportava in campagna. Un lurido treno di guerra, una tradotta per civili disgraziati non degni di rispetto che, i rispettabili, stavano sui vari fronti. Tre, quattro ore, minimo, per un viaggio che si sarebbe coperto in meno di un'ora.

L'idea era stata di Lilandt. Dovevano arrivarci di giorno, era notte, e non se ne parlava di giungere a destinazione. Tre interruzioni per presunti allarmi, «Scendete dal treno, buttatevi a terra...», e ogni volta la ripresa del viaggio più lenta. Alcuni viaggiatori, agli arresti del treno in prossimità dei paesi che dovevano raggiungere, non vi risalivano, e preferivano, con le loro valigie di cartone tenute malamente chiuse da funicelle e spaghi, farsela a piedi, per campi, dal terrapieno del binario fino alle loro case. Così il treno s'era svuotato, rimanevano quelli che dovevano raggiungere il paese dove vivevano sfollati gli zii di Eugenio, e dove il treno si fermava.

Eugenio fu entusiasta della proposta di Lilandt, «passiamo il Natale insieme», però non sapeva risolverla, «chi sei, che dico, perché vado da loro con te?».

Doveva trovarsi per Natale in famiglia, su questo lo zio non aveva transatto; e sia la moglie a malincuore, sia Eugenio, il nemico alleato, pur avendo addotto la scusa di voler approfittare del periodo prolungato di vacanze natalizie, a causa del disastroso procedere degli eventi bellici, per recuperare le sue deficienze matematiche, dovettero ubbidire. Le cugine, che consumavano un inverno sole e tristi, con le amiche che di giorno frequentavano le scuole vicine e la sera restavano a casa a studiare, alla notizia che Eugenio arrivava con un amico, si misero in frenetica attesa.

«È stupendo, perché metteranno un lettino nella mia stanza, come fecero con Terry, così dormiamo insieme... ma che gli diciamo, chi sei?»

«Lasciami pensare, non è detto che non venga un'idea anche a me, ne ho già avuta una buona, no?»

Eugenio aveva laconicamente avvertito che arrivava con un amico, e fino ad ora, nel treno, non avevano deciso in quale veste Lilandt sarebbe stato presentato.

Il treno rallentò e ci fu un ennesimo arresto senza che questa volta seguisse alcun ordine di abbandonare le vetture.

«Quanto la fanno lunga a perdere questa guerra», sospirò Eugenio.

«Diventerò tuo prigioniero, allora!», disse Lilandt.

«Non lo sei già?»

«Sai che non ho un solo documento decente che attesti la mia nazionalità? Mio padre si naturalizzò italiano, poi riprese la cittadinanza tedesca, io non mi sono mai occupato di questa roba, allora ero minorenne, e ora con la guerra... non si trova, pare, un solo documento a Napoli, che attesti la mia esistenza. In quale anagrafe, di Nizza, di Germania, dove m'avrà dichiarato?»

«Sarà un bel guaio», commentò Eugenio, «comunque, se necessario, ti nasconderò io», concluse senza troppo pensarci.

Il treno riprese la sua andatura da tartaruga.

«Alziamoci, passeggiamo un po'», disse Eugenio, «non ce la faccio più a star seduto.»

Ciondolarono per un pezzo lungo il corridoio, si fermarono nella piattaforma a farsi due sigarette. La macchinetta nel taschino, il tabacco accartocciato in saccoccia, Eugenio, si stava assestando nel vizio del fumo; l'amico ne rimaneva ai margini, per vecchia igiene sportiva, il nuoto.

«Quali problemi potresti avere? Parli il napoletano meglio di me!»

«Non è una prova... Che ne so che può succedere? Se mi prendono per una spia tedesca, per un disertore rifugiatosi a Napoli, che ne so...»

«Esagerato! La casa a Napoli...»

«È di mio padre, tedesco!»

«Ma quando è morto...»

«Quando è morto, non s'è fatto niente... È morto in un paese irraggiungibile; col mondo mezzo nemico in procinto di scatenare una guerra non si poteva far niente, la casa è rimasta sua, è sempre sua, non è neppure mia, fin quando non si troveranno dei pezzi di carta che attestino che io sono nato, che egli è morto, che sono suo figlio, suo erede...»

«Con la fine della guerra tutto questo si chiarirà.»

«Sì. E prima che si chiarisca? Leggi di guerra, leggi sui vinti... mi butteranno in un campo di concentramento, e per tirarmi fuori, ci vorranno i secoli!»

«Sai che il vero pazzo sei tu, che esagerazione! Tutto andrà per il meglio... e poi non calcoli che ci sono io. Con il mio amore ti salverò!» Eugenio rise: «Mica male, bel titolo per un film! Hollywoodiano. Con Johnny Weissmuller nella parte di Lilandt e Gary Cooper che sarei io... che cast, accidenti! Perché non fanno dei film così?».

Lo strinse alla vita, si appoggiò, al solito, con la testa sul suo cuore. Una volta tale gesto amoroso si esauriva nell'empito del sentimento, adesso non più e per colpa dell'amarsi delle loro carni.

Lilandt davvero credeva che la sua esistenza fosse andata alla deriva alla ricerca di Eugenio, e l'amore, per e di Eugenio, lo sentiva il fine. Era appagato, e temeva di risvegliarsi su qualcosa di mutato, un domani.

Quella creatura meravigliosa, così folle, così tenera – erano i pensieri all'istante – così capace di mettere in atto il più assurdo dei gesti in qualsiasi momento, gli stava quieta appoggiata addosso a sfumacchiare, con gli occhi azzurri che correvano dietro storie di fate, gli piaceva immaginarsi questo, e il suo corpo non potette che desiderarla. Gli allungò una mano davanti, e glielo chiuse nella palma. Senza dolcezze glielo martoriò, glielo fece crescere lungo sulla coscia sinistra, allora gli volse la schiena, appoggiandosi al vetro dello sportello, e sganciò la cinghia dei suoi pantaloni a lasciarli andare quel tanto che serviva. Eugenio perse la cicca dalle labbra, annebbiato, appose le mani su quei muscoli freddi che per fortuna avevano ripreso il naturale vigore, la primitiva forma. Dei campanellini dal suono misterioso, forse dei cròtali, gli vibravano nelle orecchie, sciarpe di seta arancio gli passarono sugli occhi, il balsamo che la sua bocca sapeva distillare unse il suo ariete d'oro, che s'infranse in un'orgia di carni, tra lontani gridi di lussuose belve in lucidi manti gialli e neri, occhi di smeraldi, che caracollavano a squartare muscoli amati, a divorare membra desiderate, indifferenti al grido lungo e così umano nel tentativo di soffocarlo, d'un uomo perso in una giungla di azzurre liane e miasmi avvolgenti, inabile a districarsi tra oscuri tentacoli che emergevano da fanghi mobili nei quali non trovava sostegno.

Il treno ansimò addentrandosi in un tunnel e l'incupirsi del suono di quell'antica ferraglia, fece riemergere gli amanti dalle sognate tappezzerie dei sensi. Lilandt, che boccheggiava sotto Eugenio, si accorse che la poca luce del vagone bastava a proiettare contro la curva dei muri aderenti, le loro ombre, e le ingrandiva in una lotta di giganti in amore.

«Ho avuto l'idea», disse Eugenio mentre rientravano nello scompartimento, «tu, sei il fratello della mia ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Marinella. Si è sempre amici dei fratelli delle proprie ragazze. Vedi, le idee le ho sempre io.»

«Questa non è un'idea.» Lilandt ne fu subito irritato: il solito leitmotiv, si disse, eccolo pronto a schernirsi in quello che fallisce! Infatti, quando gli è venuta? Vedi caso, mentre noi facevamo... «Tu non hai ragazze», ribatté, «e io non voglio essere il fratello di una che non esiste.»

«Certo. Io ho te. Ma è giusto dire, in famiglia, che io ho una ragazza.»

Le cugine, quando videro Lilandt, rimasero di stucco. Da prima credettero che fosse Eros (e in effetti lo era), quando Eugenio chiarì che non si trattava dell'amico di Capodimonte ma del fratello della ragazza con la quale aveva un flirt, una di esse osservò, se suo fratello è così, immagino quanto sarà bella la tua ragazza, e Eugenio onestamente rispose che il fratello era più bello della sorella. Furono quindici giorni di vacanze tranquille, nella campagna napoletana che d'inverno non ha fascino, spennata, arida, senza naturali architetture, né costruite o disegnate, i filari delle vigne che se ne stanno spogli in attesa, la terra che aspetta di essere rovesciata per l'alternarsi delle semine, e nessuna villa è stata mai tanto ricca, o ha avuto padroni illuminati, da spendere soldi nell'ornamento delle piante; si tratta di terre sfruttate a solo scopo di lucro, poco amate, sempre maledette, accresciute di debiti più di quanto possano rendere, destinate a ofàne albagie di proprietari ignoranti, nullafacenti.

I ragazzi se ne rimanevano in casa, a spendere il tempo in giochi familiari, gli zii placati, perché vedevano Eugenio e il suo compagno, due persone sagge. La zia disse al marito che forse l'amicizia di un ragazzo più d'età, più posato, e chiaramente colto, faceva bene a Eugenio, che aveva perduto quell'aria ventosa, a capriccio, e perché no, antipatica, che gli aveva riscontrata durante l'estate. I due amici erano sereni, con la notte tutta per loro, in segreto. E fu un periodo di armonia. Le ciucce non ebbero nulla da raccontare al loro bel cugino; l'inverno le aveva intristite, senza svaghi, né scampo dai grigi genitori, e sognavano una nuova estate da passare insieme.

Il fatto di rilievo di questa vacanza natalizia, fu la scoperta che una delle cugine, se non la più bruttarella, diciamo, la meno carina, s'innamorò sul serio, con la purezza d'un cuore semplice che batteva per la prima volta, di Lilandt, e lo espresse in modo tanto accorato, che cambiò nel pensiero di Eugenio l'opinione che egli aveva della sua intelligenza. Di tutto questo non se ne ebbe sentore durante la permanenza alla masseria; le ragazze, tutte e due allo stesso modo, familiarizzarono con l'allegria naturale della loro età, ma sostenute dalla cretina idea di un comportamento da signorine perbene, secondo le idee materne.

Di ritorno a Napoli, nella tasca di una giacca riposta in valigia, Lilandt trovò una lettera a lui indirizzata, e la mostrò a Eugenio.

La cosa più sensibile della lettera, che Eugenio non mancò di rilevare subito, fu ch'era scritta col "voi", come se quel "tu" che avevano usato alla

masseria con normale noncuranza, cedesse il passo di fronte alla preziosità di un sentimento che si chiama amore.

"...mentre voi dormite lontano da ogni sofferenza io resto sveglia, e prendo il coraggio per scrivervi..." Eugenio si commosse di colpo, considerava la diversità dei due piani di situazione per l'oggetto di uno stesso amore; a confronto di questo, forse piccolo, struggimento così sincero, si rallegrava senza trionfo della sua sprezzante felicità tra le braccia di Lilandt, di notte mentre lei scriveva, chiusi a chiave dentro, come la zia desiderava: due uomini in casa, con due figlie femmine, era bene usare certe forme, non che si dubitasse di loro e tantomeno delle due ragazze, per gli altri che circolavano e, soprattutto, che chiacchierano. Lilandt rimaneva muto, quasi sentendosi colpevole di una cosa che non aveva fatto, "...siete il ragazzo più bello, non che ho visto, ma che nemmeno nei sogni si può sognare, e come posso io pensare che potete porre i vostri occhi, i vostri pensieri, su di me? Però io soffro lo stesso. Anche se so che voi giustamente non potete mai..."

«Quanta dolcezza, quanti complessi», esclamò Eugenio.

«È terribile questa lettera», sussurrò Lilandt.

"...voi siete intelligente e parlate con mio cugino di cose che non sappiamo, siete persone di un mondo elevato assai dal quale noi siamo escluse, però una ragazza ignorante non è ignorante nel proprio cuore e il mio cuore dall'attimo che vi ha visto mi parla di voi e mi dice nell'orecchio il vostro nome bellissimo mattina e sera. Non mi disprezzate, non mi burlate..."

«Basta», disse Lilandt, «non la voglio più sentire», Eugenio la stava leggendo e la leggeva a voce alta, così come faceva i commenti: «È una lettera così tenera, piena di modestia... perché?».

«Mi fa pena!»

«Che brutta espressione!»

"...voi non sapete il coraggio che ho dovuto trovare per scrivervi, sono tutta rossa mentre vi scrivo, ma voi lo dovete sapere che c'è una persona che vi vuole bene e non ve lo dirà mai e non vuole niente da voi ma vuole solo che lo sapete così si sente meno disperata perché voi non lo direte a nessuno come me che non lo dirò a nessuno mi devono ammazzare e ci abbiamo un segreto insieme, l'unica cosa, ma almeno è una cosa..."

«Basta!», urlò Lilandt. «Mi fa piangere questa cretina!»

«O mia povera ciuccia», Eugenio ebbe un gesto teatrale, buttò all'aria la lettera, si mise quasi a recitare in mezzo alla stanza, con un impulso

sincero, «com'è dolce la tua misera possibilità di esprimerti, perché, perché, mia tenera ciucciarella, non hai studiato, perché, eh?», si avvicinò a Lilandt, «te lo dico io perché – perché è un poeta! I poeti non hanno bisogno di studiare per diventare poeti!».

«Che faccio adesso io?», chiese Lilandt disperato.

«Ah, sono fatti tuoi – vergognati a essere così bello, a spezzare i cuori dei ragazzi, maschi e femmine. Lo sai che la bellezza è una crudeltà, è una crudeltà solo a vederla? Io non ho letto ancora di uno, che solo a vederli, un uomo o una donna bellissimi, si sia sparato; e sarebbe invece un suicidio giustificatissimo, meraviglioso: dopo quella bellezza, rifiutarsi di voler vedere altro del mondo. Pensa, morire, con negli occhi la bellezza assoluta d'un essere umano che il tuo sguardo ha solo e appena sfiorato!»

«Io non le rispondo», riprese Lilandt.

«Male. Le rifiuti l'unico conforto: che sappia che tu sai. Scrivile che ami me! Che io sono l'unico amore della tua vita, che hai fatto (me l'hai detto tu), fai, e farai l'amore solo con me, che ci uccideremo insieme prima che tutta questa bellezza in amore vada perduta nelle banalità che un giorno potrebbero dividerci. Quanto mi ami?», continuava a recitare, ed era una recita turbata dall'eterna emozione d'amare che li aveva presi l'uno e l'altro, «più di tutte queste riggiole che formano il pavimento della tua Reggia? Còntale, ma di tutta la casa.»

«Ich liebe dich so sehr, dass ich dir eine kachel von neimen kamin schenken würde...»

«Che significa?»

«È la risposta a quanto mi chiedi. Sono versi che parlano di piastrelle di maiolica... che mi dai se te li traduco?»

«Niente, se è la tua risposta.»

«– Io ti amo così tanto, che ti regalerei una piastrella della mia stufa –»

«Una piastrella sola?»

«Una piastrella di maiolica bianca, con fregi in rilievo, bollente, di una stufa in un salotto che a me piace immaginare viennese, è il massimo – è il calore, l'amore, la bellezza, la stufa è la vita... Sono versi di Ringelnatz.»

«E chi è?»

«Un minore tedesco. Tu non conosci niente della poesia tedesca che è una delle più grandi...»

«Rilke lo conosco...»

«Ah sì? Di nome. E gli altri? Stefan George, Hesse, Hofmannsthal, Hölderlin... li hai letti?»

«Non ho letto nessuno.»

«Gravissimo. Allora, io ti amo così tanto, che ti regalo non una, tutte le riggiole di casa mia, più Rainer Maria Rilke.»

Siccome Rilke, nella biblioteca lasciata da un botanico tedesco e aggiornata da suo figlio, c'era ovviamente soltanto in edizione tedesca, il giorno dopo Lilandt si recò dal suo amico libraio e gli rubò, per Eugenio, l'edizione italiana del poeta. Ma non gli piaceva com'era tradotto: «Questo signore lo rende ampolloso, e Rilke è così desueto, enigmatico se vuoi, non tronfio...» Ne discussero a lungo, Lilandt a leggerglielo in tedesco e quindi a confrontarlo con la traduzione italiana, tentarono insieme delle loro traduzioni, passarono molti giorni a bearsi delle morti araldiche descritte nei quaderni di Malte Laurids Brigge, delle Poesie, delle Elegie, finché Rilke divenne il loro poeta in comune.

La lettera della ciucciarella in amore fu dimenticata, e quando se ne ricordarono, a tratti, a sbalzi di tempo, dicevano «bisogna decidersi se risponderle o no» e rimandavano l'iniziativa a un prossimo futuro.

XI

La scuola non aveva più sapore, tutto era così stupido e monotono; a metà del secondo trimestre, nel febbraio '43, Eugenio dormiva. Si trovava, per atteggiamento mentale, per intelligenza, per cognizioni, talmente al di sopra dei programmi scolastici e dei suoi insignificanti compagni, che non riusciva a provare un'emozione, non lo folgorava il lampo di una scoperta, neppure l'attesa era entusiasmante, a giugno sarebbe stato promosso, era il migliore, non della classe, di tutto il liceo, almeno così egli presumeva, e non avrebbero osato rimandarlo in matematica – ormai si arrabattava nella materia e non aveva bisogno del matematico stronzo Eleuterio Denza! Avevano litigato, anche se un litigio vero e proprio non c'era stato: un'amicizia che si era dissolta, perché, si giustificava Eugenio, inesistente. Colpa di Terry, che all'inizio dell'anno scolastico si era messo nel banco uno arrivato fresco da fuori, il figlio del socio di suo padre, al quale, secondo quanto aveva raccomandato la signora pokerista al figlio, non si poteva non fare questa cortesia.

Un anno intero insieme, aveva protestato Eugenio nel trovare il suo posto occupato, e ora io mi devo cercare un altro compagno di banco e un altro banco? Se ne adontò come poche volte nella vita. Lo ritenne uno

sgarbo, un'offesa, gli era stato vicino nella luttuosa occasione, aveva diviso le sue ore di pena, l'aveva accompagnato al cimitero, vi si era soffermato durante la triste cerimonia... e dimenticava i veri motivi di quella sua presenza; non importa, la presunzione non gli consentiva di accettare che un meschino quale Terry gli preferisse un altro per motivi utilitaristici.

Terry non desistette dall'essere gentile con lui, molte volte lo invitò a casa per aiutarlo nei compiti d'algebra, Eugenio sdegnosamente rifiutò. A sentir Terry, Eugenio era cambiato, non si sapeva a che cosa pensasse, non legava con nessuno, era sprezzante nel modo di figurare nelle interrogazioni; diceva Terry, che in classe nessuno lo sopportava, che se qualcuno gli si rivolgeva, Eugenio lo squadrava dall'alto in basso e rispondeva con tono di tale sufficienza che veniva la voglia di schiaffeggiarlo. Un giorno, appunto, fece a cazzotti con un compagno, nel giardino, perché questi lo aveva rintuzzato col dirgli che gli allargava quella cicatrice che aveva in faccia.

«Tu, la mia cicatrice non la devi nominare, non la devi neanche guardare», aveva gridato, «figurati se ti permetto di toccarla...», e non si era capito che cosa avesse voluto dire.

Terry aveva anche pensato che tale cambiamento fosse dovuto a una scottante delusione verso se stesso, per non aver saputo prendere delle iniziative nei riguardi di Marinella, e pur avendo tentato, quelle poche volte che si scambiavano qualche parola, di orientare un discorso cauto nei riguardi di lei, della quale sapeva tutto, sull'Università, su che cosa facesse, che, dalla volta che si erano conosciuti e dopo il funerale di suo padre, venute, madre e figlia spesso a casa a far compagnia alla mamma, a confortarla, una certa confidenza tra loro due si era stabilita – beh, niente, Eugenio non aveva raccolto, di proposito. Tanto che Terry si era convinto che tutta la storia di Marinella fosse stato un fuoco di paglia o l'autoesaltazione di un mitomane. Così, non gliene fece più cenno. A Terry dispiacque che Eugenio non avesse voluto comprendere la necessità di quel cambio di posto col figlio di chi teneva ormai in mano le sorti della famiglia Denza, essendo Terry e madre non in grado di controllare i loro interessi e, quindi, rimasti alla mercé del presunto galantomismo di questo signore.

Eugenio sapeva benissimo quello che pensava e diceva Terry, purtroppo non poteva spiegargli niente. Dall'ottobre del '42 al giugno del '43, egli fece solo l'amore, la scuola gli serviva per scandire le pause di questa

totale dedizione all'eros. In quanto a studiare, i ritagli di tempo gli bastavano e avanzavano.

Coi sensi, scoprì la musica. Dischi in giro ce n'erano pochi, non se ne vendevano, non si trovavano, i grammofoni erano una rarità nelle case, bisognava accontentarsi della radio. E a loro due bastava.

La musica l'aveva sempre sentita, in effetti non l'aveva mai ascoltata. Affinato dall'estrema tensione erotica nella quale viveva, fu colpito dal riscontrare nella composizione musicale in genere, una indubbia sensualità di base. La musica lo allarmava, gli acuiva le voglie, gli metteva addosso una smania che si allentava soltanto con la presenza reale o visionaria di Lilandt. Della musica, avvertiva, in prima, l'urto nei denti, il passaggio attraverso la chiostra che quasi gli vibrava nella bocca, il suo penetrare nel sangue a rimescolarglielo, dopo gli restava un veleno vagante nelle vene, che però lo faceva star bene. In fine, ecco, l'assuefazione: la sua mancanza, pesava. Eugenio stava aprendo la strada a un sodalizio con una compagna di vita, quale sarebbe diventata per lui la musica, dalla cui presenza non avrebbe potuto prescindere. Per il momento, non era disponibile a percepire, della musica, l'elemento transumanante; dovette attendere molto per arrivarci.

Da ragazzo, Lilandt, avrebbe voluto studiare musica, ma non avendo mai posseduto rigore nel volere le cose, ai tentennamenti soliti nei genitori quando gli si manifestano intenzioni "artistiche" da parte dei figli, si distrasse, se ne dimenticò, non s'impose per farsi concedere quello che facilmente gli avrebbero concesso, anche perché allora, a parte l'aspirazione, non sapeva che cosa volesse studiare, uno strumento, composizione, direzione d'orchestra, e oggi si rimproverava di non averlo veramente voluto. Gli era rimasta la passione, della musica, e una conoscenza coltivata come poteva, una frequentazione assidua quanto i tempi glielo permettevano.

«Ti sembra facile Chopin?!» Lilandt ne fu scandalizzato.

Erano le diatribe con Eugenio che da ultimo arrivato la voleva sapere più lunga di lui:

«Un valzer di Chopin ha una struttura geometrica, è un'astrazione totale, che da sola giustifica la musica, arte, che non deve niente a nessuna delle consorelle.»

E Eugenio:

«Io non dico che non m'incanta, mi domando che c'è dentro?»

«La goccia di sperma di tutta la musica dall'Ottocento in poi! Persino in

Schoenberg, c'è rimasta la goccia.»

«Io amo lo sperma che esplode.»

«Questo è un altro discorso! Brahms allora, concerto per violino e orchestra. Io l'ho visto eseguire, la tensione della mano del violinista sulle corde, lo stacco, l'empito dell'arcata, era l'amplesso, l'affondo in un corpo concupito che finalmente si concedeva.»

«Lo voglio ascoltare.»

«Speriamo che la radio prima o poi, da qualche parte ce lo trasmetta.»

«E ci facciamo l'amore, sopra.»

«Un po' difficile, sarebbe protagonista più di noi.»

«Sfido Brahms – vedremo!»

«La musica non è senso, come tu dici – è anche qualcosa d'altro. Mozart...»

«Non lo capisco.»

«...il Quarto per pianoforte di Beethoven, sono esempi in cui la musica non si sporca con i sentimenti umani, eppure ce li ripropone estratti da una radice di elevata qualità; certo, ci sono i sensi, nella musica...»

«...ma sono sublimati, ho capito, sono l'essenza dei sensi, l'assoluto del senso!»

«Appunto.»

«Lilandt, la musica è il suono dei sensi, la loro aurea sonora, io insisto.»

Lilandt ch'era seduto sul divano, si distese contro i cuscini della spalliera, inclinò il capo sulla spalla sinistra, se lo guardò con tutta la dolcezza che quel pedale continuo, a tono unico, ispirava. Eugenio, seduto al tavolo dello studio, mentre discutevano, ripassava dei capitoli di storia.

«Metti la radio, su», gli si rivolse con accento invitante, «vediamo che cosa ci suggerisce.»

Eugenio, che non aspettava altro, si alzò, accese l'apparecchio; purtroppo il suono della radio fu quello dei soliti bollettini di guerra che ormai annunciavano ritirate strategiche delle truppe dell'Asse col ritmo ostinato del *Bolero* di Ravel.

«Cambia. Cerca di trovare qualcosa.»

Parole, parole, in tutte le lingue, da tutte le parti. Solo Radio Budapest segnalò la sua presenza musicale con ritmi zigani.

«Robetta», disse Lilandt, storcendo il naso.

«Non degna di noi», aggiunse Eugenio.

«Vuol dire che lo eseguiremo da noi, il concerto di Brahms. Vieni. Tu sarai il violino nelle mie mani, insieme formeremo l'orchestra. Sarà un

miracolo.»

Si trasferirono nella camera dei genitori che usavano da quando Eugenio veniva a dormire il sabato e la domenica, nel letto di Eros, così ribattezzato, il largo letto matrimoniale, che era nero, di ferro, a disegno severo illeggiadrito da smalti colorati, vecchio Ottocento napoletano, «un letto», sottolineava Lilandt, «che aveva conosciuto solo l'amore alla grande».

Se i sensi avessero un suono, una reale possibilità di esprimersi musicalmente col comporsi e svilupparsi di uno o più temi che s'intrecciano si combinano e variano, di certo i due amanti si avvicinarono all'appassionato linguaggio del concerto di Brahms come Lilandt presumeva, ne sfiorarono l'imponenza; ma se non fosse stato esattamente questo, qualcosa di simile dovettero raggiungere, che la stanza era satura, di un'emozione che parve scaturita da un'ininterrotta irrefrenabile melodia, o meglio, di un'aurea sonora sensuale secondo il significato che Eugenio dava alla musica.

Il violino, nelle mani di Lilandt, fu un corpo impreparato, se ormai poteva esserlo ancora, sorpreso, a ricevere le arditezze del virtuoso, ne fu squassato dall'impeto, com'è vero che nella febbre dei sensi l'amore non è mai uguale a quello fatto la volta precedente; il violino si tese, s'inarcò, brillò, all'unisono e nel gioco, con l'orchestra. Lilandt tirò fuori le vibrazioni più profonde da quella cassa armonica, percorse la scrittura musicale di quel corpo commovente, la interpretò con profondo lirismo, ripetette l'impianto melodico fino all'estenuazione. In una lunga cadenza che concludeva questo primo percorso della musica, il solista, il virtuoso, con agili, sensuali dita, portò quel corpo sonnambulo a ergersi in tutte le membra, a unirsi al suo corpo in una stretta soffocante.

«Una sigaretta, per favore», singhiozzò Eugenio, che tale appariva il suono emesso. Chiedeva una stasi.

L'adagio, fu un lento piacere che Lilandt gli iniettò nelle vene. Eugenio aveva gli occhi umidi.

«Perché?», gli chiese in un soffio Lilandt, costernato.

«Perché siamo troppo giovani per illuderci che tutto questo durerà una vita, come dovrebbe durare... avrei preferito che ci fossimo incontrati da vecchi.»

«Due vecchietti che si amano?», tentò di sorridere Lilandt.

«Perché no? Almeno, avremmo potuto dire, sarà per tutta la vita...»

Lacrime rigavano quelle gote così fresche di nuovo, una rugiada di

malinconia impreziosiva il momento, ed era assurdo che rumori reali s'intromettessero in un concerto perfetto. Quel bagnarsi nelle lacrime, delle illuminazioni del piacere su quel volto amato, restituiva a Lilandt ogni dolcezza che trasfondeva in lui, arricchita di consapevole trasporto, di sofferta dedizione.

Gli accarezzò la piccola cicatrice sullo zigomo: «Ecco, il marchio del mio possesso. Sono contento che te l'abbia impresso, non sciupa niente, anzi...».

Tentava di non rispondere al rammarico di Eugenio, poi lo fece:

«Amare contiene il concetto di morte: sai che deve finire. Come la vita. Allora, perché preoccuparsene? Quando? Come? Bah!»

«È un delitto, per il nostro amore, essere così giovani.»

La sentenza di Eugenio risuonò conclusiva.

Imprevedibile, Eugenio prese il sopravvento. Era disperato. Attaccò con piglio travolgente, una fenice risorta dalle ceneri di un futuro intravisto e presto perduto, una fenice ferita da un rancore segreto, duro da smaltire. Fu uno scintillante finale dove lo strumento solista si univa all'orchestra, dove l'apoteosi dei sensi non avrebbe lasciato traccia di pace ma apriva una guerra eterna senza possibilità di stupidi armistizi, una guerra che doveva sempre rinnovarsi a divorare gli stessi contendenti, dove non sarebbero stati ammessi intermediari neutrali o bandiere bianche, una guerra di bandiere nere e rosse, di lance spezzate, di scudi che rotolano col fragore vuoto del metallo, di spade senz'elsa, di picche, di punte innalzate nel cielo, infilzate nel campo, di frecce squarcianti gli inguini in orrende mutilazioni, una guerra sotto un cielo tempestato di scintille di cozzi d'armi che bruciano lunghe chiome, indifese dagli elmi, di guerrieri dai petti nudi, trapassati da un'unica lama, l'uno contro l'altro infranti, intrecciati nelle cosce, uniti, saldati nelle bocche senza labbra, asportate da un taglio crudele che sanguina, in un bacio finalmente conquistato per l'eternità.

Tutto questo forse non era il Brahms che aveva promesso Lilandt, Eugenio lo aveva trascinato fuori della partitura, lo aveva confuso con le note mai scritte di un tempestoso concerto che gli pulsava nel cuore, e se fosse stato più calmo e rassegnato, gli si sarebbe potuto fare osservare che i sensi, sì, potrebbero scrivere musica, ma prima dovrebbero frequentare il Conservatorio.

XII

La barca filava e Lilandt stava ai remi, la guerra non riusciva a offuscare lo splendore del golfo, le fortezze volanti potevano uccidere tutti i napoletani, non avrebbero potuto sopprimere il segno della bellezza che cifrava la città, esaltata dallo sfarzo estivo che la grande stagione vi profondeva a piene mani. Il profilo metropolitano assorbiva l'insulto delle armi, nascondeva allo sguardo le piaghe inferte, rimaneva schiuso al sorriso, imperterrito, senza accusare i colpi. Arrogante, la natura sfidava gli stupratori. Vista dal mare, Napoli commuoveva, adagiata nella sua ipocrita serenità.

Lilandt, che aveva finalmente arricchito il navigare solitario dell'estate con la presenza assorta del suo Eugenio, se la guardava, gli occhi rivolti alla riva, nel calmo procedere del remo da lui sospinto, la contemplava nell'arrampicarsi dolce delle case tra gli alberi sulla collina, nello sfilare delle ville, lasciate, dai proprietari messisi al riparo altrove, a specchiarsi, vuote, nell'acqua, di giorno un'acqua verde bottiglia dai trasparenti riflessi mancanti di blu, che soltanto lo sfarinio della roccia e steli e corolle di fiori spenti e aghi di pino, sporcavano, con lunghi strascichi picchiettati di smorti colori. La contemplava, e stimava un privilegio appartenerle, lo diceva a Eugenio, «come siamo fortunati a essere due napoletani che se ne vanno per mare e non si curano della morte, dal cielo, dalla terra, da dove voglia venire. Quelle poche lezioni che mi sono rimaste sono sufficienti per me, tu mangi quello che ti passano e studi, non siamo la gente più felice che ci possa essere? Che ci può succedere? Di morire! Eh!». La barca andava, e siccome Lilandt si teneva costa costa per meglio esplorarne gli anfratti, Eugenio se ne stava a pancia sotto, sullo scranno, la testa sporta in fuori, a scrutare attraverso la superficie dell'acqua se scopriva un'animata creatura del mare che lo interessasse.

«Fermati, una stella marina.» La barca accostava, una mano, un braccio allungati, e la stella rossa, grondante, sortiva contorta a impallidire all'asciutto.

Lilandt ormai adorava quest'andarsene per acque insieme a Eugenio che, col mare, veniva scoprendolo, aveva un rapporto ben diverso dal suo, un rapporto da estraneo che però si prendeva delle confidenze, non quella consanguineità che egli aveva col liquido elemento per cui stava bene solo là in mezzo, i piedi fatti più per nuotare che per camminare, il corpo modellato dalle onde, l'acqua che gli stava di casa nella bocca nelle narici

nei capelli come aria e vento mescolati. Eugenio era un compagno ideale; pur non essendo un pesce assaporava il silenzio del galleggiare e lo rispettava. Parlavano poco in barca, in uno stato di perfetta armonia con l'ambiente, e tutto convergeva a creare una comunione fisica e di spirito che sfociava nella contemplazione della città e di loro stessi. La mattina, sotto la carezza dei loro occhi la città snodava il brillio della sua venustà, al pomeriggio, tirata la barca su una chiana appartata, sdraiati essi sul muschio soffice degli scogli, gli occhi focalizzavano lo sguardo sui loro corpi, oggetto di reciproco desiderio, ma sapevano trattenersi; scoprirono in questa momentanea astinenza il gusto di accrescere, per dopo, la capacità d'amarsi. Il silenzio, nel guardarsi, gli si addensava addosso sino a poter distinguere il soffio impercettibile delle ali d'un moscerino e da lontano, il lontano rombo, cupo, delle fortezze volanti che si appressavano a violentare la città. Se le sentivano passare sul capo, avanti che le sirene di allarme squillassero, ciechi mastodonti del cielo, prive di possibilità di manovra, facili a un piccolo ricognitore, unicamente dirette sull'obiettivo assegnato.

Le fortezze volanti avevano fatta la loro apparizione fulminea, d'inverno, un pomeriggio di dicembre, per l'esattezza il due, e avevano fatto rimpiangere le pur cruente incursioni aeree di prima. Il loro potenziale di morte decuplicato lasciò senza fiato la città, e da allora, ogni giorno, inesorabili, arrivavano puntuali a rinnovare il carico di lutti, sicché erano riuscite a impedire che la gente rialzasse la testa. Una morte senza assoluzione. Nell'andar per acque, i due ragazzi trovavano scampo alla tristezza che premeva inesorabile alle porte della città, assaporavano l'ultimo spicchio di gioia del vivere, e questo era possibile quando Eugenio lasciava la campagna e se ne veniva da Lilandt, ad abitare in quella casa che amava, di cui era proprietario, diceva orgoglioso, di tutte le riggiole settecentesche – cosa che nelle ultime settimane accadeva sempre più di frequente.

In campagna si tratteneva pochissimo quest'estate. Compagni e compagnelle della stagione precedente ne furono delusi, anch'essi si abbandonarono a commenti poco lusinghieri sul suo conto, che era diventato antipatico, chi si crede di essere, e questo perché non bighellonava con loro e con le cugine, cosa che la zia giudicò positiva assumendosene il merito, e cioè che Eugenio aveva capita l'antifona. Le scuse per scappare a Napoli erano buone. Eros, con la sua villetta a Capodimonte funzionava perfettamente, e siccome, a dire di Eugenio, Eros

era stato rimandato in italiano e greco, materie in cui Eugenio andava fortissimo, la sua presenza si rendeva necessaria per prepararlo agli esami di riparazione – si sa, tra amici ci si sacrifica; e non bastava, c'era anche la scusa della sua ragazza, con la quale scambiare una stretta di mano e un bacetto, non di più, come si conviene a una ragazza perbene, la cui famiglia tollera, senza prenderne atto, un flirt.

«Perché il fratello non viene da noi neppure una volta?», chiese la cuginetta innamorata. E qui Eugenio si divertì a inventarne quante ne poteva, tanto si vergognava di non aver costretto Lilandt a rispondere a quel pietoso sfogo, d'aver lasciato scorrere il tempo con incuria, colpevole anch'egli di non averla aiutata, e bastava una lettera scritta con garbo, a farla uscire da una situazioncella triste, da bambina, che poteva però lasciare qualche frustrazione in un'anima giovane che prendeva appena contatto con i sentimenti.

Disse, senza far trapelare che fosse a conoscenza del disastroso innamoramento, che la famiglia aveva costretto Lilandt per ragioni di interesse a fidanzarsi con una signorina di loro scelta, e che Lilandt aveva dopotutto acconsentito perché era uno sfaccendato, a ventotto anni non aveva concluso gran che, privo di scopi pratici per l'avvenire, sarebbe andato avanti sempre allo stesso modo trastullandosi a fare l'intellettuale, quindi era per lui un vantaggio appoggiarsi a una donna ricca.

«E non l'ama?», chiese esterrefatta la cugina.

«Amare?», Eugenio allibì, «non sa neppure cosa vuol dire! Per lui, le donne, sono animali da riproduzione o per sfogare i suoi bisogni! Ah, è un tipo da sfuggire! S'io fossi femmina, per carità, alla larga da un uomo simile! Certo, è bellissimo, lo capisco, ma se tu gli stessi vicino, ti infastidiresti, vive nella stucchevole contemplazione della sua bellezza! Perché gli sono amico? Perché è il fratello della mia ragazza, e poi, tra uomini sai, si parla di altre cose, si sorvola su certe pecche. Se tu fossi più grande, se tu fossi mia sorella, ti metterei in guardia da un tipo come Lilandt, figurati, passa il suo tempo sulle case di tolleranza, gli piacciono solo quelle!»

Certo, una buona mazzata la diede alla poverina per aiutarla, e pensava che fosse provvidenziale, considerata l'ingenuità di quella creatura.

Raccontò a Lilandt il ritratto che ne aveva fatto e risero di gusto. Lilandt gliene fu grato, lo considerò anche lui un modo di riparare alla sciatteria se non al cinismo, con cui aveva agito.

Lo specchio d'acqua di Posillipo, alle due del pomeriggio diventava una lastra, alle volte nitida, alle volte fitta di sottili increspature che impedivano il trasparire dei fondali e la screziavano di scintille: si nuotava nella fissità della più vasta piscina del mondo, il vento prima delle cinque non si levava, spirava un alito di brezza giusto a rinfrescare l'aria. Era completamente deserto, in questo periodo in cui le sorti della guerra capitolavano verso uno sciagurato finale atteso più d'una vittoria. Eugenio e Lilandt se ne sentivano padroni. Lilandt nuotava avanti, secondo un'andatura costante che lo stile e la maestria nel nuoto comportavano, Eugenio si teneva attaccato al suo piede, a rimorchio; aveva minor respiro di lui e perciò preferiva farsi guidare.

Dallo sfavillio di tanta luce, entrarono nell'ombra fresca dei ruderi sommersi della villa di Lucullo: volavano sui muri che delimitavano antiche stanze, vi passavano attraverso rimirando i pavimenti sotto, qua e là tratteggiati da brandelli di mosaici sui quali spregevoli alici s'intrattenevano. Quel volare per saloni, tra colonne spezzate, inebriava Eugenio, che vedeva per la prima volta le mitiche mura, e inorgogliva Lilandt, che della reggia marina aveva da anni fatto una sua residenza estiva.

Lo condusse a una breve esedra nel fondo, che si appoggiava a una spiaggetta grigia, chiara, pulita pulita, ogni granello staccato dall'altro. E dietro, spuntava una campagnetta napoletana degna d'un Giacinto Gigante, poche piante di pummarole quasi selvatiche, qualche vitigno, un po' d'erba profumata, una lavanda...

«Io ho un'anima napoletana arcaica», disse Lilandt, «questa piccola accensione di colori che appare in mezzo a un'ombra bluastra, mi commuove. Il reame di Napoli potrebbe stare tutto qua: lo scheletro d'una reggia nell'acqua, una campagna spontanea che finisce a mare. In un sito simile potrei rifugiarmi per anni. E per te», gli chiese, «che cos'è Napoli, dentro di te?»

«Non lo so ancora, non ho avuto il tempo di studiarmela – mi sembra il mio mondo naturale, ecco.»

«Napoli, è una dimensione della tua anima, o non è niente.» Si allontanò uscendo nel sole, si arrampicò per quel lembo di campagna, scomparve un attimo dietro il verde e ridiscese con una manciata di piccole pummarole nelle due mani tenute unite. Gliene offerse:

«Bagnale nel mare e mangiale. Manca un tozzo di pane e la colazione sarebbe perfetta.»

Si sedette accosciato a succhiarsele:

«Credo che le mangiasse così anche Lucullo; perché si sarebbe costruita una villa qua? Lui era un gourmet.»

Eugenio le sbucciava, toglieva i semi nell'acqua, dopo le masticava. Avevano un sapore asprigno.

«Mangia tutto, che fai?»

«Non mi piacciono poi tanto.» E aggiunse con un ghignetto sardonico: «Io penso che Lucullo qua preferisse mangiare patelle e sconcigli, dovendo attendere Cristoforo Colombo... se consideri che i pomodori sono di origine americana...».

Colto in fallo, Lilandt gli diede uno sguardo di commiserazione e si spinse con la schiena all'indietro a sdraiarsi sulla sabbia. Come in una prospettiva del Mantegna, il corpo si appiattì, incassato nelle membra; spiccava il braccio alto, piegato nel gomito, la cui mano portava alle labbra i rossi frutti che egli sprizzava fra i denti. Eugenio s'incantò a fissare l'ascella appena ombrata: i peli dentro, iscuriti dal buio, emergevano in filature d'oro, un gomitolo imbrogliato di fili ritorti leggerissimi che si accendeva in quei tratti di luce che riuscivano a penetrarvi, e guizzava; la vena che partiva dall'incavo, si azzurrava sul bicipite e vi scompariva affondandovi. Malgrado il diffuso odore della salsedine, Eugenio riconobbe il profumo celato in quel segreto alveo che nelle ore d'amore lo inebriava, e come sempre gli accadeva, d'impulso, amò Lilandt con percezione fisica intollerabile.

Depose il libro che stava leggendo, si mosse carponi sulla sabbia, gli si avvicinò. La mano stava portando alle labbra un pomo rosso, maturo, glielo tolse dalle dita, per poggiarlo, sostenendogli il gomito, nel cavo dell'ascella. E poi che l'ebbe messo, lo agguantò con la bocca, lo premette con le labbra puntute e fece colare il succo tra quei peli bagnati, e una volta che la polpa e il succo si mescolarono ai peli, prese a succhiarli, a farseli passare fra i denti, e a leccarlo mentre con la lingua nettava la carne intorno e assorbiva l'odore della pelle che si faceva acre nell'ansa. «Così sono buoni», disse «è così che si mangiano», e concluse, «così, mi piacciono.» Smaniava, la faccia immersa nell'ascella dell'amante, e la mano si protendeva verso il costume da bagno, passava sotto la lana ancora bagnata, a raggiungere l'oggetto della sua passione che incominciava a ergersi.

Eugenio doveva rientrare alla masseria in campagna e Lilandt lo

accompagnò al treno. Si sarebbero rivisti tra pochi giorni. Di ritorno dal mare, la città apparve strana ai loro occhi. Nell'attraversarla per recarsi alla stazione, un insolito fermento trapelava tra le poche persone in giro. Più si addentravano nelle strade lasciandosi alle spalle la marina, più fu sensibile la improvvisa euforia che muoveva la gente. In piazza della Borsa, videro un mucchio di gente che correva, con larghi sorrisi sulla faccia, una speranza arcana che aleggiava sulle loro teste. Qualcosa accadeva, non ebbero dubbi; però, quelli, non gridavano, non conclamavano alcunché. La città si animava, uomini e donne uscivano dalle case, dai negozi, e non sembravano spinti, né da allarmi, né da necessità improvvise.

Eugenio disse a Lilandt, «io domando».

«Musullino se n'è gghiuto a fa' 'nculo!»

Era caduto il fascismo, la radio l'aveva annunciato. Eugenio e Lilandt si guardarono increduli. Era finita? Era finita la guerra, finiti i bombardamenti, interrotta la rovina? Così, tutto d'un colpo, mentre essi volavano attraverso i soffitti della casa di Lucullo? Si abbracciarono, si baciarono sulla bocca davanti a tutti, Eugenio si rifiutò di ritornare al paese, si misero a correre per le strade, a parlare con la gente che non si conosceva, a scambiare con loro ipotesi, opinioni, a palleggiarsi i più euforici sviluppi del nuovo stato delle cose. Il parere generale, che l'incubo fosse finito, dominava. La guerra continua, aveva detto la radio, sì, traccheggiamenti, un temporeggiare per concedere, ai responsabili, preparativi di fuga; con gli americani in Sicilia che si accingevano a risalire la penisola, il lieto fine era assicurato.

«Ci abbiamo i tedeschi in casa, non ve lo scordate!», disse qualcuno.

«Gli facciamo un mazzo così, ai tedeschi!», rispose una voce. Il cuore napoletano di Lilandt si abbuiò, e non perché la sua parte di sangue tedesco se ne risentisse, perché si accorse che lo aveva aggredito alle spalle il momento paventato, il dover rendere conto al mondo che egli esisteva, che non si poteva più nascondere nei meandri di anagrafi sconosciute, in un certo senso doveva ripercorrere tutti i suoi ventotto meravigliosi anni inutili per raggiungere una meschina posizione ufficiale, di cui non gli importava niente, miserevole di fronte a quella del suo cuore. E attraverso quali labirintiche difficoltà burocratiche? Gli sembrava assurdo dover dimostrare agli uomini che egli esistesse. Perché? E se non volesse esistere per gli altri, chi glielo impedirebbe? Che volevano da lui? La gioia dell'avvenimento gli si mutò in veleno. Mentre rientravano a casa, Eugenio, euforico, si accorse che Lilandt non parlava più.

Veniva fuori un lato del carattere di Lilandt che Eugenio non conosceva; non si trattava dello smarrimento, dell'assenza d'identità che nella platea del cinema lo avevano coinvolto, no, era una cupezza, un mutismo, che non gli appartenevano, una testardaggine da ignorante che non capisce ragione in quanto tale, a Eugenio sembrava di parlare a un muro, né una replica, né uno spiegarsi, un voler farsi intendere. Tutto quanto gli uscì dalle labbra fu un «vorrei restare solo» che offese a morte Eugenio.

Se ne uscì nel giardino caldo di umori. La terra fumava. O notte, azzurra notte, che cosa mi stai preparando, pensò Eugenio. Gli avvenimenti lo rinvigorivano invece, vedeva finalmente un futuro. «Troveremo le nostre strade, sapremo come vivere», gli aveva detto. Nessuna risposta. «Vedrai, si chiarisce tutto. E poi che vuoi che succeda? Non succede niente!» Eugenio non capiva questa paura assurda, e si convinse che non la capiva nemmeno Lilandt però la provava, e più ne sentiva la morsa quanto meno sapeva darsene le ragioni. Non era quella a cui bastava un "tienimi forte", era un voler precipitarsi ostinato nella direzione sbagliata. Un buio che lo attirava. E in fine, Eugenio non riusciva a far collimare fragilità d'animo e Lilandt, due cose che gli pareva non potessero compendiarsi.

Non era mai successo, dall'ottobre, che fra di loro calasse un tale senso di separazione; Eugenio, nel giardino nero, guardava la casa, senza luce dentro, nera anch'essa; il regno, che tutto questo rappresentava non è mai esistito, si chiese, com'è possibile? Si sdraiò sulle fresche riggiole che delimitavano la soglia al balcone dello studio.

Dal nero dell'interno si fece strada un chiarore nebuloso, quello che Lilandt si portava addosso, e la voce di lui biascicò un «perdonami». Eugenio non rispose, lo guardava di sotto in su, le palme a sostenere il mento, ed era un'apparizione malinconica, un viso dolente, le mani appese alle braccia, dimenticate; le vide di nuovo vuote, di nuovo in attesa d'amore. Levò le sue, gliele prese, le strinse forte, lo attirò verso il pavimento. Lilandt s'inginocchiò, Eugenio gli condusse le mani sul proprio viso a fargli sentire la consistenza della realtà che egli doveva di certo rappresentare per lui.

«Sono una bestia», si scusò Lilandt, «quando sto male devo cercare una tana.»

«E io non ci devo essere?»

«Sono io che non sono abituato a esserci su questa terra, e mi piace così. Basta che lo sappia io che esisto, non vedo perché lo debbano sapere gli altri.»

Discorsi che Eugenio capiva perché ne conosceva il punto di partenza.

«Ma se questa terra esiste perché ci sei tu!»

Non rispose, si rimise in piedi e fu assorbito un'altra volta dal buio. Eugenio lo rincorse, s'infilò nel letto appresso a lui, lo abbracciò e lo tenne stretto la notte intera, manco se ne scappasse.

Passarono giorni brutti, di malumore, di parole non dette, una crisi mai verificatasi in tanti mesi. A questa si aggiunse la minaccia ventilata dallo zio di Eugenio di riportare la famiglia a Napoli. Addio libertà! L'immediato ritorno faceva precipitare ogni cosa e nel momento più inopportuno. In fine, ci fu la schiarita.

Dopo una settimana circa che la città aveva respirato e si aspettavano nuovi sviluppi alle notizie dei cambiamenti avvenuti; ripresa, i napoletani, la sostanza del loro spirito, pur con tanti lutti e tragedie, leggera, ritornata quasi a passare il limite tra gaiezza e incoscienza; soprattutto cessato l'incubo dei quotidiani bombardamenti, mentre Napoli stirava le membra nel suo purgatorio di speranze, ai primi di agosto, il rombo minaccioso delle fortezze volanti, inaspettato, risuonò alle orecchie incredule dei napoletani. Allora era vero, la guerra continuava, niente era cambiato, i tedeschi rimanevano anche se il governo non era più fascista? La gente non ebbe il tempo di raggiungere i rifugi che la più sanguinosa pioggia di morte cadde da quello stesso cielo al quale la città aveva osato rivolgere un rinnovato sorriso. E uno stesso sorriso, provocato da un'inversa speranza, illuminò le bocche dei due giovani amanti: allora niente era cambiato, tutto proseguiva come prima? Scacciata, o per lo meno allontanata per chissà quanto tempo ancora, la paura del redde rationem, l'ansia di dover affrontare probabili vicissitudini per approdare a una necessaria chiarificazione?

Con sollievo, dal giardino lontano, Lilandt e Eugenio videro il cielo infiammarsi in una lusinga augurale: le bombe spianavano la strada al proseguimento indisturbato del loro amarsi, incontrarsi, morire magari per mano dello stesso generoso carnefice, ma non lasciarsi. Pacificati dall'evento, si abbracciarono nel giardino che riverberava dell'oro del fuoco, le carni messe a nudo presero a rivivere in un contatto che rifioriva dopo lunghi giorni in cui se n'era spenta l'esigenza.

«Napoli ci dovrebbe sputare in faccia», disse Eugenio.

«Napoli è un'invenzione così intelligente, che in questo momento è con noi, dalla nostra parte. Guardala là», e Lilandt indicò il mare di fiamme che l'avvolgeva con impennacchiamenti di nuvole nere e getti di vapori

bianchi, «nella sua purpurea bellezza, nemmeno la strage ce la fa, a imbruttirla. Figurati se non ci capisce!»

«Davvero ci voleva! Almeno quelli se ne resteranno in campagna! La facevano facile – ce ne torniamo a Napoli! – Che crepino dove stanno.»

Gli venne da ridere a tutti e due, anche se il ridere, sulla bocca di Lilandt, era una metafora.

La contraerea sembrava impazzita, scatenata più di sempre; la sorpresa, al momento che credevano di deporre armi e bagagli, faceva reagire i militi con rabbia, le postazioni parevano essersi raddoppiate. Sulle loro teste, dalla parte della collina, partivano proiettili per tutte le direzioni, ed essi, là, sull'aiuola degli ex iris, pensavano e non se lo dicevano, che tutto poteva succedere, niente di più facile che uno di quegli ordigni sdiregolatosi, allo stesso modo di un fuoco d'artificio, perdesse la traiettoria e zigzagasse a deflagrare sui loro corpi allacciati.

«Basterebbe una scheggia», gridò Lilandt, e Eugenio cancellò l'ipotesi gridando più alto di lui: «Ma noi siamo immortali!».

Si scambiavano parole d'amore, parole calde, urlando, in quel caos di suoni, di scoppi, di crepitii, boati, insostenibili all'orecchio, e la necessità di alzare la voce si tramutò in un gioco: li eccitava scagliare contro la volta infiammata del cielo di Napoli parole che volavano come aquile, parole che formarono un branco di uccelli rapaci sanguinari avventati contro quegli uccelli di ferro e di fuoco riducendoli a misera parodia a confronto del loro canto libero, del loro alto svettare. Le parole nude, oscene, impudiche, irripetibili, che avevano il peso specifico di quello che esprimevano, volteggiavano nel cielo intorbidato dai sensi, e cadevano in picchiata sui due, confusi nel selvaticume del giardino.

Se ne stettero come corpi feriti dal bombardamento, certo il più feroce che la città potesse subire, e nel clamore che si levò dalla gente, tutta, cessata l'incursione, che imprecava il suo no no questo no, al vilipendio gratuito ìnsito nell'azione condotta a fine intimidatorio, giacquero assenti, velati in un piacere che si stemperava ma non li abbandonava.

Dalle brume dell'unisono orgasmo, vennero fuori, torpidi, spiazzati, nell'atmosfera notturna acre di bruciato, riempita di fumo lento a dissolversi, che pullulava del vociare diffuso della ribellione di chi non ci stava più; stretti nelle spire di un viaggio artificiale, scesero, stonati, in città, a confondersi in mezzo a tutti i perché che i napoletani si rimandavano gli uni con gli altri; erano sicuri di avere ancora molto da vivere insieme prima che qualche evento auspicabile per gli altri, avverso

per loro, li separasse.

XIII

Napoli giaceva con le ossa rotte sull'incudine dei tedeschi che non accennavano a evacuare la città anzi le facevano temere ogni vendetta e sotto il martello Alleato che dall'alto dei cieli picchiava senza soste. La guerra s'era riaccesa per spartirsi le membra martoriate di quella bellezza, finché l'otto settembre si riaccese la speranza di salvare quel corpo che agonizzava. L'armistizio! Il giorno dopo, il nove di settembre, gli Alleati sbarcavano a Salerno, sicché si credette che la schifosa guerra combattuta contro ogni naturale alleanza fosse finita. Ciò non impedì che un profondo sgomento s'impadronisse dei napoletani i quali non s'illudevano affatto sul significato della presenza dei tedeschi in casa. La città si sgomberò del tutto e i pochi che rimasero si tapparono nei palazzi.

Lilandt, senza Eugenio che gli avvenimenti avevano colto in campagna, aveva bisogno di esprimere la gioia, anche se mista a un'ansia insopprimibile, per questo straccio di libertà che incominciava a sventolare, e si trovò a percorrere una metropoli di vuoti simulacri, di morti viventi.

Napoli era coperta di cenere, una polvere chissà da dove venuta. Sulle strade, sugli alberi, sul mare. Un silenzio. Non un segno di vita. La fine della guerra, che in quel momento doveva pur significare la fine, fu uno spavento. Quelle strade vacanti, con le file dei palazzi, sventrati, crollati, diruti, in bilico per monconi miracolosamente in piedi, ghignavano come ciclopiche bocche sdentate nella luce piatta ancora dell'estate. Lilandt, fermo al centro di una di queste grandi arterie, ne scrutava il fondo lontano: non un'anima viva. Allora pensò al mare, al solito, a rifugiarsi nel suo grembo per riflettere sul proprio contraddittorio stato d'animo: lo vide un deserto di pietra grigia. Ma nell'occhio di quell'arteria dissestata, qualcosa si mosse, una macchiolina che vacillava e veniva avanti con movimento incerto, tagliando il percorso in diagonale. Per istinto gli andò incontro, e quella macchia intanto assumeva i contorni d'un uomo, d'un piccolo uomo che, a pochi metri di distanza, si rivelò essere un giovane, un ragazzo sui vent'anni, in mutande lunghe fin sopra le ginocchia, una camicia ch'era un cencio, persino una cravattina, più che altro uno stoppino da lanterna a olio, e con una mano reggeva su una spalla una giacca

militare, gli scarponi sguazzavano ai piedi, slacciati. Due chiazze umide, nere, sotto la fronte, dello stesso nero della barba incolta, levarono la loro luce mite sul viso di Lilandt.

«Paisà, questa è Napoli, sì? Io devo arrivare in Calabria, e come faccio?»

Lilandt non sapeva che rispondere e quello, credendo che lo esaminasse, si scusò:

«Se ne sono tutti scappati, al reggimento non è rimasto nessuno e io non tengo vestiti borghesi – dicono che i tedeschi acchiappano tutti i militari italiani, se li trovano...» Ebbe un soprassalto, un movimento di fuga: «Ma voi siete un tedesco. In civile?».

«No sono napoletano, no sono napoletano», si mise a urlare Lilandt, «sono napoletano, sono napoletano», e lo gridava a tutto il mondo, «napoletano! Hai capito, cretino?»

«E scusate... voi...»

«Che cosa: voi?», Lilandt chiedeva una conferma alle sue paure.

«Voi, non sembrate napoletano, i napoletani – quanti ce n'erano al reggimento – sono uguali a noi, i calabresi.»

«Lo dici tu, che sei un ignorante!»

«E se lo dite voi... La stazione è distrutta, non ci sono treni», tagliò corto il calabrese, «e come faccio a arrivare in Calabria?»

«Devi prendere la Statale per Salerno... vieni con me», se lo trascinò fino all'imbocco delle strade che portavano al Sud, «e mò devi camminare centinaia di chilometri, vai sempre diritto, e se sei capace, trova un carro o un americano a Salerno che ti ci porta!» Un sarcasmo fuori posto. Ci stava male nel nuovo dissestamento delle cose, Lilandt.

Eugenio si precipitò dalla campagna con mezzi di fortuna, prima la carretta d'un borsaro nero, poi un camion di patate, lo raggiunse trafelato, in allarme, lo trovò chiuso in casa, che non apriva a nessuno e non voleva uscire.

Erano più i timori che quello che accadeva. La vera cosa drammatica di quei lunghi giorni fu che non accadeva niente, e le voci, le smentite, le supposizioni, creavano, insieme alla costante incredulità per il peggio, un continuo alternarsi di stati d'animo.

Commisero un'ennesima imprudenza, andarsene per mare, e fu colpa di Eugenio che per toglierlo dall'atarassia di cui si compiaceva trovò l'unico argomento che poteva smuoverlo.

Ferdinando aveva abbandonato il suo posto di lavoro, le barche tirate in secco, i remi custoditi nel cassone chiuso a catenaccio. Spingere una barca

in acqua fu facile, complicato procurarsi i remi. Ferdinando, per la vecchia amicizia, non se la sarebbe presa se con un'effrazione avessero aperta quella custodia. Tolsero dalla barca uno degli scalmi di ferro e servendosene da leva sotto le spranghe, schiodarono una palanca, in modo da poter sfilare il paio di remi. Richiusero alla meglio il cassone, Lilandt avrebbe spiegato tutto a Ferdinando la prossima volta, convinto che l'avrebbe compreso, e se la filarono verso il Capo di Posillipo.

Non incontrarono una sola imbarcazione, di nessun genere. La villa di Lucullo li accolse nella sua magnificenza di rudere. Passarono una giornata serena, a leggere, a chiacchierare di tanto in tanto, poche parole, non era tempo di discussioni, sentendosi dimenticati e dimentichi di tutto, e nel primo pomeriggio, quando l'acqua si fece rapida da fendere, senza sforzo, Lilandt si rimise ai remi per ritornare. Doppiato il Capo, sulla strada che scendeva dall'alto e portava alla riva, scorsero un movimento nient'affatto normale, che li insospettì. Una ventina, e forse più, di ragazzi, sbucati nello slargo, correvano verso le scogliere, si sparpagliavano, vi si arrampicavano, altri si buttavano in acqua e nuotavano lungo la roccia diretti chiaramente in rifugi a loro noti. Qualcosa era successo. Uno dei fuggitivi, scorgendoli nella barca, si fermò a fare dei segnali con ambedue le braccia, che volevano dire, tornate indietro. I nostri si avvicinarono per chiedere.

«I tedeschi hanno chiuso le strade che vanno al centro e fanno sgomberare la fascia costiera», disse affannato costui, «rastrellamento a tappeto. Arrestano i giovani e li deportano in Germania nei campi di lavoro. Dove andate? Che siete pazzi? Tornate indietro», e scappò.

Lilandt voltò la prua e si mise a remare forte; controcorrente l'acqua era pesante.

«Torniamo da Lucullo?», chiese Eugenio.

«No, possono arrivarci dall'alto, un posto troppo in vista. Conosco io quello giusto.»

Ripassarono davanti a Lucullo e proseguirono. Approdarono alla cala di Trentaremi; dietro un gruppo di scogli che l'avrebbero tenuta celata, abbandonarono la barca di Ferdinando, e strisciando s'infilarono in un'apertura stretta, orizzontale, che dal fondo della spiaggia immetteva in una grotticella confortevole.

«Prigionieri dei tedeschi, e tu stavi a preoccuparti degli Alleati, guarda un po'...», commentava Eugenio.

«Che facciamo?»

Decisero di passarvi la notte, e prima dell'alba tentare la sortita, raggiungere il lato nord del promontorio di Posillipo, attraversare Fuorigrotta per aggirare la città, trovare un mezzo che li portasse alla masseria «dove vieni con me», ordinò reciso Eugenio.

Presto si fece un buio totale, il mare fuori riverberava un po' di blu. O notte, azzurra notte, che cosa mi stai preparando, si ripetette in testa Eugenio. In quel momento una sua mano stringeva il braccio di Lilandt. La vena sul bicipite gli pulsava.

«Da Trentaremi», Lilandt stornò i suoi pensieri, «si godono lune stupende, vediamo se è venuta a farci compagnia, stasera.»

L'apertura era situata più in giù delle loro teste, anche da seduti; si allungarono, la faccia accarezzò la sabbia, a sbirciare fuori: una luna bassa, paonazza, sanguinava sul mare.

«È troppo drammatica, non la voglio guardare.» Eugenio si ritrasse. L'umido della grotta metteva freddo, serviva a poco l'essersi rivestiti con gli abiti che s'erano portati in barca; avevano i fiammiferi e le sigarette di Eugenio, ma non un pezzo di carta da accendere, né un rametto si trovava in giro e intorno tutto era madido e non avevano mangiato perché prevedevano di farlo nel rientrare a casa. Dopo qualche ora Eugenio prese a tremare. Lilandt appoggiato alla parete aguzza, allargò le cosce, se lo mise in mezzo e gli si chiuse addosso a corolla per tenerlo caldo. Aveva con sé il suo *Moby Dick,* l'aveva portato Eugenio che lo stava leggendo. Prese i fiammiferi, staccò le prime pagine e gli dette fuoco. Quel tremare di fiamme illuminò i visi; gli occhi di Eugenio lo guardavano, lustri. Ce n'erano ottocento da bruciare, i fiammiferi erano pochi, e Lilandt accendeva ogni pagina con l'ultimo guizzo della precedente. Servendosi di qualche opportuno intervallo le fece durare fino a poco prima dell'alba. Salvò solo l'ultima che conservò in tasca.

"...per quasi un giorno intero e una notte, andai alla deriva su un mare morbido, funereo. I pescicani disarmati mi guizzavano accanto come avessero lucchetti alla bocca; i selvaggi falchi marini passavano con becchi inguainati. Il secondo giorno, una vela s'avvicinò, e finalmente mi raccolse. Era la bordeggiante *Rachele* che, nella sua ricerca dei figli perduti, trovò soltanto un altro orfano."

Arrivarono alla masseria un giorno e mezzo dopo.

Avevano raggiunto le strade di Fuorigrotta tappezzate di manifesti redatti dal Comando tedesco sostenuto da recidivi fascisti: tutti i ragazzi

dai sedici anni in poi dovevano presentarsi spontaneamente al Comando per raggiungere dei non meglio identificati campi di lavoro in Germania, pena, per i renitenti, la fucilazione. Gli alemanni, gettata la maschera, si rivelavano truppe occupanti. Il Reich mostrava la dura mascella uncinata all'ex commilitone.

Scalare il promontorio era stata un'impresa lunga e aspra, temettero di non farcela, poi, il movimento di mezzi militari lungo le vie di Fuorigrotta, che essi nella loro incoscienza non avevano previsto, rese arduo attraversare quella zona periferica della città; da prima si nascosero in una postazione antisbarco abbandonata; in una stasi di calma, di cui seppero approfittare, riuscirono a percorrere un lungo tratto che secondo i loro calcoli doveva condurre verso le campagne dell'interno; non è che sapessero orientarsi molto bene, ma a occhio e croce la direzione doveva essere quella. Vano fu cercare un passaggio su un veicolo privato o un carro trainato da animali, si rassegnarono a confidare nelle proprie gambe. Per riposarsi si rifugiarono nella carcassa di un'automobile accartocciata, al margine d'una strada che non si capiva dove conducesse, la segnaletica spazzata via, un'unica freccia indicativa, senza coda, che puntava a terra verso il centro di un asfalto non più asfalto ma una miriade di buchi sgretolati, conseguenza di una pioggia di ferro là abbattutasi. Avevano raccolte, sotto un albero di sciuscelle, quante ne erano cadute, e ora se le rosicavano, incassati in quelle lamiere arrostite.

Verso sera s'incamminarono di nuovo nella direzione che ritennero giusta. Incredibile, finora non avevano incontrato nessuno e si videro avanzare incontro una specie di macchina, che sbruffava e saltava, chiaramente un mezzo civile; non fidandosi lo stesso, si buttarono nel fosso laterale. La macchina li incrociò, un magico rottame, dalle ruote mosce, alte non più di un paio di centimetri, che non aveva sportelli né parabrezza e ansimava e scoppiettava. Si arrestò all'improvviso con un salto di un metro all'indietro. Il conducente ne discese e li chiamò: «Militari, militari...».

Conciati com'erano, li aveva presi per due militari sbandati.

«Vi porto a Salerno, dagli americani! Salite.»

Costui era un pazzo ottimista che s'era messo in capo di andare a Salerno incontro agli americani – chissà se ci sarà mai arrivato – comunque fu utile ai due amici, i quali si guardarono bene dal dirgli che non erano soldati, non si sa mai, gli chiesero soltanto se li accompagnava al paese residenza della masseria dove, dissero, li aspettavano le famiglie. Gli occhi di quello,

nella notte, rotearono spiritati:

«E voi state andando nella direzione opposta, dovete andare nella direzione mia! Salite, è sulla strada.»

Il pazzo era un entusiasta; durante il tragitto li riempì di discorsi, diceva che chi prima arrivava, si piazzava, che gli americani portavano oro a mani piene, bisognava avere cervello e capacità organizzative, che gli americani sono il popolo di aiutati-che-dio-ti-aiuta, che perciò lui voleva essere il primo a proporre affari, confessava però di non conoscere una parola d'inglese. Insomma, era un napoletano indistruttibile che, se sarà riuscito ad arrivare a Salerno, sarà diventato poi uno dei primi assassini della bellezza di Napoli.

Il ritorno di Lilandt alla masseria fu accompagnato da accoglienze dolcissime. Le domande, al limite dell'indiscrezione, intorno al fidanzamento e al soggetto ispiratore di tale lieta promessa, si sprecarono.

«E tu, quando ti fidanzi ufficialmente con sua sorella?», chiese a Eugenio la cugina non presa di Lilandt.

«C'è tempo. Devo prima finire gli studi.»

La ciucciarella innamorata, fu talmente felice di rivedere la sua fiamma, che cancellò nel cuore l'afflizione che l'indifferenza di lui le aveva messo. Lilandt, in grande imbarazzo, consigliato e spinto a farlo da Eugenio, si decise ad avere un colloquio appartato con la ragazza.

Stavano passeggiando nel boschetto di pioppi accanto alla casa, Eugenio di proposito era andato ad aprire il pollaio, e appena la prima gallina si affacciò fra i tronchi, egli si trascinò dietro l'altra cugina a inseguirle, che si disperdevano qua e là, per indirizzarle a rientrare nel recinto. Così i due potettero restare cinque minuti soli.

Fu buffo, che il clima avulso dal tempo di questo episodio d'infatuazione infantile, ma pur sempre amore e non altro, per l'atmosfera in cui era stato giocato, sebbene inconsapevole, portò Lilandt, nel rivolgersi alla fanciulla, a parlarle anche lui, col voi – mentre normalmente in casa continuarono a darsi del tu – a usare un linguaggio di maniera, nello stile della lettera, leggermente più coltivato, tanto che, riferì dopo a Eugenio, gli era parsa tutta una recita, però sincera, che egli non aveva finto affatto.

«Mi avete scritto una lettera bellissima che mi ha messo in tale difficoltà da non potervi rispondere. Io non sono niente di eccezionale, credetemi, sono un uomo senza mestiere e senza capacità pratiche di vita, mancante di tutto quello che ci vuole per assumersi la responsabilità di un altro essere

vivente. In effetti io non esisto. Quando sarete cresciuta, capirete, e vi accorgerete che non vi ho mentito. Voi ripenserete a questa cotta fanciullesca con ironia, e io vi resterò per sempre grato di avermi attribuito più merito di quanto la mia sostanza contenga.» E per non smentire Eugenio, aggiunse: «Sono un uomo che si è fidanzato senza nessuna convinzione, forse mi sposerò pure con questa donna, e sapete perché? Ve lo confesso e vi prego di serbarlo con segretezza: perché è ricca, e questo mi scarica di ogni responsabilità pratica nei suoi riguardi e mi permette di continuare a fare l'intellettuale da strapazzo. E ora, dopo la mia confidenza, disprezzatemi pure con tutta la forza del vostro sentimento naturale. E quanto io desidero da voi». E la poverina, ovviamente, s'innamorò ancora peggio di lui, pena che si trascinò dietro per qualche tempo come una cieca, anche perché da allora non lo vide mai più.

«È bello recitare», confessò Lilandt a Eugenio, «non mi è parso di mentire: attraverso lo spettro d'un personaggio, io ho fatto il ritratto più genuino di me stesso.»

I napoletani si ribellarono ai tedeschi, la città insorse contro il pugno di ferro, con tutta l'incapacità di far loro del male. Un tedesco, agguantato da un gruppo di rivoltosi, veniva preso in consegna da due di loro per essere condotto davanti a uno degli sprovveduti comitati popolari, «povero disgraziato, che gli volete fa'?», e al più vicino angolo, di nascosto, lo si lasciava fuggire. I tedeschi, che avevano bruciati vivi militari italiani in fuga, incatenandoli ai cancelli di edifici pubblici, dettero l'addio alla città con alcune cannonate dall'alto della collina, che spensero nella morte timidi sorrisi che si ostinavano troppo in fretta a rinnovarsi.

Lilandt ripartì subito per Napoli, in pensiero per la sua casa, abbandonata senza la minima precauzione da quel giorno che erano usciti per andarsene a mare. Eugenio si trattenne in campagna ancora per qualche giorno, la zia aveva deciso il ritorno in città ed egli doveva dare una mano a traslocare tutto quanto essi avevano portato in salvo al paese. Lilandt gli aveva giurato che se ne sarebbe restato tranquillo, senza soffrir patemi. Eugenio pensava di procurarsi la protezione di qualcuno che potesse contare, purtroppo non tramite lo zio, avendo talmente pasticciato la figura di Lilandt che gli era impossibile adesso rivelare la sua identità; pensava di ricorrere in qualche modo alla famiglia di Terry (amico da recuperare) che gli risultava introdotta in molti ambienti, per rabberciare quella situazione anagrafica che teneva lui tanto inquieto. Ma che cosa inventarsi con Terry

per dirgli che conosceva e frequentava l'ex professore di tedesco?

«Ci avete portato l'acqua?» Fu questa la prima frase che una donna napoletana rivolse in tranquillo dialetto al G.I. americano, fermatosi col suo carro armato in piazza San Ferdinando. Lilandt stava lì, col fervore, con la gioia tempestosa, del momento. Era commosso. Gli occhi arrossati, davanti a quel soldato di chissà quale lontanissimo Stato degli USA, che alzava il suo elmetto di polvere a mostrare un viso bruciato dal sole e dalla fatica. Guardava questi napoletani che gli si affollavano intorno e si tergeva la fronte. I nipoti di Melville, i figli di Hemingway, gli eredi di Lee Masters – i pensieri si accavallavano nella mente di Lilandt, ed egli non poteva scindere dall'immagine letteraria, unica cultura che s'era fatta di quel paese, le facce di ignoranti ma generosi contadini che intanto si affacciavano da quella macchina di guerra.

«Tengono belle carni», commentò un'altra donna.

«Questa è fame!», commentò una voce anonima dal mucchio.

Tirava aria di semianalfabetismo nel mazzo di facce americane, uno come Lilandt lo intuiva, e tenne a freno la lingua che avrebbe desiderato rivolgere domande curiose, pur nel cattivo inglese che un po' conosceva. Li amò, questi americani. Sulla loro letteratura, dopo quella tedesca, si era formato, e li amava, e intuiva al momento, che questi qui non sapevano niente della propria cultura e della ventata che essa aveva rappresentato per un ragazzo europeo che oggi apparteneva alla categoria dei vinti. E quanta ne dovevano aver vista di gente vinta, al loro passaggio vittorioso, eppure sulle facce, nel tratto, persisteva, inconfondibile, una espressione disarmata che li accomunava alla povera gente sconosciuta che andavano a mano a mano liberando.

«Give me a cigarette», chiese dall'alto della torretta il primo G.I. di cui Napoli aveva fatto conoscenza; e allora uno sconforto illimitato serpeggiò tra la folla, la delusione gelò le vene dei presenti che stavano lì in attesa come bambini affamati di tutto, ad aspettarsi cioccolatini, tabacco, acqua, una distribuzione munifica di pacchi dono, di piccoli doni qualsiasi, di regali inutili, ma non certa la richiesta di una sigaretta da parte di un soldato americano. Era stata vana l'attesa della sconfitta, vano il sogno di essere legati al carro d'oro del vincitore? La cosa più triste fu che nessuno dei napoletani accorsi a festeggiare l'ingresso del Liberatore, avesse una sigaretta da regalargli. Ah, si disse Lilandt, ci fosse stato Eugenio con la sua macchinetta e il cartoccio di mozziconi raccattati negli angoli meno in vista delle strade!

Uno Stukas in picchiata, col suo meccanico grido isterico, prima apparizione degli agili bombardieri tedeschi, venne a guastare la festa. Costernati, tutti fuggirono, e i napoletani si resero conto che, cambiati gli apparecchi, i bombardamenti sarebbero continuati. E per una razza di gente nevrastenica, come sono i napoletani, l'urlo dello Stukas, era la peggiore arma psicologica che fosse stata inventata.

I bombardamenti tedeschi si ripeterono ogni notte, e gli Stukas se ne ripartivano ogni notte, compiute le loro pesanti scorrerie, con un carico d'odio che mai s'era levato dalla città contro il peggiore bombardamento delle fortezze volanti.

Rovesciatesi le alleanze, Lilandt era diventato un potenziale nemico, non l'avrebbe mai supposto. Si accorse che nel quartiere, al suo passaggio, l'espressione dei volti, anche di quelli che lo conoscevano, si tingeva di colori ostili. Aveva temuto e temeva di trovarsi in difficoltà con gli Alleati, mai coi napoletani. Era inviso a tutti e due i campi?

Una prima avvisaglia non gli piacque affatto. Era uscito per vendere due sterline d'oro che facevano parte dei pochi valori che sua madre aveva lasciati. Degli oggetti personali, di lei, non s'era sentito di disfarsi; le sterline, erano un bene abbastanza anonimo per poterlo caricare di ricordi. Le lezioni di tedesco erano sfumate, non è che potesse trovare un lavoro in quei giorni, seppure manuale, aveva dovuto ricorrere a un incettatore arricchitosi con la disperazione della gente. Gliele aveva pagate, eccome, lo sciacallo, perché oro di facile smercio, e soprattutto perché gli faceva gola conservarle per sé. Quindi, rientrava a casa, Lilandt, e aveva sentito alle spalle una voce, «ancora qua!», si era rivoltato, e aveva visto i due panettieri, con le braccia conserte, davanti al forno e alla gente in attesa del loro pane di vrenna, ammiccare verso di lui e rivolgersi agli altri con un bel: «Dagli al tedesco!». Aveva proseguito sprezzante, senza accusare il colpo, col cuore gelato. Dell'episodio non fece cenno a Eugenio. Ci ripensò molto, nei giorni a seguire, perché spesso notava abitanti del quartiere passare davanti alla casa e soffermarsi, gli parve, a contare i balconi. Non era una fantasia; scopriva, sorpreso, d'essere diventato oggetto d'un atteggiamento persecutorio, anche se cauto per ora, da parte dei suoi vicini.

La lavandaia, sparita con l'accavallarsi degli avvenimenti, si rifece viva. Gli parlava, mentre nella serra lavava i panni, con lo sguardo torbido dei disgraziati pronti a cogliere il momento per vendicarsi del loro stato di perenne soggezione:

«Statevi accorto, signorino bello, la gente è cattiva. Una casa così grande, per una persona sola! La gente sta ammontonata, uno sopra all'altro, in una stanza!»

Capì che la casa era stata presa di mira: centinaia di senza tetto, famiglie di sinistrati che avevano trovato un precario alloggio presso parenti che abitavano da quelle parti, vivevano ammucchiati in pochi metri quadri, e la casa spaziosa, abitata da un solo giovanotto, che ora ci si accorgeva per opportunismo essere un tedesco, appariva una preda legittima. E forse proprio la lavandaia, che la conosceva benissimo, era la promotrice dell'eventuale piano di appropriazione indebita.

Con le difficoltà che già riteneva di dover affrontare, non gli era d'aiuto scoprire d'essere circondato da vicini ben felici che egli fosse spedito in un campo di concentramento e che vi rimanesse il più a lungo possibile. Chissà che avrebbero inventato, ch'era stato una spia, un collaborazionista, avrebbero raccontato che aveva ricevuto in casa militari tedeschi, lo avrebbero messo nei guai, e chi lo avrebbe potuto tirare fuori? Eugenio? Un giovane liceale...?

Eugenio stava passando l'inferno con gli zii che appena rientrati a Napoli, spaventati dagli Stukas, di nuovo si erano trasferiti in campagna, ma con la roba ormai un po' qua e mezza di là, per cui, appena subentrava una notte di calma, decidevano di ritornarsene nel caos metropolitano, e bastavano due incursioni di Stukas che si susseguissero, per rivederli in fuga verso la masseria, e non tutti insieme, rimaneva sempre, per qualche motivo pratico, uno di loro a Napoli.

Aveva perduto la libertà d'azione, non gli riusciva di dormire a casa di Lilandt che negli ultimi mesi e quasi per tutto l'anno era stata la sua vera casa. Le scuole intanto non si riaprivano, e non poteva resuscitare Eros e la sua villetta di Capodimonte dove andare a studiare ogni fine di settimana. Decise così di sfidare lo stupido perbenismo degli zii, che consisteva tutto nel «dove hai passato la notte fuori?», disposto, se avessero proprio insistito, anche a rispondere "col mio amante", e rimase un pomeriggio e una notte intera col suo Lilandt.

La paura è un sentimento che si spande a macchia d'olio e cancella tutti gli altri, non segue alcuna logica, e le ragioni che la determinano, sono sprazzi di verità, confusi sospetti. Essa cresce come un uovo sbattuto in una tazza, e chi la prova non è in grado di dominarla, anzi, in una vorticosa fuga di idee, ogni supposizione concernente il soggetto, ne genera un'altra,

sempre più improbabile, ma esse appaiono, sempre al soggetto, tutte probabili e credibili. Spesso nei motivi che generano la paura non c'è niente di reale, e se il soggetto non ne fosse infettato, si accorgerebbe con suo grande stupore, che egli non aveva nulla da temere. Ma di solito la paura serve inconsapevolmente al soggetto per nascondere altri motivi dei quali egli si rifiuta di prendere atto.

In una simile temperie si trovava Lilandt. Il suo grande errore fu di non confidarsi più con Eugenio; Eugenio capace di tutto, sarebbe stato capace anche di guarirlo. In fondo egli era un mezzo italiano che non aveva combattuto contro gli Alleati ed era anche un mezzo tedesco che non aveva combattuto contro gli Alleati, quale fosse la sua nazionalità a questo punto diventava secondario appurarlo, caso mai lo si poteva accusare di essere un disertore e non certo da parte degli Alleati. Ed ecco, la fuga delle idee. Perché sono uno che non conta niente, un essere inutile, si diceva, mi lasceranno marcire in un campo di concentramento e prima di interessarsi al mio caso, con tutti i casi di orrori e atrocità da chiarire, prima di indagare in Italia, in Germania o in Francia tra municipi distrutti, prima di decidersi ad attribuirmi una nazionalità, chissà quanto dovrò crepare a star recluso; se poi si aggiungono accuse infami, sospetti non provabili, da parte di gente interessata... continuava per ore e giorni ad affastellare il cervello. La verità è che non si può chiedere a un'anima marina di sopportare, anche per un'ora, l'idea della schiavitù.

Lilandt accolse Eugenio in perfetta leggerezza di spirito. Fingeva? O l'amore che gli portava riusciva a renderlo dimentico, a fargli buttare dietro le spalle ogni preoccupazione?

«Sono venuto a dormire con te, finalmente. Stasera parliamo, parliamo tutta la notte e...» L'azzurro Nizza dilagava, Lilandt ne riverberò.

«Pensa che bello se fossimo liberi da ogni angustia, se fossimo solo degli emigranti, Lilandt; poveri, poveri, poveri, niente casa, niente riggiole Settecento, niente padri pazzi botanici, fiori tropicali, no Rilke, no Melville, ignorantissimi, e anche io, un disgraziato orfanello, figlio di ignoti, senza zii, cugine, senza una lira, che c'imbarchiamo su un transatlantico per l'America, ponte all'aperto, tutti straccioni, e l'America non è questa in divisa militare, ma è l'America di sempre, la Grande America; e noi due disgraziati, che vogliamo farci una vita insieme, sentiamo dal ponte dei ricchi l'orchestrina di bordo che piega gli archi nelle cadenze di un valzer lussuoso, e ci mettiamo a ballare, da poveri, nel vomito che riempie il ponte dei poveri che non hanno ragazze con cui

ballare, e nessuno sa che invece noi balliamo perché ci amiamo, e siamo due maschi che non vogliono ragazze, ma vogliono ballare tra loro per sentire il corpo dell'uno che riscalda il corpo dell'altro... lo sai, Lilandt, che non abbiamo mai ballato insieme? Dovrebbe essere bello.»

Si stava di nuovo in pace, che sensazione ritrovata; la casa aveva ripreso la dimensione di un veliero staccato dalla terra i cui accadimenti restavano lontani fino a che non si approdasse alla riva. Il loro divano li accoglieva nelle sue grinze tenere.

«Ti piacerebbe fare lo scrittore?», chiese Lilandt.

«E che si fa per essere scrittore? O lo sei... e io non lo so... Non ho mai pensato che cosa voglio fare, finita la scuola.»

«Speriamo che non ti succeda come a me, che ci sto ancora pensando.»

C'è un momento, al crepuscolo, in cui il buio si solidifica, oggetti e persone sono masse opache nitide nei contorni ma prive d'espressione, cineree sculture, è un'ora di profondo abbandono per due amanti, in una camera; le voci rallentano il parlarsi, si aspetta il cadere della notte e lo si dimentica, lo si lascia oltrepassare per ritardare il gesto meccanico di accendere le lampade; due ombre, meglio se discoste, si misurano con lo sguardo assorbito dall'oscurità, e le loro parole, nell'impudicizia ormai acquisita, servono a coprirne altre, semplicissime, che non si pensano, ma esistono nella verecondia dello spirito, come la piccola frase non portata alla luce che giaceva nei cuori dei nostri Eugenio e Lilandt: "vorrei morire con te".

Lilandt si alzò, ferito da questo disagio che non sapeva a che cosa attribuire. Fece scattare l'accensione dell'apparecchio radio, e nel buio illimitato si accese un breve rettangolo giallastro a delimitare l'origine del suono che dette corpo al vuoto. Eugenio si scosse dalle maglie dello stesso disagio enigmatico e si rifugiò nelle stupide parole di un desiderio che non era quello vero. «Balliamo? Non sarà il ponte di terza classe...» «Sai che non ho mai ballato?» «Io poco, a casa di una compagna di scuola, il sabato.» «Io, non so muovere i piedi.» «T'insegno io.» Avevano imboccato la strada comoda dell'ovvietà. Se la frase celata avesse avuto voce, c'era quel magnifico tagliacarte che una volta tanto usato dalla parte giusta avrebbe suggellata al meglio la loro storia, coronandone l'eternità.

Il soft americano, dopo tanta brutta musica da ballo italiana e tedesca, riempiva di eleganti melodie, di suoni civili, lo spazio oscuro. Le due ombre appena percettibili, si avvicinarono, si fusero in un'ombra unica.

«Ti guido io – e lasciati portare...», un braccio intorno ai fianchi, «non

restare scostato, attaccati a me – ah, così...», guancia contro guancia, «meglio, va meglio...» Lilandt si liberò della posizione corretta, tolse il gomito dalla spalla di Eugenio, fece scivolare il braccio lungo la schiena e lo strinse alla vita; si muovevano appena, Eugenio si accucciava nel nido caldo che Lilandt rappresentava, gli parve che lo cullasse, e il ballo era già un fare l'amore, con lo sgrovigliarsi del segno virile di cui ognuno poteva seguire le mosse, e le dolci parole indecenti scacciarono il desiderio di morte che esisteva in loro al quale non potevano arrivare anche se l'avevano sfiorato.

Eugenio si sporse sulla spalla di Lilandt e gli sussurrò all'orecchio, con una punta di vergogna, «mettimelo tra le cosce», e gli strinse, leggero, con le labbra, il lobo accaldato.

Le dita di Lilandt scesero tra le chiusure dei loro pantaloni. Lo sbottonarle adagio, con l'introdursi dei polpastrelli negli spazi lasciati liberi dai bottoni, accendeva di languore erotico quello starsene aggrappati l'uno all'altro, in piedi, nella finzione del ballo che pure seguivano, e forse era la musica che seguiva loro, che certo li accompagnava nell'ondeggiamento dei corpi. Le dita, entrarono un attimo tra i peli ricciuti di Eugenio (alcuni s'infilarono aspri sotto le unghie), e si aprirono ad accarezzare gli inguini delicati che essi proteggevano col naturale rigoglio, ma la mano si tenne alla larga dal suo emblema di maschio, per lasciarlo soffrire e perciò aizzarlo in un gioco di perfidie amorose, così come nel ritirarsi lasciò i lembi delle stoffe schiusi, liberi, perché da soli, i loro membri si cercassero con vigorosa spinta. Irrequieto, quello di Eugenio scattò, venne fuori; la mano di Lilandt si prese il suo che restava ancora imbrigliato tra gl'indumenti, lo trasse a nudo dall'apertura, e con tutta la grazia con la quale sapeva agire, quella mano degna di essere riempita d'amore, secondo la definizione di Eugenio, piano, glielo passò in mezzo al vibrare delle cosce, che gli si strinsero intorno, ansiose. Nella manovrata collisione dei corpi, la carne tesa di Eugenio slittò sul breve tratto di pelle scoperta di Lilandt, s'insinuò sotto la stoffa che copriva il resto del ventre, e vi premette contro. L'infinita pace di quel ventre che i muscoli ondulavano, lo raggiunse con un brivido alla cervice. Ballavano, e il sentirsi nudi, mentre risultavano all'apparenza vestiti, forniva loro il gusto di rubare quell'atto alla presenza di ipotetiche coppie danzanti cancellate dal buio, il piacere di assaporare un'intimità furtiva in un luogo disponibile ad ogni privato eccesso. Ballavano, e Lilandt pilotava con maestria il giovane corpo in rigoglio dell'amico sul destriero che l'amico stimolava a cosce strette;

ballavano e Eugenio gemeva con strafottenza, con la voglia di testimoniargli, dandole voce, la forza del piacere che egli gli procurava, e il suo bell'ariete, che i due ventri premevano, inumidiva di prime stille trasparenti il ventre di Lilandt. Il vento mosse qualcosa nel giardino, il nero nella stanza oscillò, e per tutti e due, nell'aria, si sparse l'odore marcio che impregnava in una medesima assenza di luce la sala cinematografica dove il destino li aveva scagliati, ignari, l'uno nelle braccia dell'altro. Con ambo le mani Lilandt raccolse quel viso e lo attrasse verso la sua bocca, immerse i pollici in quella di Eugenio e la lingua lambì la piccola cicatrice sullo zigomo, a volersene imprimere il disegno. Eugenio, succhiava le estremità di quelle mani e Lilandt, non riusciva a staccarsi da quel segno d'amore.

«Ti amo», disse Lilandt con voce chiara mentre continuava a leccare il suo marchio, «non lo dimenticare mai.»

E fu l'ultima dichiarazione d'amore che Eugenio sentì uscire da quella bocca, ma in quel momento non gli diede il peso che meritava, che la credette voce partita dai profondi vortici di un lontano orgasmo che sarebbe sopraggiunto un'ultima volta a unirli.

Tre giorni dopo, quando Eugenio ritornò da Lilandt, trovò la porta di casa sbarrata da due assi di legno che s'incrociavano, inchiodate ai muri. Una catena girata più volte ai supporti esterni, in ferro, era chiusa da un grosso catenaccio. Nel groviglio della catena, era infilata una lettera indirizzata a lui.

Incredulo, di fronte a tanta evidenza, ridiscese i gradini per verificare la situazione della casa dall'esterno. Vi girò intorno, il cuore ancora immerso in un'assurda speranza. Dalla strada si potevano vedere tre dei balconi, anch'essi suggellati da ritorte catene che passavano attraverso le stecche rotte delle persiane a tener chiusi i battenti sconnessi. Arrivando, non aveva alzato lo sguardo, e non s'era accorto di niente. Ora, l'emozione fu violenta: quella casa dell'aria e del vento, la casa del loro libero amore, la meravigliosa casa, espressione di tanta bellezza, dalle sue riggiole al selvatico giardino ai libri alla serra scassata a tutto quanto era stato il paesaggio d'una passione rivelata, era ridotta in catene.

XIV

Il lungo pianto di Eugenio, non fu una trenodia, né soltanto l'acuta

sofferenza che si può immaginare, fu un irrefrenabile scorrere di lacrime, doloroso fino allo spasimo fisico, che lo accompagnò per giorni, giorni, giorni. Se ne restava piegato su un fianco, sul suo lettino stretto, la faccia contro il muro, e piangeva. E piangeva tanto che arrivò a nutrirsi di quel suo pianto; egli cresceva del suo pianto. Piangere? Non è uno sfogo, è il dolore che diventa materia, è l'unica possibilità di toccare il dolore con mano, è la fisicità della sofferenza. Chiunque soffra, dovrebbe raccogliere, con un dito, una sua lacrima, e mostrarla all'amico che lo può capire, tocca, è quello che soffro, conservamela tu, per sempre, questo è il mio dolore. Dovrebbe esserci, e forse c'è e nessuno ha pensato di farne uso, una sostanza chimica che cristallizzasse le lacrime, per conservarle; ah, poterle chiudere in un portapillole, e ogni tanto aprirlo, e guardarsele, e trapassarle coi raggi degli occhi. Durasse mille anni la vita, nessuno avrebbe il coraggio di buttarle via, di separarsene.

«È finita.» La percezione fu netta, chiusa a ogni possibilità d'inganno. «È finita.» Ahi, quei tre giorni maledetti trascorsi in campagna per mettere in ordine un attimo la mente, pensare a chi rivolgersi per risolvere le angosce di Lilandt, per essere una volta tanto gentile con i suoi, per la pratica necessità di aiutarli nel disordine ch'era diventata la loro vita, un po' qua, la roba a Napoli, un po' là, la roba in campagna – mai, mai, lasciarsi prendere dai sentimenti convenzionali, ecco il risultato. Fosse rimasto alle costole di Lilandt, gli avrebbe impedito la fuga, o sarebbe fuggito con lui, tanto non gl'importava di niente e di nessuno, tranne che di lui. Randagio con lui. Certi discorsi, certe parole, erano state avvisaglie, sì, l'avevano fatto tremare, ma mai, mai avrebbe pensato che scomparisse così. Com'era stato leggero, imprudente! Cretino, facile ottimismo, il suo, che aveva aperto l'uscio alla disattenzione. Eppure l'aveva conosciuto in preda alla paura, quella misteriosa paura che l'assaliva accecandolo.

Se ne dava tutte le colpe. Che presunzione volerlo capire! Non c'era niente da capire, c'era solo da soccorrerlo, in preda allo sgomento com'era.

Piangeva, e il suo pianto oltre a sofferenza, era amore allo stato liquido. Se ne riempiva le mani, se le asciugava sul corpo, e ne provava un lenimento che assopiva la pena, che lo stordiva. Un attimo, per ricominciare con l'emorragia di lacrime. Non sapeva come nascondere quel suo viso pesto, quell'aria devastata, alle cugine, agli zii, che non si rendevano conto di che diavolo stesse succedendo; quei dannati se ne restavano tutti a Napoli, ed era un'altra tortura dovere escogitare delle scuse. Esaurimento, disse. Esaurimento, confermò il medico dal quale lo

zio lo volle far visitare ed egli vi acconsentì per trovarsi un alibi: età critica, sotto i diciotto. Avrebbe voluto gridare che stava morendo d'amore.

"...la paura può più di te, me ne vergogno. Sono un essere spregevole. Per te, che mi hai fatto conoscere l'amore, un bene che credevo mi fosse stato negato, ci vorrebbe un altro coraggio. Io non ne ho, trovo solo quello di lasciarti, e me ne stupisco. Fuggo, per rimpiangerti... L'altro ieri mi sono arrivati in casa, mentre non c'ero, gli MP, accompagnati da non so quale comitato, e chiedevano del tedesco che ci abitava. Ho chiuso tutto e fuggo. Non so dove andrò. Mi rifugerò in qualche grotta marina a fare il Robinson, penso, ma sarà poi vero? Voglio ritornare in questa città, appena potrò riconoscerla... porto con me gli ori di mia madre per sopravvivere, eppure non è questo che mi spaventa, non so che mi ha preso... Scompaio, convinto che ti ritroverò. Quando?..."

Era finita per sempre. Non ne ebbe dubbi, appena la lesse. La lettera era odiosamente consolatoria.

Perché l'aveva fatto? Lo lasciava nel pieno dell'amore perché durasse in eterno? Per non soffrirne il deperimento? O già stanco, gli ripugnava di arrivare a un'indecorosa conclusione? Fa parte della superficialità generale, piangere due che si danno la morte perché si amano troppo, e non piangere all'incontrario coloro che si lasciano perché l'amore che insieme hanno creato è superiore alla loro statura, piccola, vigliacca. Ciò accade, e spesso. Si dà la colpa ad altre cause mentre si indirizzano le cose inavvertitamente verso il distacco, e si tratta d'ignavia. L'amore che Eugenio aveva creato, era forse superiore alla statura di Lilandt? Qualunque fossero le ragioni della fuga, nelle quali si arrovellava, Eugenio si accorse che, ancora una volta, la sua giovane esistenza non era stata sufficiente a impedire un distacco.

In effetti, di tutto questo, gliene importava meno; il tormento era, non sapere dove si trovasse, dove fosse andato, solitario, con quale animo, con quella stupida paura dentro, una paura inutile; con quale incuria si sarebbe trascinata tutta la bellezza che si portava addosso, e certo l'avrebbe deturpata; dove poteva stare, e come poteva sopravvivere, senza il suo perenne bacio che lo aveva risvegliato all'amore, il suo corpo che lo sapeva accogliere, il suo atto di possesso che egli accoglieva con tanto abbandono, con quello svanire che gli leggeva nel volto, sopravvivere, privato del fulgore dei loro orgasmi unisoni, esplosioni di gioia, inno alla vita, insulti alla morte che si accaniva su Napoli?

Quante volte si recò di corsa, messo in moto da un presentimento, alla

casa incatenata, sperando in una risipiscenza che avesse colto Lilandt, l'avesse fatto ritornare! (A chi stava dicendo, e in quale luogo, in una crisi di smarrimento, «Tienimi forte»?) «È finita», la prima sensazione era quella giusta, e le poche notti che ormai gli capitava di restare solo in casa, se lo gridava a voce alta, nel letto: «È finita!».

E poi tornava ad arrovellarsi in mille dettagli: dove aveva preso tutte quelle catene? Dove stavano? In casa non le aveva mai viste, e sì che negli ultimi mesi, abitandoci, ne conosceva ogni ripostiglio. Se le era preparate? E da quanto tempo? Che inganno, che sotterfugi! La fuga era stata premeditata con freddezza.

Una mattina, era già novembre, e basta dire il mese per immaginare la tonalità del quadro, scese dall'alto di Posillipo fino a Lucullo. Non è che si aspettasse una sorpresa, sarebbe stato puerile, gli sembrò giusto andarci. Trovò il rudere privo di ogni charme, spogliato dell'ascella dorata di Lilandt, del frutto che rosseggiava tra le sue dita. Si fermò accosciato in bilico sul più alto dei muri romani che affondava in una palude Stigia. Il sottile diaframma che lo separava dal suo spirito s'incrinò e ne uscì l'acuto desiderio di morte.

Un'altra mattina, quando il mese di novembre napoletano si apre a una smarrita estate che sembra il ricordo di un'estate, raggiunse la rotonda di partenza al loro andarsene per mare, e trovò Ferdinando, ritornato alle sue barche. Se ne andarono a recuperare la barca abbandonata a Trentaremi. Ferdinando, a lui che gli raccontava di non sapere più niente di Lilandt, ch'era sparito, disse, remando remando, che Lilandt aveva fatto sempre così, che se ne andava e all'improvviso ritornava, ch'era sempre stato un ragazzo curioso, e intendeva dire strano, da quando lo conosceva, ma Eugenio non poteva spiegargli il senso definitivo di quest'ultima sparizione.

Trentaremi, era un vetro di freddo azzurro invernale. Mentre Ferdinando si occupava della barca, Eugenio s'introdusse nello spiraglio tozzo che si apriva in cima alla spiaggia di sassi. Qui, ebbe davvero la sensazione di ritrovare Lilandt, là dentro, novello Robinson, una barba lunghissima, al riparo di ogni vista, che usciva di notte a procurarsi del cibo, qualunque. Quando si erse, che vi era entrato strisciando, la grotta gli tolse ogni illusione, ma quello che vide lo commosse: tutto era intatto, come l'avevano lasciata, nessuno l'aveva contaminata. La cenere, le sfoglie nere di carta, quanto era rimasto del prezioso *Moby Dick* che con tanta abnegazione Lilandt aveva bruciato, stava là, il vento non era entrato a

disperderlo. Conservò in tasca qualche frammento di foglio che aveva ancora una consistenza. Uscì nel sole. Ferdinando lo aspettava, coi remi impugnati, pronto alla voga, la loro barca legata a rimorchio. Nel barbaglìo, fu accecato dal lampo biondo di Lilandt.

Che gli restava della tempesta marina ch'era stato Lilandt? Una piccola cicatrice, per dirla alla napoletana, uno sfregio. All'Assunta Spina. E si può amare una ferita? Alta sullo zigomo, in un posto dove non la si può nemmeno leccare? Se la rimirava nello specchio, la toccava con polpastrelli delicati, nemmeno temesse di sciuparla, ah, poterla rivivere quella bufera di passione di pugni di schiaffi, esplosione di amore frustrato, poter riprovare ancora in silenzio quella montagna di dolore!

Fece delle sue chiavi un mazzo unico con quelle della casa di Lilandt, per portarle sempre con sé.

Camminava per Napoli, senza curarsi delle strade che imboccava, aveva un tempo incommensurabile a disposizione, milioni di ore da occupare, eterne giornate da spendere, gli aveva lasciato spazi siderali, Lilandt, che non avrebbe saputo come riempire, camminava, e si ritrovò all'improvviso nello sfascio di tutta quella bellezza distrutta, che non sarebbe mai rinata; faceva aggricciare la pelle pensare da che cosa sarebbe stata sostituita, che cosa sarebbe stato messo al suo posto, si capiva che le rovine della guerra lasciavano varchi aperti ad avventure, a lenocini di ogni genere. Bastava l'idea d'un rosa che non c'era più, per domandarsi come si sarebbe potuto riprodurre "quel" rosa, che doveva tutto alla mano elegante per natura, al gusto anch'esso naturale, dell'artigiano che l'aveva pittato, al tempo che gli aveva aggiunto la sua patina. Bastava l'idea d'un rosa che non ci sarebbe più stato, per capire che la bellezza spariva. In quelle camminate senza scopo, a rimuginarci sopra, Napoli e Lilandt divennero un'unica idea per Eugenio, la perdita del godimento della bellezza. E non per vantarsi, egli, privato dell'altro, non era una mutilazione alla bellezza? E il non più deflagrare dei loro due corpi che si ricomponevano, eterna Fenice, anche questo spengimento, non era un'agonia della bellezza? Il dolore per la perdita di Lilandt lo aprì al significato che la città assumeva per lui, Lilandt glielo aveva chiesto e non aveva saputo rispondere, oggi lo sapeva, gli stava dentro come un secondo sfregio, nascosto: la morte della bellezza. Ne sarebbe sopravvissuta la pena.

In quanto a Lilandt, capì che non avrebbe mai cessato d'amarlo, e decise che egli, Eugenio, non lo avrebbe mai lasciato. E capì sua madre. Per la prima volta, da adulto, la rivide, bella, giovane, violenta nello sguardo, che

girava decisa, coi fluttuanti capelli rossi, per la casa alla Riviera dove era nato, e non ebbe dubbi che egli fosse figlio di quella passione solitaria.

«Che vuoi che ti racconti di tua madre?»

Preso di petto da Eugenio, lo zio non poté sottrarsi all'interrogatorio.

«Tutto. Di lei, solo di lei. Il resto non m'interessa.»

«Perché? Tutto è morto, acqua passata.»

«Tu sei un mascalzone. Hai sempre accennato ai miei con parole indegne. Ora parli.»

Non era tanto un ragazzo, Eugenio, lo zio lo osservava, in quest'ultimo anno gli andavano affiorando i tratti di un giovane dall'aria volitiva.

«Come somigli a tua madre», e la normale constatazione suonò oltraggiosa per Eugenio.

«Non a mio padre?», infilò la lama di soppiatto.

«I colori sono quelli di tuo padre.»

«E gli occhi sono di mia madre, lo so. E poi?...» Lo zio tacque. Restò a fissare quell'incredibile azzurro, in fine scosse la testa:

«Tutto secondo le regole.»

«Che cosa vuoi salvare, zio?» Lo aveva chiuso nella sua cameretta, se l'era trascinato dietro con violenza. Erano soli in casa.

«Io non so niente.»

«All'improvviso non sai, non alludi, non infanghi, vuoi salvare la faccia della famiglia, ufficialmente; invece in privato, ti escono di bocca... Chiedimi scusa, allora, se è così, chiedimi scusa per quello che hai insinuato sul conto di mia madre, chiedimi scusa, per lei!» Si eresse, gli andò incontro minaccioso: «Chiedimi scusa, lo esigo, per lei!». Gli diede una tale spinta con ambedue le mani sopra le spalle, che lo zio cadde sulle ginocchia.

«Tu sei pazzo!»

«E tu sei un uomo volgare! Hai due figlie ignoranti, brutte, per colpa tua e di tua moglie! Se fossero cresciute in un ambiente più coltivato, non di ricchi bottegai, sarebbero migliorate, anche di fisico, sì, perché la qualità dell'ambiente, l'elevatezza, imbellisce le persone. Con due genitori quali voi siete, che possono sperare, di diventare due mostri! Ve ne sarete accorti, io me ne sono accorto, che sono due creature sensibili che, con gli anni, tirano fuori una certa grazia che potrebbe salvarle?...»

Infilato sotto il tavolo, lo zio perdeva tempo a raccogliere gli occhiali che gli erano scivolati dal naso, e lo ascoltava. Eugenio parlava a ruota

libera, ormai non serbava rispetto per nessuno, si considerava una pietra pomice che non avrebbe più goduto il sollievo dell'acqua. Nel rialzarsi, tirava le somme di un esaurimento nervoso che non accennava a guarire, perciò non reagì, agevolato da una refrattarietà a comprendere checchessia uscisse dall'ambito del suo commercio. E poi, le figlie, le vedeva belle, come tutti i genitori che hanno una prole poco avvenente, le vedeva sposate a figli di argentieri, di commercianti di preziosi, insomma accasate nell'ambiente, nessun problema. Eugenio straparlava perché non ci stava col cervello – ecco che cosa dedusse dalla sparata del nipote.

«Pare che tua madre fosse innamoratissima di un giovanotto...»

Eugenio sedette sul lettino ad ascoltarlo: «Ah! Ci siamo».

«...un giovanotto che nessuno di noi ha mai visto. Chi fosse, che cosa facesse, dove stava... un mistero. Dove s'incontrassero... chissà.»

Un Lilandt, pensò Eugenio.

«Tua nonna, sapeva. Con lei, tua madre s'era confidata.»

«Mia nonna, che sarebbe tua madre, e mia madre, che sarebbe tua sorella – perché non le chiami così?»

Lo zio ebbe un moto d'insofferenza.

«Forse tu non fai parte della famiglia?», insistette Eugenio che si sarebbe detto volesse arrivare alla rissa, ma non ne era certo. Ci provava.

«Io parlo come mi viene. Può darsi che il giovanotto fosse di bassa estrazione, o fosse un militare, può darsi che fosse un ufficiale fuori di stanza... io non lo so. Tua nonna tanto fece che la convinse a sposare tuo padre...»

«Dovette metterle un ostacolo fondamentale, se mia madre si convinse pur patendo un amore così grande da provocare in seguito una tragedia...»

«Tuo padre era un gran signore, benestante...»

«Che altro vuoi insinuare?», l'interruppe Eugenio tagliandogli il respiro.

«Niente. Dico ch'era un bell'uomo e aveva un'ottima posizione, anche se più d'età di lei. Io penso che tua madre, dopo sposata, malauguratamente riallacciò la relazione col giovanotto, tuo padre se n'è accorto...»

«Potrebbe anche darsi che fosse stato il giovanotto a lasciarla, e quando se ne pentì e fece ritorno la ritrovò sposata, ma la cosa non fu un intralcio al loro amore.» Straziato, pensava a Lilandt.

«Chissà, potrebbe essere vero anche questo... o forse niente di tutto questo è mai esistito.»

A Eugenio parve che lo zio raccontava, che ammettesse, ma subito dopo spargeva fumo per confondere le carte.

«È possibile che la famiglia non sa se mia madre fosse innocente o colpevole nei riguardi del marito?»

«Tuo padre era un uomo del Sud – una mentalità... Tua nonna sosteneva che il giovanotto, lei, se l'era tolto dalla testa...»

«Non credo...», scappò detto a Eugenio.

Lo zio gli dette un'occhiata interrogativa – non poteva comprendere.

«Forse chiacchiere, pettegolezzi, fantasie, avvelenarono i rapporti tra marito e moglie. Chi può dire che cosa è accaduto fra quei due?»

«C'è stato un processo, dopo il delitto!»

«Quale processo? Tuo padre s'è ammazzato, a chi lo facevamo il processo? L'altro, non esisteva, una diceria, un fantasma, non era presente alla tragedia, e mai che si sia fatto vivo, che si sia compromesso per chiarire i fatti. Morti i protagonisti, mica era scemo!»

«Io ho letto i giornali.»

«E se li hai letti, parlavano dello scandalo, del fattaccio, si divertivano a infamare più di quanto c'era da infamare... perciò li ho tolti di mezzo.»

«Dammeli, voglio rileggerli.»

«Brutta roba, roba defunta...»

«Oggi m'interessano più di ieri, oggi io sono in grado di capire quello che voi non avete o non avete voluto capire per un vigliacco perbenismo... Dammeli.»

«Li ho bruciati.» L'accento era veritiero.

«E chi te ne ha dato il permesso, maiale!», perdette i lumi, lo prese di petto: «Erano la mia eredità, l'eredità di mia madre!», gridava.

Lo zio s'impietrì con tutto lo sdegno di cui fosse capace:

«Lasciami», gl'ingiunse, «e aprimi la porta.»

Eugenio mollò la presa ma non mosse un passo. I loro sguardi si sfidarono. Dalla tasca, dove l'aveva riposta, Eugenio trasse la chiave della camera e gliela sbatté nella mano. Lo zio, schifandolo con un movimento muto della bocca, si avviò. Davanti alla porta, la bocca che silenziosa continuava a muoversi con ribrezzo, emise fiato:

«Attento, che ti caccio di casa.»

«Volesse il cielo!» Andarsene ramingo tra i disastri della guerra, che soluzione di sollievo!

«Questa volta esco io dalla tua camera, la prossima, esci tu di casa. Quella poca roba che hai», e nell'intonazione c'era un giudizio venale, «te l'amministri da solo.»

Introdusse la chiave nella toppa, aprì, e nell'andarsene, aggiunse:

«Riferirò alle tue cugine, che le hai chiamate brutte.»

La ripicca ignorante, riuscì a far ridere Eugenio.

Come era acre tutto questo, il ridere si dissolse in sarcasmo. Non sarebbe mai arrivato a rompere l'omertà che avvolgeva di stupido mistero la sua nascita, doveva fidarsi del suo cuore, della sua intelligenza, la verità si nascondeva nella sua carne.

La verità degli altri era superfluo conoscerla.

In preda a una stizza irrefrenabile, una mattina di dicembre, invece di andare a scuola – il liceo si era riaperto appena da un mese – si avviò diritto sparato al vicolo del Trono. Un lampo nella mente lo aveva folgorato: quella casa non poteva essere rimasta così, incatenata, e nel quartiere, tutti, infischiarsene e del padrone e del di lei destino: impossibile, qualcuno, qualcosa doveva sapere. E se Lilandt avesse scritto a uno dei vicini o alla lavandaia, per esempio, perché la sorvegliassero? La provenienza della lettera sarebbe stato un indizio prezioso a un'indagine.

O amato Trono, nel freddo adamantino, quando apparisti nei tuoi abiti spogli dell'inverno, tronchi glabri, rigidi i rami dei giardini ischeletriti, che tuffo al cuore. Eugenio arrestò il passo, immobile, nel centro dell'acciottolato che menava alla casa scosceso e risaliva quindi come dorso di mulo. La tinta rosa dell'antico palazzo, che fingeva di chiudere la svolta, faceva da sipario a una rappresentazione di tumultuosi ricordi. Avanzò di nuovo il passo, con rabbia, sfilando lungo il tufo dei muri di recinzione che si alternavano agli intonaci, dalla cui superficie sgretolata, il sole freddo, tirava fuori tutto il giallo che poteva, e subito fu sotto i tre balconi. Sparite le catene, la prima cosa che vide, persiane aperte ancora più scassate se possibile, i vetri, tenuti sempre dalle strisce di carta gommata, chiusi. Nemmeno un istante pensò che lì dentro potesse esserci Lilandt. Fece le poche scale di corsa, agitando il rumoroso mazzo delle chiavi nella mano, e, più che con la chiave, spalancò la porta con una spallata. Decine d'occhi lo guardarono. Cos'era, un formicaio? Lo attraversò altero, da padrone, facendosi largo al meglio della sua antipatia tra quei fetenti che lo seguivano con scritto negli occhi "neh, ma chi è chisto?" e con l'insolenza di dimostrare che tranne curiosità nessun timore alimentava il suo arrivo. Potevano essere cinque o sei le famiglie che avevano occupato la casa. Ogni stanza, un basso, una latrina, un'intera famiglia ammucchiata. I mobili, i libri? Chissà! Nessuna illusione che li avessero stipati in una stanza poi richiusa – erano tutte aperte. Il letto di

Eros, un letamaio di poveri sonni di padri e figli mischiati insieme. Monnezzaglia. Il loro divano, una culla di infanti pisciati sotto, e sulle sue riggiole che trascinavano ancora il giallo e l'azzurro nel loro fantasticato disegno, fornacelle a carbone, con provviste di sacchi di carbone accanto, aspettavano l'ora per accendersi a cuocere una pasta e fagioli, una pasta e patate, un quintale, una tonnellata, di vermicelli, di maccaroncelli, di linguine, di cannolicchi, di ziti, zitoni, tubetti, per arginare una fame sisifèa. Il giardino, la selva che avrebbe dovuto intrecciarsi con le scarlattiane maioliche, era stato raso, polvere e terra, infilzato di forcine ricavate dai rami degli alberi spariti, che reggevano corde e cordate di bucati mal fatti, panni non sciacquati che puzzavano del nauseabondo tanfo della liscivia. Una tenda militare era montata nella serra, e serviva da deposito merci, certo per alimentare il mercato nero; vi si scorgevano stipati, scatoloni, scatolette, pacchi di Ration C, americani.

La casa, la Reggia, dove aveva ricevuto la sua investitura, gli era stata appuntata la decorazione in brillanti sullo zigomo, il giardino dove Amore l'aveva ferito con frecce d'oro, dove sotto una cascata di invereconde, immaginarie rose di maggio, era sepolta la sua verginità, tutto, tutto era finito senza speranza di resurrezione.

Sputò addosso a quella gente, nell'uscire. Decine di occhi increduli lo seguirono.

XV

Dopo tre mesi di disperazione violenta, rassegnato a passare i giorni della vita a quel modo pazzo, nessun interesse per i suoi poeti, le sue letture, per la musica (e con la Radio Americana ce n'era e di bella), cessata ogni passione per lo studio (andava a scuola se gli girava), orrore nel rivedersi riunita intorno la famiglia posticcia una volta esauriti i bombardamenti degli Stukas, orrore per i compagni di classe (a Terry tolse addirittura il saluto), arrivato al punto di stringere tra le braccia la cuginetta per chiederle al limite delle lacrime, «com'era Lilandt, eh, com'era? Dimmelo tu, dimmelo, com'era Lilandt?», e s'aspettava che la ragazza gli rispondesse con le parole esaltate della lettera che nemmeno in sogno era possibile sognare uno simile a lui, e invece quella scappò spaventata non capendo che succedeva, a Natale, non facendocela fisicamente ad andare avanti a quel modo, ebbe la lucidità di sostare qualche ora a riflettere su

che cosa volesse fare della propria vita. Fu difficilissimo. Il suo modo alienato di vivere era l'immagine di una superficie bianca che si estendeva all'infinito senza colori, sulla quale sembrava impossibile tracciare un progetto. Fu tentato di attraversare clandestino le linee, tanti ragazzi lo avevano fatto per unirsi agli Alleati e combattere una guerra reale, di fatica fisica, ma non si riconobbe nel progetto, si riteneva, come Lilandt, un essere inutile alla società, e non erano questi i gesti da compiere per sottintesi intenti. Che contraddizione sarebbe stata, se aveva deciso di amare Lilandt per la durata della vita anche non incontrandolo *never more* (il corvo di Poe gli martellava nelle meningi), cercare di dimenticarlo buttandosi nell'azione! Invece aveva bisogno di parlare di lui, di riassaporare attraverso i racconti fatti a un altro la vita assieme a lui, di continuarla a vivere inventandosene il séguito a parole con qualcuno disposto ad ascoltarlo, non poteva insistere a tenersi tutto imprigionato dentro, soffocava, gli mancava il respiro, spesso, durante la giornata – e con chi avrebbe potuto farlo? Non aveva uno che gli fosse amico, non era amico di nessuno. Il bianco allucinante scorreva davanti ai suoi occhi.

L'unico, gli parve, su cui poter gettare la valanga di questa disperazione, fu Terry. Non aveva scelta. Quell'orribile Terry, che ormai detestava, scoprì che possedeva, unico, la magia di far rivivere Lilandt: spesso dietro le spalle di Terry, in classe, vedeva l'impermeabile che roteava per finire sulle spalle di Lilandt. Perciò andò a cercarlo, non attese la fine delle vacanze, vi si recò a casa, in uno di quei giorni tra Natale e la Befana, col proposito di fornirgli alcuni dovuti lumi sul suo tradimento di amico per poi sommergerlo con lo sfogo, con la sbalorditiva rivelazione della sua storia, e certo avrebbe pianto nel raccontargliela, gli bastava il pensiero di dover attraversare quell'anticamera col biondo di Lilandt rimasto impigliato da qualche parte. In che modo avrebbe accolta la confessione, Terry, che faccia avrebbe fatta? Da cretino? Peggio per lui. Comunque non gliene importava. Terry gli serviva.

I guai non arrivano soli e non arrivano per uno solo, c'è sempre un giro di guai che tocca amici comuni in uno stesso arco di tempo. Eugenio non riuscì a dirgli ciao che Terry, che gli aveva aperto, gli si era gettato tra le braccia sorpreso e commosso di rivedere l'amico al quale non aveva cessato di voler bene. Stava per aprir bocca, e Terry, con la testa sulla spalla gli mormorava, «grazie, grazie di essere venuto».

Eugenio era venuto da Terry per alimentare la sua disperazione, e Terry

vide nell'insperato arrivo di Eugenio, un conforto affettuoso ai suoi guai.

«...non abbiamo neppure una cameriera. I quadri? Guarda, non ce n'è rimasto uno, sono partiti. Non valevano niente, ci hanno dato quattro soldi. Dobbiamo affrontare solo debiti, hai capito, il farabutto? Ecco perché quest'anno Tacchini non è tornato al liceo.» «Chi è Tacchini?», «Il figlio del socio di mio padre!» L'aveva dimenticato, e dire che era all'origine della rottura con Terry. «Quello che ti mettesti nel banco al posto mio? Ah, sì, è vero.» Realizzava ora che mancava dalla classe. «Sono scappati. Erano compromessi col regime, Tacchini padre era sciarpa littoria...»

Gli raccontò della catastrofe familiare di cui in classe, venuti meno i loro rapporti, non gli aveva fatto cenno. Dopo la caduta del fascismo, il socio di suo padre, con occulte manovre di Borsa, aveva trasferito al Nord ogni bene della società, e successivamente, vi si era trasferito lui, portandosi dietro la famiglia. Da un giorno all'altro, i Denza si erano ritrovati privi di mezzi di sostentamento, e il Tacchini, che a dire di Terry doveva tutto a suo padre, non aveva avuta la coscienza di lasciare un solo pacchetto di azioni ai poveri truffati, aveva, all'incontrario, nascosto tutto sotto l'apparenza d'un crack provocato da fortunosi movimenti di Borsa, e col periodo caotico che si viveva, tutto appariva probabile e legale. Aveva, sì, lasciato loro della roba, ed erano i debiti personali del signor Denza. Per il momento erano aiutati dagli zii, i fratelli della madre, avrebbero dovuto abbandonare anche la casa troppo grande e costosa, a meno di non subaffittarne una parte, e l'elegante distratta mamma, con molta buona volontà, si era trasformata in una mediocre casalinga.

La casa, spogliata, senza quel volgare benessere che prima ostentava, apparve a Eugenio anche bella; Eugenio non riuscì a impedirsi di osservare che almeno qualcosa avevano guadagnato. Ma queste erano cattiverie di cui subito si pentì. Si ritrovava pieno di rimorsi nei riguardi dell'amico, lo aveva ignorato durante la sua breve stagione felice e neanche salutato quando si erano rivisti in classe, invece Terry, se ne rendeva conto adesso, a vederlo così sconfortato durante le lezioni, sorpreso che frequentasse la scuola così poco assiduamente e, quando c'era, con quell'aria da pazzo, aveva tentato diversi approcci con garbo, che egli aveva rigettati in malo modo. Eppure, si diceva, aveva i suoi guai! Certo, è migliore di me! Io, ho il mondo in dispetto e trapelo stravaganza e antipatia dai pori; con che discrezione, lui, soffre il rovescio di fortuna della famiglia, come sa celare a tutti in classe l'animo esacerbato, con quanta estrema dignità si comporta! Va bene che la devastazione che provoca l'amore, non è

paragonabile al fallimento d'un benessere finanziario, concluse.

Però se lo rimirava – era cambiato, e non se n'era accorto! Aveva perso quell'aria infantile, di latte, trasluceva tutta intelligenza dalla fronte, gli riscontrava una maniera di guardare così acuta, sensibile, da amico; possibile che le avversità lo avessero tanto mutato, non era più probabile che egli si fosse sempre ostinato a non volergli attribuire dei meriti, matematica a parte?

«A giugno, presa la maturità, devo mettermi a lavorare, che peccato! Addio, caro Eugenio, sogni di Università in USA...»

«Tu sognavi questo?» Era stupito, mai gliene aveva parlato.

«Là, sì che significa studiare... Matematici che sono scienziati – il meglio dell'Europa sta là.»

«E noi ce ne andiamo là tutti e due, Eleuterio Denza!»

Terry sorrise.

«Dico sul serio», continuò Eugenio, «coi miei soldi. Io ne ho, pochi, ma ne ho, ho delle terre, se mio zio non si comporta con me come il socio di tuo padre s'è comportato con voi.»

Si abbracciarono seguendo la cadenza di una prima risata che li unì. «È un'idea», seguitò Eugenio, «credo che sia una buona idea...»

«Io devo mantenere mia madre, devo subito guadagnare.»

«Troveremo l'espediente per mandarle dei soldi, in America ci mettiamo a fare gli sguatteri, i lattai, quelli che alla mattina lasciano i giornali fuori le porte delle case – tutte le vite degli scrittori americani sono costellate di questi primordiali mestieri...» Si stava sciogliendo, dopo mesi.

«Chi ti ha detto di me?», chiese Terry che credeva fosse questo il motivo dell'inaspettata visita.

«Nessuno. Io ho capito... non te lo so spiegare, in qualcosa sei mutato, ci ho riflettuto...», naturalmente mentiva.

«Sei straordinario...»

«Non sono straordinario», si vergognò del complimento di stima usurpato, «sono l'unico amico che tu hai e tu sei l'unico che ho io. Per una stupida ripicca, ci siamo perduti...»

«Io non mi sono allontanato da te, tu...»

«Ho un pessimo carattere, lo sai.»

«Sei un amico...»

Eugenio stava per scaricargli addosso ogni suo tormento, rinfrancato dal fatto che si trovava di fronte un ragazzo più maturo, con tutta probabilità aperto oggi a ricevere una difficile confessione, ma Terry proseguì:

«...a proposito di amici! Ti ricordi le signore che tu chiamavi le pokeriste, le amiche intime di mia madre? Sparite tutte appena il Casinò ha chiuso i battenti. Sai, invece, chi ci ha aiutato molto e soprattutto mia madre? Quella che non lo era, la mamma di Marinella – anche là non sai che guai – bene, questa signora, si è rivelata un'amica vera dalla morte di papà, e anche materialmente, ha aiutato mia madre; con le sue conoscenze ci ha sbrogliato da certi pasticci che abbiamo ereditati...»

Eugenio lo interruppe, non poteva continuare a frenare l'attesa intorno a un nome che, d'improvviso, sbucava da una lontananza di anni luce:

«Quali guai?»

«Non so se posso, cerca di capire, Marinella e la madre mi sono diventate molto care, intime, e pure se conosco quello che tu hai provato per lei, non so se è giusto che io racconti fatti delicati che capitano a persone degne di riguardo...»

Che cambiamento di linguaggio da quello del ragazzino d'una volta, e come s'era fatto serio sul momento.

«Tu forse...», fu stravolto da un dubbio che non c'entrava, «tu forse, hai una storia con Marinella?»

«Ma no! Ti sei ingelosito di me dalla prima volta che le ho parlato... In quanto alle donne, sono rimasto al medesimo stadio! Sono uno serioso io, uno stoico obiettivo; la donna, io la considero il coronamento dello sforzo che l'uomo fa per conoscersi, capirsi, realizzarsi sviluppando le tendenze dell'ingegno... Verrà, è una cosa che verrà. Non assomiglio a te che t'infiammi per un paio di cosce accaldate dalla ginnastica, che farnetichi... È un traguardo la donna, è l'inizio della pace, la vita che si stabilizza in pace...»

S'erano chiusi a parlare in camera di Terry, e gli sembrava di trovarsi con uno sconosciuto – ed era vero, s'era ostinato a non volere approfondire Terry, l'aveva usato come suo piccolo fan e basta.

«A meno che fra qualche anno», continuò Terry, «non mi scopra un omosessuale, nel qual caso, pazienza. Però non credo, gli uomini mi fanno schifo.»

«Dove hai imparato a parlare», gli scappò di dire.

«Io ho sempre parlato e ho sempre pensato alla mia maniera. Con te, non abbiamo mai articolato un discorso», gli rivolse una smorfia di rimprovero, «abbiamo sempre balbettato delle stupidaggini.»

Ci fu una pausa di vuoto più che di silenzio.

Marinella. Un nome perduto, cascato dalla sua vita; Eugenio si

domandava se mai era esistito il suo innamoramento o non fosse stato una finzione con se stesso. Non poteva nascondersi che a risentirne il suono, un'eco aveva vibrato nella sua anima, un suono di rimando a un tempo in cui l'amore era un'astrazione, più anelito della fantasia che bisogno, un pungolo per saggiare le corde intime, e non il rogo che venirne a conoscenza rappresentava, col vivere nella carne dell'essere amato, nel suo pensiero, col dipendere dalla sua esistenza, dalla sua presenza assenza... non si preoccupò per Marinella, non sospettava niente di grave per lei, insistette con Terry, più che altro, per trovare un ristoro nell'aura d'innocenza che quel nome, pur ottenebrato dall'oblio, portava con sé.

«Ma, i guai, riguardano la famiglia o Marinella?»

«Marinella. Non chiedermi altro.»

«E no, se riguardano Marinella... tu non puoi...»

«Meno male che l'hai dimenticata, sarebbe stata una bella pena anche per te...», e qui si capiva che Terry fremeva dalla voglia di essere messaggero di notizie insolite. Presentendo il turbinio d'un temporale che si avvicinava, Eugenio vi si slanciò incontro affascinato dall'idea di esserne travolto: volesse il cielo esserne preso in mezzo, scagliato a spezzarsi la schiena contro un ostacolo. Ebbe il presentimento che qualcosa di inatteso stesse per accadere nella sua vita. Non diede tregua a Terry, finché Terry non raccolse le prove, a giustificare la propria coscienza, che l'indiscrezione gli fosse stata estorta.

«Insomma, Eugenio, non capisci? Qual è il guaio che capita a una ragazza?»

«Noooo!»

«Sta nei pasticci.»

«E che possiamo fare?»

«Noi, niente.»

La storia era molto, molto più complessa e, a poco a poco, Terry gliela raccontò tutta.

«Dobbiamo parlare a Marinella», disse alla fine emozionato Eugenio.

«E tu che c'entri – un estraneo che s'intromette...»

«Non sono un estraneo per lei e lei lo deve sapere, e soprattutto lei non è un'estranea per me.»

«Che le vorresti dire?»

«Non lo so ancora. So, che le devo parlare. Sei suo amico?»

«Certo, sì...»

«Arrangiati. E fa' che possiamo incontrarla presto.»

Rientrò a casa mutato da come ne era uscito, con tutti altri pensieri, sconvolto. Non aveva da raccontare più niente a Terry, lo avvertì d'istinto appena Terry aveva accennato a interessarsi di lui col chiedergli, ma tu che hai, parliamo di te, sembra che veleggi in mari remoti, hai un'aria insana. Lo aveva messo a tacere con la parola magica: esaurimento, un brutto esaurimento che passerà.

Idee tumultuose, difficili da tenere a freno, gli fulminavano il cervello, non chiare, ma chiaro ne era il fine.

La baronessa d'Arzano, madre di Marinella, era una donna alta, secca come un pino, una faccia da sparviero, occhi truccati col kajal, vestiva quasi sempre di nero, al massimo una camicetta di crêpe de Chine grigio perla o un pullover in maglia di acciaio, non assomigliava in niente alla figlia, che aveva preso il suo biondo dal padre. Una presenza e un portamento che mettevano soggezione, l'avresti detta un'aristocratica di nascita e non lo era, era però un animale di razza. Proprietaria di terre mandate in malora, riceveva quelle rendite che i contadini, ogni anno, non controllati da nessuno, decidevano di mandarle, accompagnate da lamentele, per la grandine, per la mala stagione, per le olive che non s'erano viste quell'anno. Non s'era mai persa d'animo, rimasta vedova aveva tirato su tre figli dei quali Marinella era l'ultima, e ce l'aveva fatta.

Quando non poteva contare sulla NA25252 che il colonnello Schloss le aveva messo a disposizione, si muoveva tranquillamente in tram. Era capace di chinarsi in mezzo a una folla strabocchevole per raccogliere una lira che aveva adocchiata a terra fra tutti quei piedi, e portandosi la mano alla bocca, baciandola, si faceva udire dagli astanti con un'esclamazione tipo "povero sant'Antonio" o "beata vergine dell'Arco" perché credessero che si fosse prosternata a salvare da irriverenti pedate una sacra figurina di santo. Era lei che aveva comprato le croste di casa Denza pagandole per quello che valevano e cioè niente, ma con quelle aveva imbrogliato il suo amante facendogliele passare per quadri di una preziosa collezione napoletana, e il colonnello Schloss – che non era per niente un Feld nonsisacché come aveva spettegolato Terry, che i Feld erano Marescialli e stavano in alto a guerreggiare la guerra e non a trafficare con baronesse – aveva finto di farsi imbrogliare per regalare dei marchi alla sua amica, che avrebbe poi recuperati inviando in Germania il bottino d'un esempio di arte pittorica napoletana tra fine Ottocento e primi del Novecento.

La baronessa aveva inoltre un costante ammiratore che per tutti quegli

anni non l'aveva abbandonata, e rappresentava l'ultimo soccorso in casi imprevedibili di necessità. Questo avvocato Colutti, scapolo, non aveva espresso alcuna mira nei di lei riguardi, non si sapeva neanche se in segreto l'amasse, «non mi ha detto mai niente, io non lo so», spiegava simpaticamente alle amiche la baronessa, certo, l'avvocato, non le faceva mancare la testimonianza della sua costante devozione, e ogni sera veniva a cena in casa d'Arzano portando tutto quanto si potesse reperire al mercato nero per approntare la cena stessa. Aveva dovuto accettare la presenza del colonnello Schloss, aveva un po' recalcitrato all'inizio con battute che la baronessa aveva dimostrato di non gradire, e quindi per non diventarle ostico, vi si era adattato. Dopo cena, l'avvocato raggiungeva, tra un bombardamento e l'altro, il suo appartamento da scapolo, e la baronessa se ne restava in casa coi figli e il colonnello, o nel ricovero antiaereo sola coi figli e senza il colonnello che, durante l'allarme, raggiungeva a bordo di una camionetta militare il Comando.

Abitavano a Santa Lucia, in un antico palazzo aristocratico, un vecchio grandissimo appartamento di proprietà, le cui stanze davano per la maggior parte all'interno del cortile buio. Sulla strada, si affacciavano soltanto i salotti.

Dei due figli adulti, il secondo, uno spilapippe brutto ma chic, come lo definiva la madre, s'era lasciato svezzare e imboccare dalle signore della società finché non era andato in guerra e si trovava adesso prigioniero da qualche parte; il primo, grosso, obeso, biondo come la sorella, se ne stava sempre in casa, serrato nella sua camera che non prendeva luce perché dava appunto sul cortile, dove gli portavano anche il pranzo, avvolto dalla fama familiare di studioso, e la sua attività di studioso pare consistesse nel leggersi con pedanteria maniacale interi vocabolari della lingua italiana, per imparare a memoria i significati di tutte le parole ivi trascritte.

Marinella, quindi, godeva di una mancanza d'attenzione presso i suoi, che avrebbe potuto portarla agevolmente a prendersi le libertà che avesse voluto; dotata però d'un carattere retto, con venature moralistiche, forte di una seria disposizione allo studio, si era applicata a raggiungere una base di cultura perché voleva diventare qualcuno. Frequentava poche amiche e non si mostrava disponibile a partecipare alle combriccole che si formavano e si disfacevano al liceo. Aveva affetto e simpatia per la madre, ma non quell'affetto cieco che di solito rende complici madre e figlia, la criticava, senza il coraggio di esprimerle il suo dissenso, molte cose in famiglia non le andavano a genio, e se le teneva per sé. Soprattutto non

condivideva con la madre, quel rendere pubbliche le sue relazioni intime e per di più rendere i figli ovviamente partecipi dei personali turbamenti, reputandoli, ella, fatti di famiglia. La madre, che si considerava una buona madre, e in sostanza lo era, della figlia apprezzava il fulgore della bellezza, l'alacrità, non ne comprendeva l'animo freddo, la riteneva troppo pronta a emettere giudizi drastici, poco disposta a lasciarsi trasportare da un qualcosa, magari di sbagliato, per cui battersi, foss'anche un parere.

Ed erano cadute in errore tutte e due, madre e figlia, perché Marinella si trovò a dover fare i conti con una passionalità a se stessa ignota che le covava dentro.

Schloss era un giovane colonnello, pare per meriti di guerra, quarantenne; poteva dimostrare di essere a metà dei trenta se non fosse stato per un tocco d'argento che gli affievoliva il biondo. La baronessa l'aveva conosciuto all'Ammiragliato, durante un ricevimento noiosissimo; al termine, aveva invitato lui, che stava in un gruppo di altri ufficiali, e i suoi amici, a bere birra nei salotti della sua abitazione che distava di poco dall'Ammiragliato. Il giorno dopo, Schloss, unico degli ospiti, inviò dei fiori.

La baronessa, quando lo aveva presentato ai figli, più giovane di lei com'era, aveva detto: «Non è un papà, ma allevia tanto la mia solitudine, figli miei», e Schloss da quel momento era diventato di casa. In seguito mise a disposizione della baronessa la NA25252, che veniva guidata per cautela non da un militare tedesco ma da un autista napoletano requisito insieme alla macchina a un grosso commerciante partenopeo accusato di essere un profittatore del regime.

Marinella non simpatizzò, eppure Schloss era un uomo elegante, non parlava degli avvenimenti bellici, sfoggiava alcune frivolezze mondane di un recente passato che divertivano la baronessa, a volte si interessava degli studi di Marinella e ne riceveva risposte brusche che egli accettava con sorrisi fascinosi. Quando parlava dell'Italia esordiva sempre con «voi italiani», e Marinella s'indispettiva. Non è escluso che Schloss se ne fosse innamorato. La baronessa lo riportava a certi ambienti a lui congeniali, egli apparteneva a un'antica famiglia tedesca, e quello sparviero gli ricordò una prima amante che nella fiera gioventù gli aveva dedicato molto del suo tempo. Marinella era un'altra cosa, e Schloss ci si mise di punta. Annusava che sotto quella manifesta aria ostile, sotto quella scontrosità, si celavano eccitanti slanci repressi. Di sicuro non la vedeva con gli occhi di Eugenio; scaltro, l'aspettava al varco, e non muovendosi alcun segnale, decise di

passare all'azione.

Marinella era assolutamente in buona fede nel detestare il colonnello Schloss, purtroppo commetteva lo sbaglio di non avere rapporti col proprio cuore, di non tenersi al corrente di quello che il suo cuore vergine provava e soffocava. Quando il colonnello le chiese se volesse essere così gentile di passare al Comando, nel suo ufficio, che aveva bisogno di una buona conoscitrice di lingua inglese per alcune lettere da scrivere – Marinella da piccola aveva studiato a un Istituto anglo-italiano – e glielo chiese in presenza della baronessa, ella non seppe o non potette dire di no, anche perché la madre le rivolse uno sguardo eloquente che significava e "sii una volta tanto carina" e il colonnello specificò che l'avrebbe mandata a prendere in macchina all'uscita del liceo e dopo l'avrebbe fatta riaccompagnare a casa. La sua fermezza, la sua dirittura, non le fecero temere niente, ma il suo cuore la indusse, quel giorno, a scegliere un abito più femminile, blu scuro, con una scollatura particolare che le esaltava il seno, tanto che sembrava dovesse recarsi a fare una visita di circostanza; e, per una sorta di ritegno, attese la macchina, non proprio sotto la scuola, più avanti, in un angolo discreto, fornendo a questo appuntamento, e certo non lo voleva, una chiave di segretezza.

In macchina, si chiedeva se fosse credibile che a un Comando tedesco mancasse un interprete, un traduttore, che conoscesse alla perfezione l'inglese! A meno che non si trattasse di lettere riservate del colonnello da spedire fuori dei canali ufficiali.

Schloss non fu subdolo e non giocò la parte del seduttore, sincero o no giocò la parte dell'innamorato. Si fece trovare nell'ufficio con la sua bella divisa in ordine, più quel tanto di trascurato da lasciar trapelare, attraverso qualche artata sbottonatura, il fremito d'una vena, sul collo, sul polso, che stava a indicare l'ansia di una carne desiderosa di rivelarsi.

Con un inchino, simulò scherzosamente di prenderle la mano per baciargliela, invece attirò, con volto di colpo serio, la ragazza sul petto, la strinse fra le braccia. «Ti amo e tu mi ami», le disse, «perché fingi?»

Il cuore non attese che Marinella lo consultasse, batté forte, rispose con la propria voce, reclamò i suoi diritti. Il bacio fu consumato in pieno, in silenzio, nessun gesto di ripulsa, nessuna risposta.

«La risposta è nel bacio», commentò Schloss.

Marinella, con grande meraviglia, si accorse che non desiderava altro, di essere assolutamente disponibile; eppure pochi minuti prima, durante il tragitto in macchina, avrebbe ritenuto inaccettabile un approccio così

deciso. Si aspettava che il colonnello, sentendosi incoraggiato, partisse all'assalto, invece, con supremo stile, egli si ritrasse, le indicò una sedia davanti alla scrivania, la fece accomodare, le girò intorno e andò a sedersi dall'altro lato, appoggiando i gomiti sul ripiano foderato di marocchino verde. Si protese verso di lei:

«Non ho lettere da scrivere in inglese. Volevo parlarti. Adesso mi accorgo che non ho più niente da dirti, credo che ci siamo detto tutto, no?»

Marinella continuava a tacere.

«Volevo essere sicuro di non sbagliarmi, volevo conoscere la tua vera disposizione nei miei riguardi. Ora la so.»

Si sentiva una ladra scoperta con la refurtiva; l'atteggiamento di Schloss non le piaceva, la metteva al muro. Quanto avrebbe preferito che l'avesse costretta a soggiacergli, anche se con la propria complicità, che l'avesse costretta a difendersi, a mostrare quel minimo di reticenza a concederglisi, invece la trattava da complice, costringendola a non aver più il coraggio di emettere un suono. La delusione le stagnava nel cuore.

«Mi faccia accompagnare a casa.»

Il colonnello si alzò per scortarla alla porta, e di nuovo la strinse a sé.

«Sarebbe così facile, bambina mia», con una insopportabile carezza nella schiena se la fece aderire addosso, «è che io non voglio. Voglio che lo decida tu», Marinella conobbe il rigoglio del suo sesso che le premeva sotto il ventre: «Mi lasci andare, prego». Con manovra insidiosa, Schloss parve lasciarla arbitra del suo destino, le disse dove abitava e che l'avrebbe aspettata ogni giorno tra le tre e le cinque, uniche ore libere in cui poteva disporre di sé.

La ragazza se ne andò via, odiandolo.

Come già prevedeva, Schloss attese invano la visita. La sera, in casa della madre, la stuzzicava per linee traverse, complimentandosi con la baronessa per l'educazione che aveva impartito alla figlia della quale aveva apprezzata la perfetta conoscenza dell'inglese, conoscenza che a lui era stata utilissima e che tra poco sarebbe stata a loro ben più utile. La baronessa si adontò della frase e gli chiese che cosa volesse intendere; troppo garbato, Schloss, per aver voluto sottintendere un voltafaccia opportunistico, spiegò che infrantosi il sogno hitleriano, la lingua del futuro sarebbe stata quella inglese e quindi era un bene che Marinella la conoscesse alla perfezione. E aggiunse, «non è da escludere che una ragazza piena di futuro possa trovare in un americano il suo degno compagno». Marinella lo fulminò con uno sguardo che non s'incontrò col

suo, rimasto impigliato in quello della baronessa che incautamente assentiva compiaciuta.

Lasciata al bivio, a decidere con le sue forze, Marinella si dilaniava. Il cuore le aveva parlato, eppure la compattezza d'animo e corpo era difficile da scindere. Se era vero che Schloss l'amava, e se fosse vero che anch'ella lo amasse, perché quest'uomo non le porgeva una mano, che significato aveva la crudeltà di metterla di fronte alla rivelazione per poi abbandonarla a una raziocinante scelta da prendere da sola – era un volersi scaricare di responsabilità? Che uomo meschino sarebbe allora! Sennò di che altro si tratterebbe, dell'atteggiamento d'un vanesio per riscaldare un'assopita libidine? Forse egli non l'amava affatto, s'era voluto togliere fatuamente uno sfizio, si trattava di questo? I giorni passavano e non le veniva un gesto da parte di lui; questo tedesco sicuro di sé si aspettava forse che il giorno dopo ella gli si presentasse, dicendogli, secondo i canoni d'una bassa letteratura, prendimi, sono tua? Che schifo!

Le pensava tutte per distruggerlo ai suoi occhi, mentre non cercava altro che l'amore di Schloss, e nel riconoscere questo, non riconosceva se stessa. Era bastato quel fuggevole contatto attraverso gli abiti, per dar fuoco ai suoi organi verginali. Non era stata di nessuno e mai aveva permesso un gioco ardito a quel paio di compagni coi quali aveva appena appena scherzato più per mettersi alla prova che altro. Trasporti, non ne aveva avuti, anzi si reputava piuttosto frigida. Quell'aria da accalappiacani, si diceva, che hanno gli uomini, le repugnava. E se fosse vero che le piacesse da morire questo bell'ufficiale tedesco da film UFA, e lo sapeva pur continuando a chiederselo, che cosa aveva questo Willy Fritsch da *Congresso si diverte,* da turbarla negli organi interni, da farle provare dentro delle contrazioni spastiche che arrivarono al punto di farla star male? Era l'unico maschio che l'aveva svegliata, questo colonnello che se la intendeva con sua madre. A proposito: sua madre! Se n'era dimenticata! E fu così poco intelligente da non capire che l'aver sottovalutata la relazione che egli aveva con sua madre, era la prova di quanto ella già lo amasse. Però se ne servì da spunto per decidersi ad andarlo a trovare.

Se la vide capitare in casa, Schloss, inattesa, alle tre in punto. Perché non verso le cinque? La puntualità nell'orario che le aveva dato gli fornì la certezza che Marinella fosse venuta per consumare con lui intere le due ore che avevano a disposizione; se fosse arrivata là solo per insultarlo come stava facendo, le sarebbero bastati gli ultimi dieci minuti per poi sbattersi la porta alle spalle, invece si agitava in lungo e in largo per la stanza,

sparando col ritmo costante di una mitragliatrice tutto quanto s'era prefisso di dirgli, evidentemente avendolo imparato a memoria, e non si rendeva conto, nella foga di non perdere il filo, che si spogliava come per rimanere là, si toglieva il berretto di feltro lanciandolo da un lato, a fatica si toglieva i guantini di pelle, e uno le era caduto a terra e l'altro lo tratteneva nella mano facendolo roteare, scrollava i capelli ammassati per renderli vaporosi con gesto istintivo, intanto che insisteva ad accusarlo di ignobile bassezza per aver tentato di adescare la figlia mentre era l'amante della madre.

Schloss la seguiva compiaciuto e sorrideva, indispettendola maggiormente. Quando ebbe terminato di dire e per forza d'inerzia continuava a vuoto a fare la spola da parete a parete, Schloss la invitò a calmarsi: «Siediti».

Marinella si sedette ed egli le spiegò che con sua madre aveva fatto l'amore un paio di volte all'inizio e basta:

«Tua madre, non sa nemmeno che cosa sia il sesso, e soprattutto non la interessa, ma è una donna vanitosa. Le piace sfoggiarmi in giro. Si sente più forte. Tua madre è un genere di dama il cui ineffabile modo di stare nella vita va scomparendo», e volle confermarle la sua devozione, «è una donna adorabile, io la amo. Non al modo in cui amo te».

Marinella fissava torva quel viso che la imbestialiva per la sicurezza di cui era impastato, ed egli concluse:

«Mettiti l'anima in pace, Eschilo non ci minaccia.»

Marinella si assorbì, si prosciugò, parve disseccarsi, diresse lo sguardo a un punto della parete che aveva innanzi, e stette. Egli non intervenne, la lasciò indisturbata, finché lei non si scosse:

«Allora se è vero», ebbe un'esitazione, «che io ti amo», e passò al tu inavvertitamente, «perché non mi aiuti?»

«È tutto quello che desideravo – che tu mi chiedessi aiuto.»

Marinella, quale appariva agli occhi stessi di lei, quale appariva agli altri, d'incanto cessò d'esistere, e Schloss s'illuminò delle armi radiose di un San Giorgio che uccideva il drago d'un insopportabile perbenismo. Uscita dalle sue spoglie, creatura umana, riconobbe in Schloss il suo liberatore.

Una ragazza, in generale, non è cosciente della violenza insita nei suoi organi genitali, Schloss gliela raccontò, nel senso che le sue mani, le fecero il racconto di che cosa possedesse nella carne, di quanto profondo, di prorompente, di quanto casto ma predisposto a una profanazione che si

rivelerà sconvolgente, di che cosa significasse quel turgore serrato, quale carica esplosiva contenesse, quali delizie feroci se ne potevano trarre; con le mani, le rimodellò il corpo alla mente perché ne prendesse cognizione attraverso gli occhi che ella tratteneva chiusi per accogliere il piacere; le diede la facoltà di vedere finalmente il proprio corpo, la rigenerò con le carezze della lingua, le sollevò nell'epidermide ogni papilla del tatto, la scuoiò viva con coltelli acuminati; la guaina della sottoveste, quando Marinella la rimise, le bruciava addosso. Se un altro l'avesse toccata, avrebbe urlato di dolore. La sua carne era per la prima volta viva. Schloss non la possedette, la lasciò ancora nello stupore di non voler consumare l'atto. Non si era neanche svestito, era rimasto con la divisa slacciata. Conduceva una bambina per mano in un gioco vizioso, attento a non oltrepassare i limiti della compromissione totale, e si capiva che il suo godimento era, non di corromperla, ma di frantumare, lasciandolo ancora per un po' unito, il guscio di quell'anima, per poi impadronirsene al momento ritenuto di suo gusto.

Le cose della guerra sui vari fronti precipitavano, al Comando tedesco s'incrociavano arrivi, partenze, sostituzioni, contingenti di truppe da alternare. Schloss non avrebbe avuto più orari; disse a Marinella che le avrebbe comunicato appena possibile la sua disponibilità. E una sera in salotto, in faccia alla madre, le telegrafò che il pomeriggio seguente potevano incontrarsi – era un peccato veniale divertirsi alle spalle dell'amica: «Domani ho un pomeriggio intero libero, che fate domani baronessa?». La baronessa terrorizzata di ritrovarsi sola col colonnello in preda a rischiose voglie, mise le mani avanti: «Ah, no, domani sono occupatissima, amico mio, non contate su di me per divagarvi. Anch'io ho la mia guerra esistenziale da portare a termine e, m'auguro, che almeno la mia, non si risolva in una sconfitta», e lo rese responsabile, con pesante allusione, delle sorti del conflitto mondiale visto dalla parte dell'Asse Roma-Berlino. Schloss si rivolse sottecchi a Marinella: convinta? Le cose stanno come ti ho detto. Allora a domani – il suo sguardo telegrafava queste parole.

Per una ragazza che faceva di soprassalto l'ingresso nel mondo dei sensi, Schloss rappresentava una dura esperienza. Era un amante instancabile, dedito al godimento della partner, incurante del piacere personale; Marinella ritenne d'essere l'amato mostro che il professor Frankenstein si costruiva in laboratorio con le proprie mani e molti alambicchi al fine di

soddisfare le sue brame, brame che giravano intorno all'atto di possesso senza compierlo secondo quello che poteva apparire un disegno per portarla all'esasperazione; cosicché sotto le sue mani, la sua bocca, che erano i veri strumenti di tortura, Marinella, a strappi di piacere, alternava spasimi di sofferenza insostenibili.

Si chiedeva se lo amasse davvero o se Schloss non fosse soltanto una follia dei sensi. Abbracciando quel corpo magro che si svelava attraverso la divisa discinta e mai tolta, rabbrividiva al venire in contatto con le affilate fasce di carne che lo ricoprivano, e provava slancio di sentimento per lui, lo desiderava intero, ed egli tuttosommato le si negava pur conducendola ogni volta allo strenuo del godimento.

Spavaldo, le aveva detto: «Scordatelo un amante come me, così disinteressato, non lo troverai più», finché un pomeriggio di fine estate, durante un acquazzone che avvolgeva la casa, in un fragore che li isolava dal resto del mondo, ella potette finalmente confondere il suo orgasmo con quello dell'uomo. Non aveva ancora visto un uomo in preda alla sua calda eruzione. Ne fu conquistata e amò Schloss una volta per sempre. Quelle scosse che lo fendevano, le apparvero scosse di agonia, ebbe l'impressione che l'uomo si uccidesse per trasfondere la vita alla donna, eppure egli non gliela stava per niente trasfondendo, gliela buttava addosso, fuori, la sua vita.

Stava su di lei inginocchiato a gambe larghe, al solito non del tutto svestito, coi pantaloni della divisa trattenuti, dalla cui cintola svettava il torso nudo, esile, eppure polposo per le ossa piccole che lo sostenevano; le mani di lei lo percorrevano e tracciavano con le unghie tenui righe bianche sulla pelle, gli occhi reggevano nello sguardo gli occhi di lui, ed egli s'infilò tra le cosce una mano e ne trasse il suo emblema di maschio che si ergeva violento e che ella riconobbe come se l'era immaginato, strana impressione, tedesco quant'era tedesco lui. Spinse il ventre in fuori, Schloss, nell'atteggiamento d'un'offerta, e iniziò a masturbarsi, sfrontato, mentre si spingeva all'indietro per continuare con l'altra mano a masturbare, appassionato, lei. Il respiro gli si era fatto pesante e a Marinella arrivava nella bocca, a travolgerla, tutto quel fiato carico di soddisfazione, così la vista di quel membro tanto espressivo, nella mano che lo straziava, la portò all'acme prima del tempo. Un grido che il pudore non seppe rattenere le uscì dalla bocca, seguito da un sussulto che la portò alta sul letto, e s'infranse in gemiti pietosi, e a quel grido d'amore Schloss rispose con un lancio di semi della sua vita che fiorirono sul petto della

ragazza, sui capezzoli, dentro agli occhi, facendoglieli bruciare.

Non volle, dopo, che si appartasse nella stanza da bagno, le impedì di lavarsi, le aveva spalmato dei suoi umori le prorompenti forme, le disse, trattienili, lasciali assorbire, ci sono io là dentro, domattina provvederai alla tua igiene, per stanotte portali nella pelle, io sarò ancora con te, pensaci. E naturalmente ella gli ubbidì.

Da quel pomeriggio la relazione andò avanti secondo questi e altri svariati rituali, e acuto divenne in Marinella il desiderio di farsi possedere. Aveva bisogno di essere penetrata e non trovava in sé la libertà di dirglielo. Perché la manteneva in questo stato? Era una perversione? Forse.

Il colonnello si allontanò da Napoli per qualche mese. Non dette spiegazioni. Egli non parlava dei movimenti militari, si trincerò dietro un teutonico silenzio pur assicurando che sarebbe ritornato. Qualcosa era accaduto. Marinella si trovò a disposizione un periodo di tempo libero per connettere. Si mise a frequentare l'Università con slancio, eppure dovette convenire che la sua vita era cambiata. Era infelice. La quieta esistenza personale di prima giaceva in frantumi da qualche parte, non è che la rimpiangesse, è che avvertiva il vuoto che l'uomo le aveva lasciato. Schloss spediva di tanto in tanto delle cartoline postali indirizzate alla baronessa nelle quali affioravano discreti pensieri per la figlia. Non si scopriva, non vi era uno scritto da sottintendere. Questa estrema cautela, secondo Marinella, sconfinava nell'indifferenza; a lei era nata invece una gran voglia di parlargli, di esprimergli i suoi desideri, di pronunciare delle frasi d'amore: non lo aveva mai fatto. Era forse questa la ragione della reticenza in Schloss, voleva essere amato e sentirselo dire? Figurarsi se sua madre ne era stata capace, e lei? Un'incapacità totale. Temette di non rivederlo più, che le rimanesse sul cuore l'amoroso groppo che vi si era addensato.

Con l'inizio del '43, il colonnello rientrò rispettando la promessa. Aveva maggior potere di prima ma comandava tutto quanto avrebbe rappresentato fra qualche mese i resti di una disfatta, forse già preparava l'organizzazione di una ritirata. Il viso che gli aveva sempre brillato per i tratti di gaudente, rivisitato da una luce malinconica, emanava un fascino intenso. In quel viso sconfitto, Marinella consolidò il suo amore.

«Voglio essere tua.»

«Non è il caso.»

«Io ti amo.»

«Dovrò andarmene. Finirà.»

«Non m'importa. Voglio essere tua.»

S'impantanava in frasi che definiva da romanzo popolare, frasi che ella detestava, ma niente le importava più, nemmeno di una tenuta d'eleganza.

Schloss la sverginò crudelmente, non si allontanò dai suoi piaceri erotici, e il rimanere uguale a se stesso, nell'ambito della sfera dei sensi, legò la ragazza a lui con nodi morbosi.

Compì l'operazione in uno dei loro pomeriggi, tragico, in cui le fortezze volanti apparvero nel cielo di Napoli, inattese. Sua prima preoccupazione, fu la ragazza.

«Scendi al ricovero, vestiti, subito.»

«No.»

«Scendi ti dico, io non posso. Ti aspetto in casa.»

«No.»

Non fu possibile smuovere Marinella.

«Se è destino», disse la ragazza, «che ci distruggano insieme!»

Schloss insistette, tutto fu vano, Marinella non si mosse. Allora Schloss ripeté, «Se è destino... hai ragione».

Tra quegli schianti, in una zona della città pericolosamente esposta, ella si donò al suo Frankenstein, che avvezzo ai clamori di guerra, eccitato dagli spaventosi fragori, la penetrò con una mano ch'era un ariete inesorabile, incurante delle grida dolorose di lei che gli arrivavano come trombe di rivalsa sulla sconfitta a tappeto che lo accerchiava, da terra, dal cielo, dal mare. Credette di espugnare il nemico, Schloss, perduto dentro squilli guerreschi che accompagnavano il suo essere stato un eroe, dimentico di ogni tenerezza, e tirò fuori la mano lorda di umori, di muco, su cui due rosse righe di sangue firmavano la sua vittoria su una vittima che s'era offerta al massacro. Si leccò la mano in uno stato di ebetudine da eroe, e solo più tardi, si accorse che ella aveva bisogno di aiuto, che il sangue continuava a scorrere. La prese tra le braccia, la depose nella vasca da bagno vuota, la ricoprì d'una stentata acqua fredda che le faceva battere i denti, ve la tenne ferma a forza, la tirò fuori sgocciolante, che tremava, tra le braccia se la riportò a letto e la sommerse sotto cuscini, coperte di lana, la riscaldava con il föhn, le diede da ingurgitare un lungo tè caldo corretto da cognac, intanto che intorno, alle deflagrazioni dell'attacco aereo, s'erano sostituiti le grida e i pianti di quanti accorrevano in tumulto per le strade sui luoghi dei nuovi disastri, inseguiti e superati dagli stridii di camionette, sirene di ambulanze, sterzate di altri mezzi di soccorso. C'era stato un crollo a cento metri. Egli se la stringeva al petto,

l'accarezzava, le mormorava parole, frasi, in tedesco, che Marinella non conosceva, e Marinella gli ripeteva, sto bene, sto bene, e lo baciava, ed egli metteva con ansia la testa fra le sue cosce a riesaminarla, a tastare, con polpastrelli soffici, quelle labbra tumide affondate in una peluria giovane, nemmeno a verificare lo stato di una porcellana infranta dalla sua violenza. Disse persino, «rosa, mia rosa», rivolgendosi a quella bocca muta, sembrava si attendesse una risposta, e lei, dall'alto della testa sui cuscini, gli ripeteva sto bene, sono felice, sono tua, e tante altre parole di una banalità emozionante, e in fine gli disse, «e ora chiunque mi avrà, sia l'americano che tu dici, sia chissà chi, dovrà accontentarsi del tuo dopo».

Fu l'inverno dell'amore, si erano persi l'uno nell'altra. Appena si rassicurò che ella si fosse rimessa dal trauma che le aveva fatto subire, Schloss la possedette placido, da tranquillo occupante di una fortezza ormai solidamente espugnata. Il suo emblema virile entrò in lei da padrone, ed ella se ne innamorò per come la frugava, giusto, dolcissimo; imparò a trattare con esso, a parlargli, a prenderlo tra le mani sorreggendolo dalle pesanti sfere; lo amò per se stesso, per quello che era; lo desiderava apertamente, glielo chiedeva priva di reticenze, e Schloss si prodigava con ritrovata naturale giovinezza e godeva ora di intrecciare il suo corpo nudo alle forme accoglienti di lei.

Alle delizie dell'amore, col passare dei mesi, si sostituirono i peggiori supplizii dell'amore, e i peggiori supplizii erano la precarietà della situazione, l'impossibilità di illudersi, il sapere, senza concedersi lacrime, che si sarebbero lasciati. Schloss la avvertiva giorno dopo giorno: «I nostri corpi si stanno saldando a fuoco, quando dovremo separarci, brandelli di carne resteranno attaccati all'uno e all'altro». E ripeteva frasi del genere anche per cauterizzarsi, che, se non lo fosse stato all'inizio, adesso egli era innamorato e perdutamente di lei, e il tempo si accorciava, i tedeschi dovevano fuggire.

L'ultima volta che si videro, Schloss era diventato un giovane inesperto Romeo la notte prima della fuga per Mantova. Aveva i minuti contati, col Comando che doveva trasferirsi al Nord, e il resto. La spogliò già immerso in un rimpianto, capo per capo, si spogliò a sua volta e le si mise accanto, stette in silenzio, lo sguardo rivolto al soffitto, la mano che le passava sopra, sfiorando il luna park di paure scommesse brividi, che era stato quel corpo appassionatamente torturato, per ridisegnarselo nel cuore. Poi si mosse, si dispose a coprirla, le divaricò le cosce, glielo infilò teneramente nel profondo e vi stette. Come due fanciulli, naturali, che si sverginano

l'uno nell'altra, stettero dimentichi, quel po' che la confusione della ritirata loro consentiva, Schloss esalò il suo seme, e tutto, e tanto, e a lungo, dentro di lei, mentre, nell'ocra di quel fine settembre, si davano un desolato addio:

«Il Reich è finito, noi andiamo verso la morte, ancora qualche mese, e avremo cessato di vivere. Che cosa posso prometterti? Una menzogna? Se ti serve, te la regalo con tutto il cuore. A noi, la Storia non concede illusioni. A me, tu, puoi fare un solo regalo: non dimenticarmi, non farmi morire almeno nella tua memoria.»

E Schloss viveva, riviveva in lei, concepito mentre egli si preparava alla morte, mentre si lasciavano.

Due mesi dopo l'addio, Marinella ne prese coscienza, e combatteva contro la madre che voleva si liberasse dello scandaloso ingombro. La baronessa sputava sul tedesco che l'aveva ingannata, le aveva sedotto una figlia inesperta, "scema" diceva, e diceva che i tedeschi erano una razza che aveva sempre detestata, che finalmente gli americani ne facevano piazza pulita, e si preparava ad aprire i suoi salotti ai liberatori, ma niente intimità, si era ripromessa: sfruttarli e basta. Schloss non era mai esistito, per lei. Per Marinella esisteva, eccome! L'aveva messa incinta di proposito affidandole il sogno di perpetuarsi. E gliene fu grata.

Eugenio vide Marinella col suo stesso destino. Naturalmente né lui né Terry conoscevano i molti particolari della vicenda, ne conoscevano il risultato e i motivi di fede che la ragazza adduceva ad impedire che il sacrilegio fosse compiuto. La baronessa s'era sfogata con la Denza, Terry presente, aveva messo in piazza i grossi fatti, spudorata come d'abitudine, le aveva poi trascinata Marinella in casa perché la Denza cercasse di convincerla a non mettere al mondo un figlio illegittimo e per di più, d'un tedesco, «puoi essere segnata a dito», aveva tentato di metterla in allarme la mamma di Terry e Marinella di rimando, «se porterà il mio nome, chi saprà mai chi è il padre? Nasceranno sospetti, pettegolezzi? Eh!...», ma la baronessa non voleva saperne di un bastardo in famiglia.

Rifletteva, Eugenio, su questo destino comune. Essere stati, tutti e due, forgiati da un amore diverso da quello che si aspettavano, e pensava che questo fosse accaduto perché non avevano avuta la possibilità di essere per loro – che forse, chissà... Tutti e due erano stati amati da un altro e continuavano ad amare un altro che non c'era più. Erano ugualmente infelici. Se il destino non aveva voluto che essi s'incontrassero, un

medesimo destino li accomunava. Perciò, egli doveva fare qualcosa, e questo fare, significava conoscere, affrontare Marinella, parlarle e piano piano incominciava a coagularsi l'idea intorno a quello che avrebbe voluto fare, che gli sembrava giusto di fare, che gli si proponeva quale scopo da raggiungere. Le idee erano ancora così torbide, e le ragioni, ragioni sane e insane, gli si affastellavano in testa. Si agitava nel letto, nervoso; appena gli si chiariva il motivo di quel voler fare, gli si confondeva subito in tortuose elucubrazioni. Avrebbe voluto mettere un fermo alla macchinetta che gli spremeva le meningi, avrebbe voluto riposare almeno un po', non ci riusciva. Gli mancavano le mani di Lilandt. Quella palma che gli accarezzava la schiena, di notte, prima di addormentarsi, le dita di quella mano tra i capelli, che li facevano scorrere, che ci giuocavano, la palma aperta da prendere e portarsela sotto la guancia, sul cuscino, da baciare nel mezzo, come a lui piaceva di baciarla.

Ritornò da Terry e gli fece questo discorso: disse che voleva sposare Marinella, che gli sembrava giusto assumersi la vita di Marinella, prendersi le sue responsabilità, col dividere con lei l'accaduto, in quanto poteva attribuirsene la colpa per non averla saputa amare, non aver saputo comportarsi; se egli fosse stato abile e più deciso nel manifestarsi, il destino di Marinella, con tutta probabilità, sarebbe stato diverso, quel figlio sarebbe stato suo, e perciò, oggi, riteneva un dovere assumersene la paternità, e questo, perché lei potesse ritornare tranquilla, senza problemi familiari, a vivere nello spettro del suo amore perduto, cosa che egli comprendeva benissimo; e che per tutto ciò non pretendeva niente, tanto meno amore da parte di lei, né si arrogava il diritto di vivere insieme a lei, e non c'era altro scopo nascosto che ella potesse sospettare. Voleva, con lo stupido atto ufficiale che le offriva, donarle quella pace di cui il cuore di lei, martoriato, aveva bisogno, e dare una ricompensa al proprio cuore che, seppure malamente, l'aveva amata.

Terry lo stava ad ascoltare e gli sembrava di sentir parlare un pazzo. Non lo capiva. Gli disse che le ragioni che esponeva erano talmente artificiose da meritare un'attenta ponderazione prima di metterne in atto i propositi. Eugenio lo accusò di seguire dei sentimenti convenzionali, di opporgli delle obiezioni ovvie, arrivò persino ad allargare il problema, tirando in ballo la fine della guerra che demoliva gli esigui confini tra i quali la personalità umana si dibatteva e apriva una nuova era verso un mondo attento a più profonde libertà della coscienza.

Tutto questo, che era frutto di una disperazione insanabile, se a Terry appariva il progetto di un animo predisposto ad esaltarsi irragionevolmente, a Marinella apparve la proposta di uno squilibrato. Viveva nella lacerazione dello strappo subìto, non era disponibile a cinici accomodamenti, che anzi le era di conforto crogiolarsi nella sospesa gioia in cui Schloss l'aveva lasciata. Perché, replicava a Terry, avrebbe dovuto legarsi a uno sconosciuto? Le sembrava, dopotutto, che avendola amata, costui volesse approfittarsi della situazione sventurata in cui ella si trovava per impadronirsi di lei. Una volta che sarà mio marito, come mi difenderò? Possibile che non ci sia uno scopo in tutto questo? È uno squilibrato, allora!

«Non lo so, non me lo chiedere, perché lo vuole fare», supplicava Terry, «io so che da anni ti vuole conoscere, da anni ti ama, ti seguiva al liceo giorno per giorno; timido e orgoglioso, non ha saputo agire. È un giovane, come me, come te; è l'unico amico che ho. Può darsi che sia un pazzo, può darsi che sia un santo, non lo so. Ti ha sempre amato, a modo suo, ma ti ha amato, e non vuole vederti infelice, ecco, è tutto. Ne resto sconcertato anch'io quanto te: Eugenio mi dice che sono ovvio, convenzionale, forse potrebbe aver ragione. Un amore a lungo idealizzato può diventare astrazione, e ci si può innamorare di quell'amore; sai, non è un ragazzo che ha interessi pratici; io dico che, alla fine, la sua è un'idea sublime d'amare. Incontralo, ti prego, che ti costa, potrai sempre rifiutarlo...»

«È che tutto questo mi sembra un gioco. Cattivo», disse Marinella. E Terry continuava a insistere: «Quando lo vedrai ne resterai sorpresa. Non è un disgraziato, forse tu supponi che sia un infelice, è un ragazzo molto bello in tutti i sensi, che potrebbe trovare una facile felicità. Non è povero, anche se non è ricco, intelligentissimo, preparato... Sarà una grande sorpresa per te».

Non ci fu niente da fare, Marinella non volle conoscere Eugenio e Eugenio non si rassegnava, quella donna era nel suo destino, in qualche maniera, lo sentiva, doveva entrare definitivamente nella sua vita, e poi, non poteva perdere quel bambino, doveva impadronirsene, giacché ancora prima di nascere, aveva le sue stesse stimmate: quel bambino non sarebbe stato mai figlio di suo padre, sarebbe stato anch'egli figlio della passione della propria madre per l'uomo amato, e l'essere mezzo napoletano e mezzo tedesco, gli restituiva in qualche modo il suo Lilandt. Quel bambino riproponeva le sofferenze della sua infanzia, e quelle sofferenze gli appartenevano, non potevano andare sperse, le voleva ancora rivivere in

lui. Egli si sentiva ogni giorno più morbosamente attratto dalla misteriosa irruzione di questa nascita nella sua vita, gliela aveva preparata di nascosto la sorte per una ragione oscura da districare. Se avesse potuto raccontarla a Terry, la sua passione, l'avrebbe capito sino in fondo; ormai ne aveva il pudore, che tali motivi erano bastantemente inconfessabili, e inoltre i segreti della sua vita stavano diventando un nutrimento nascosto, una fonte sotterranea di geloso dissetarsi, da rimanere tali, impossibili più da essere rivelati. Comunque non dava tregua a Terry, l'unico ancora in grado di trovare una strada per giungere all'anima di Marinella. E Terry, che non capiva la sua ostinazione e quel divorarsi dietro a un progetto assurdo per un ragazzo della sua età, la cui realizzazione avrebbe significato il tagliarsi la strada al futuro, alle grandi aspettative che stanno davanti a ogni giovane, il povero Terry, ebbe un'idea decisiva: «Qui bisogna parlarne alla madre». Dopo mille anni il viso di Eugenio si schiarì a un mezzo sorriso: «Terry, sei un genio! Ti manderò a studiare in America!».

Infatti la baronessa accolse senza batter ciglio la proposta che in maniera efficace Terry le formulava, e subito volle incontrare "il bravo giovanotto", così si espresse. Quando vide Eugenio, studente di belle speranze, di buona famiglia, con qualche cosa di suo, che si dichiarava disposto a riconoscere di essere il padre della creatura che la figlia portava in grembo, come a volersi illudere che quello che la figlia le aveva combinato non fosse vero, si placò: «Se mia figlia non accetta la riparazione è la volta che l'ammazzo», disse e squadrando Eugenio aggiunse, «Formerebbero una bella coppia», a sottolineare il suo gradimento anche dal punto di vista estetico. Lo considerò inviato dalla Divina Provvidenza a séguito di una novena che aveva fatta alla Beata Vergine dell'Arco, ma siccome nella sua essenza di peccatrice non credeva alla Divina Provvidenza, si convinse che la figlia fosse un'esaltata, che avesse avuto sì, un vago, forse isolato contatto con quel porco del colonnello, ma intanto che se la intendeva col ragazzo, più bello giovane e piacente del tedesco, e che il ragazzo era il vero padre e lo sapeva, altrimenti perché si prestava? Nessuna delle ragioni addotte, era plausibile.

Contraddicendosi nelle convinzioni che la andavano acquietando, la baronessa, senza peli sulla lingua, ordinò alla figlia di sposare «quest'imbecille che ti vuole togliere dai guai». Marinella, esausta di combattere con la madre, accettò d'incontrarsi con Eugenio. Sicura, al terzo mese, dell'inattuabilità di porre riparo al suo stato, sorretta dal fanatismo che il malinconico messaggio di Schloss le aveva messo nel

cuore, ma dipendendo per sé e per il suo futuro figlio economicamente dalla madre, lo accettò per concedersi una tregua, e poter riprendere, dopo aver finto di obbedirle, la sua strenua guerra, abbastanza ottimista sul risultato finale.

I salotti di casa d'Arzano erano affiancati, una porta di vecchio smalto avorio, craquelé, li metteva in comunicazione, li univa un pavimento di magnifiche anche se mal ridotte riggiole nere e arancio, sul quale fondo, arabeschi bianchi si intricavano in un disegno labirintico. I divani e le poltrone erano ricoperti da eterne housses che venivano asportate nelle grandi occasioni, e quest'assenza di colori vivaci, le pareti anche se macchiate dal tempo e dall'umidità si tenevano sul grigio, dava al tutto, un tono di sommessa eleganza, nella quale Eugenio trovò riposo al battito che gli si era intensificato nel cuore. Ora non sapeva bene che stesse facendo là, e perché lo facesse, ma siccome ogni cosa gli era dettata dal pensiero di Lilandt, senza riuscire a spiegarselo con chiarezza fu più che convinto che si trovasse là per amor suo.

Aspettava nel centro di uno dei salotti con gli occhi fissi al pavimento che lo riconduceva al ricordo di lui, alla sua Reggia, e anche questo significava un assenso del destino a quello che stava per fare della sua vita.

Dalle traverse, che dal mare portano alla strada di Santa Lucia, un sole basso, invernale, schizzava i suoi raggi contro i balconi. All'interno, le tende di filet ricamato, li infrangevano in chiazze che svaporavano per la stanza, e, collegati dalla porta di comunicazione lasciata aperta, i due salotti, sembravano palpitare della luce di un impressionista francese.

Perché Marinella tardava a riceverlo? Aveva paura di incontrarlo, ci aveva ripensato, che succedeva? Eugenio aveva messo come condizione che si vedessero, si parlassero, da soli; e forse ella era scossa dall'emozione di non sapere in che modo accogliere questo sconosciuto e le sue fantasiose proposte.

Le chiazze del salotto nello sfondo, che parevano fissate per sempre su una tela dipinta, a un tratto si mossero, e furono trasportate in avanti dall'abito chiaro nel quale Marinella si avvicinava. O Dio, dov'era finita la ragazza accaldata della ginnastica, quei capelli sul viso trattenuti dai denti? Aveva perduta l'aggressività da animale in salute che traspirava pur dalla scostante compostezza d'una volta. Una figura esile – come s'era smagrita – un volto emaciato, due canali lividi sotto gli occhi; quella bellezza, che gli aveva messo addosso la voglia di seviziarla, si era trasformata

nell'immagine di una piccola danzatrice, alla Degas – secondo quei lampi inopportuni che gli attraversavano il pensiero – stanca di aver danzato *Les Sylphides* di Chopin, compositore che gli appariva sempre così facile malgrado i rimproveri di Lilandt! I capelli, tirati e annodati indietro senza troppa cura, nascondevano il loro biondo.

Marinella sostò sulla porta tra i due salotti, a guardarlo. Eugenio non si mosse dalle riggiole sulle quali era rimasto fermo, ancora una volta impacciato. Sul viso di lei, Eugenio non vedeva trasparire né curiosità, né acrimonia, né qualsiasi altro sentimento, non leggeva niente.

La ragazza era rimasta semplicemente abbacinata da quegli occhi, non riusciva a superare lo stupore di quella tonalità d'azzurro, continuava a fissare una faccia diventata tutt'occhi che, anche a lei, parve non guardassero davanti a loro ma restavano fissi in un passato perduto, e quel po' di faccia superstite, la vide attraversata da misteriosi solchi, tracce di una sofferenza che si espandeva con luce interiore su lineamenti di marcata sensualità. Questa fu l'impressione che Marinella ebbe di Eugenio, ma, tutti e due non si rendevano conto dello stato in cui s'erano ridotti.

Senza saper niente di lui, Marinella provò per quell'assurdo pretendente una gran compassione che la smosse da quella sorta di impietrimento. E così, per un imprevedibile cedere, provocato da un afflusso emotivo, ella gli andò incontro, e appena gli fu vicina gli si afflosciò addosso, in pianto.

Incredibile, la stringeva tra le braccia, vinta, arresa, e non gliene importava più nulla.

«Non aver paura, non ti amo, per questo sono qua», la consolò Eugenio, accarezzandole la schiena con una confidenza che un attimo prima non avrebbe sospettato di poter esibire, «potrai continuare ad amarlo, potrai restare fedele al tuo amore. Ti sposo per questa ragione, per aiutarti a essere sempre sua, per impedirti di tradirlo tutta la lunghezza del tempo che il tuo desiderio vorrà...», le parole gli uscivano di bocca spontanee, non se l'era preparate. Egli parlava per se stesso, e nessuna dichiarazione, che a un estraneo sarebbe parsa frutto di pura follia, poteva cadere con suono più dolce nell'orecchio di Marinella. «Non dobbiamo tentare di amarci, sarebbe inutile, perché non può più essere. Il mio cuore è bruciato e come il tuo, tiene cara la sua cenere. Non posso dirti altro, non mi chiedere altro. Restiamocene ognuno coi segreti dei nostri amori. Una volta ho tentato il destino, non lo ricorderai neppure, ti ho rivolto la parola, tu eri in attesa alla curva di Posillipo, dopo la scuola. Mi guardasti, non con disprezzo, assente, muta. Venne la NA venticinque venticinque due, e

ti portò via.»

Marinella accusò il colpo per quella fatalità, sollevò una mano, gliela passò sulla faccia, Eugenio non poteva sapere quanto avevano sfiorato una svolta diversa dell'esistenza.

«Ho creduto di amarti», continuò, «non era vero, era un'invenzione, perdonami. Non conoscevo che cosa volesse dire innamorarsi. Adesso, noi due ci sposiamo, perché ci rifiutiamo di dimenticare, come forse i nostri hanno fatto o sono stati costretti a fare da una sorte diversa.»

In questa scena della vita tutta per loro, ella si sentì protetta, non più sola col suo fardello, partecipe d'una complicità che era un sollievo. Eugenio l'accompagnò al divano, vi si sedettero, mesti, l'uno accanto all'altra. La loro smagliante bellezza inconsapevole era mutata, forse maturata, certo perduta. Si guardarono con un mezzo sorriso e i loro occhi non potettero che contemplare il vuoto immenso in cui si rispecchiavano.

L'immagine di quei due, assorti, sui quali le chiazze del filet ricamato si allungavano col calare del sole, definiva il quadro: interno con figure.

Marinella pensava che quel ragazzo era degno di rispetto. Fu attratta ancora da quegli occhi, stava per parlargli, notò tra i guasti della sofferenza su quel viso, un piccolo segno più profondo, sullo zigomo, le parole le si cambiarono in bocca: «Che cos'è?», chiese. «Un avvertimento», le fu risposto. Dopo un lungo silenzio, in fine Marinella disse:

«Se tu lo vuoi, ci penserò.»

Si sposarono pochi mesi dopo, e avanti la nascita del bambino. Le due famiglie, quale in buona fede (Eugenio aveva detto agli zii che intendeva subito sposare una ragazza che aveva messo nei guai), quale in pessima, si dichiararono soddisfatte, si dissero, «i ragazzi vogliono riparare e questo è un bene».

Alla cuginetta, la più entusiasta all'annuncio dell'improvviso matrimonio sentendo il cuore aprirsi alla speranza di poter rincontrare Lilandt, dovette spiegare, e lo dovette a tutti i suoi, che la ragazza che sposava non era la sorella di Lilandt, era un'altra che aveva compromesso, e perciò aveva rotto con quella famiglia. E i parenti che avevano assistito, chi più chi meno direttamente, alle tante porcate con cui aveva riempito la sua stagione in campagna, gli credettero.

Fu un matrimonio frettoloso, un matrimonio di guerra, che la guerra continuava anche se Napoli era fuori della guerra guerreggiata e si erano spente le fantasmagoriche luminarie dei bombardamenti, lo zio contento e

la zia soddisfatta perché l'esuberanza del nipote aveva trovato il suo letto. Vedevano Eugenio aver messo la testa a posto, sistemato, anche se alquanto perplessi dal fatto che Eugenio e la moglie se ne ritornassero alle rispettive famiglie in attesa di procurarsi un alloggio per vivere insieme, dissero, appena lo stato delle cose lo permettesse. E poi Eugenio doveva prepararsi agli esami di maturità.

Eugenio riprese il tran tran di studente, andava spesso a trovare Marinella, ma li teneva uniti più il silenzio che la parola. Aveva legato a sé, e per sempre alla sua vita, sogni, finzioni, realtà, della prima giovinezza, e sperava di non liberarsene mai. Si chiedeva adesso se fosse solo frutto d'amore tutto quanto aveva fatto, si domandava quanta perfidia ci fosse dentro, la sua coscienza glielo diceva. Perfidia innanzi tutto contro se stesso per soddisfare quell'inesauribile bisogno che lo accompagnava di punirsi, punirsi d'aver amato, di amare e voler continuare ad amare Lilandt e solo il suo Lilandt: chiudersi nel sacco a pelo dell'amor-punizione come unica possibilità di sopravvivenza; perfidia nel voler punire Marinella che, nel timido bel ragazzo che le rivolgeva la parola alla curva di Posillipo, non aveva saputo riconoscere l'amore, punirla per aver opposto un rifiuto, così gli pareva adesso nella mente offuscata, al dono della sua verginità dedicata a lei per prima. E legarsela, non col cuore e coi sensi, ma con la tortura della ragione, tramite un vincolo che egli non avrebbe acconsentito mai a sciogliere, non era un'ardita punizione? Per costringerla a mantenersi fedele, così come egli si costringeva, all'amore che avevano scelto liberamente ognuno per marcare la propria vita: bisogna essere all'altezza del tormento che si attinge, pensava Eugenio, non lo si può disperdere. Ed era altrettanto perfido, l'averla imprigionata per impadronirsi del suo bambino, bastardo come egli riteneva di essere, mezzo tedesco mezzo napoletano com'era Lilandt, che gli serviva per prolungare nella sua, la vita di Lilandt.

A diciannove anni, alla fine della guerra, quando la Storia avrebbe incominciato a cambiare in ottusa retorica il fausto e infausto amarsi e il continuo e morire e ridere e aver coraggio di quegli anni, Eugenio aveva una moglie giovane, bella, che non avrebbe mai toccata, un figlio non suo, al quale aveva affidato il suo nome, alle spalle un amore irripetibile dai cui sensi non si sarebbe mai staccato, dal cui ricordo non avrebbe mai slegato i lacci. Si sentiva forte. Pensò che finalmente poteva incominciare a vivere.

Doveva solo assicurarsi che Lilandt fosse vivo, solo questo, che in tal

caso lo avrebbe rincontrato. Ne era certo. E come gli piaceva rincontrarlo, non importa quando, come gli sarebbe piaciuto vederlo invecchiare sotto i suoi occhi, avrebbe continuato ad amarlo lo stesso, anche da vecchi, vecchi tutti e due, e gli sarebbe piaciuto sopra ogni cosa, vederlo morire tra le sue braccia, per accompagnare con baci la sua morte, una morte tutta per sé, privata, per seppellirselo nella terra di uno dei suoi giardini, dove aveva sepolta tanta parte della sua vita, e metterci sopra un sasso con scritto di suo pugno, "alla bellezza".

FINE